



SVILUPPO, SOSTENIBILITÀ, SICUREZZA.
L'ITALIA E LE SFIDE NEL CORNO D'AFRICA



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



Farnesina
Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

CeSPI
Centro Studi di Politica Internazionale



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

CeSPI

Centro Studi di Politica Internazionale

SVILUPPO, SOSTENIBILITA', SICUREZZA:
L'ITALIA E LE SFIDE DEL CORNO D'AFRICA



Farnesina

*Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale*

Il presente report è stato redatto con il sostegno finanziario del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi della l. 948/82 (art. 2).

Le posizioni contenute nel presente report sono espressione esclusivamente degli autori e non coincidono con le posizioni ufficiali del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Il Dr. Marco Di Liddo è Responsabile Desk Africa presso il Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali.

Il Prof. Marzo Zupi è Direttore scientifico presso il CeSPI - Centro Studi di Politica Internazionale.

Il Dr. Alberto Mazzali è Ricercatore senior presso il CeSPI - Centro Studi di Politica Internazionale.

Sommario

1. Introduzione <i>(Marco Di Liddo, CeSI)</i>	4
2. Sviluppo umano, politica e sicurezza nel Corno d'Africa.....	10
2.1. Il quadro politico e securitario <i>(Marco Di Liddo, CeSI)</i>	10
2.1.1. Analisi di scenario dei singoli Paesi <i>(Marco Di Liddo, CeSI)</i>	12
2.1.2. La tratta e il traffico di esseri umani <i>(Marco Di Liddo, CeSI)</i>	29
2.2. Il quadro economico e sociale <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	35
2.2.1. Sviluppo e squilibri delle dinamiche economiche <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	35
2.2.2. Bassi livelli di sviluppo umano ed elevata povertà <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	41
2.2.3. Elevati tassi di fertilità e di crescita della popolazione soprattutto nelle aree urbane <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	44
2.2.4. Elevata vulnerabilità ai cambiamenti climatici e crescenti rischi per la sicurezza alimentare <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	47
2.2.5. Movimenti forzati della popolazione e difficoltà nella gestione delle crisi umanitarie e nella regolazione dei flussi <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	51
3. Focus Somalia	59
3.1. Il quadro politico e securitario <i>(Marco Di Liddo, CeSI)</i>	60
3.1.1. Le sfide della Presidenza di Mohamed Abdullahi Mohamed <i>(Marco Di Liddo, CeSI)</i>	60
3.1.2. La resilienza di al-Shabaab e le possibili evoluzioni del fronte jihadista <i>(Marco Di Liddo, CeSI)</i>	72
3.2. Il quadro economico e sociale <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	82
3.2.1. Debolezza istituzionale e assenza di politiche redistributive <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	82
3.2.2. Dati frammentari segnalano un diffuso peggioramento di tutti gli indicatori <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	89
3.2.3. Le gravi conseguenze del cambiamento climatico e i pericoli per la sicurezza alimentare <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	94
3.2.4. Aumento delle necessità di aiuto di emergenza e nuove ondate di profughi <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	97
4. Conclusioni e Raccomandazioni	103
4.1. Politica e sicurezza <i>(Marco Di Liddo, CeSI)</i>	103
4.2. Economia e società <i>(Marco Zupi e Alberto Mazzali, CeSPI)</i>	107
5. Indice delle illustrazioni	118

1. Introduzione

In un momento di grande fervore internazionale e di duro confronto politico sui temi dell'immigrazione e del terrorismo di matrice religiosa, spesso le agende delle istituzioni nazionali ed internazionali sono costrette a concentrarsi sull'arginare i fenomeni di destabilizzazione prima all'interno dei propri confini e successivamente nelle aree in cui questi hanno origine. Tale prassi, dettata da necessità pratiche, ma talvolta anche da una scarsa lungimiranza strategica figlia del bisogno di razionalizzare le risorse a proprie disposizione, non ha risparmiato neppure l'Italia e l'Unione Europea. In sintesi, Roma e Bruxelles hanno dovuto innanzitutto fronteggiare la dimensione domestica dei rischi legati alla gestione del flusso migratorio e al contrasto al terrorismo e soltanto successivamente affrontare i problemi alla radice, intervenendo, cioè, alla sorgente del fenomeno. In questo senso, l'Italia è stato il primo Paese, attraverso il Migration Compact 2.0, a proporre all'Unione Europea un piano di intervento olistico, flessibile e multidimensionale per sostenere i Paesi affetti dal problema delle migrazioni irregolari, dalle difficoltà nel contrasto al traffico di esseri umani e alla lotta al terrorismo. I primi, significativi passi in questa direzione sono stati compiuti attraverso una serie di accordi prima con la Turchia e successivamente con alcuni Stati del Nord Africa e del Sahel. Tuttavia, analizzando le dinamiche geopolitiche del Continente Africano, appare evidente come anche la regione del Corno d'Africa debba essere necessariamente inclusa nella macro-strategia italiana ed europea, poiché le sue criticità sociali e securitarie non sono meno preoccupanti e potenzialmente dannose di quelle osservabili in altre parti dell'Africa.

A questo proposito, l'obiettivo di questo lavoro è approfondire l'attuale situazione geopolitica dell'Africa Orientale, analizzando le sue potenzialità di crescita e sue vulnerabilità, i progressi compiuti nei processi di stabilizzazione e di democratizzazione e le perduranti fratture etniche e sociali che minacciano la tenuta degli Stati. Oltre a soffermarsi sull'odierno quadro politico, sociale, economico e di sicurezza, il Ce.S.I. e il CeSPI hanno cercato di prevedere la parabola evolutiva dei Paesi della regione, cercando di analizzare quali saranno le criticità nel prossimo futuro e suggerendo alcuni consigli di policy per neutralizzarle sul nascere.

L'analisi dello scenario corrente e futuro non può prescindere da un approccio onnicomprensivo, visto che risulta impossibile scindere il sottosviluppo, la vulnerabilità sociale, le rivendicazioni di gruppi sociali o etnici subalterni nei confronti dei governi centrale e la proliferazione di movimenti violenti su base settaria o ideologica. Nella quasi totalità dei casi, è il disagio socio-economico

ad originare turbative politiche e fenomeni criminali o eversivi e, di conseguenza, senza una sua dettagliata conoscenza appare impossibile sia capire a fondo la natura di queste strutturali manifestazioni violente di dissenso sia proporre soluzioni adeguate, efficaci e di lungo periodo.

Per questa ragione il presente lavoro nasce da una sinergia tra il bagaglio capacitivo del CeSPI, che si è concentrato sulle dinamiche relative allo sviluppo e al sottosviluppo umano, e quello del Ce.S.I., che invece ha concentrato il proprio campo di analisi sulla situazione politica e sulle minacce securitarie che colpiscono i Paesi del Corno d'Africa e che interessano, inevitabilmente, anche Italia ed Europa.

Le metodologia adottata per la redazione del report ha combinato la ricerca in fonte aperta (banche dati nazionali e internazionali, rapporti di ONG e Stati) e in fonte umana (interviste e confronti con personalità politiche e della società civile dei Paesi presi in esame) all'esperienza (osservazione partecipata) accumulata degli analisti del Ce.S.I. e dei ricercatori del CeSPI nel corso delle loro visite sul campo.

Il Continente Africano è quella regione del mondo caratterizzata, per antonomasia, da enormi contraddizioni. Seppur gli sforzi di standardizzazione o di elaborazione di un modello analitico valido *erga omnes* spesso risultino vani a causa della sua vastità geografica e della sua eterogeneità culturale, antropologica ed economica, esistono degli indubbi elementi che accomunano tutti gli Stati che ne fanno parte.

A condizione di accettare una scrematura molto generale, tali elementi possono essere i seguenti:

- Mancanza di corrispondenza tra confini statali e confini nazionali, con la conseguente presenza di Stati multietnici caratterizzati da livelli differenti di conflittualità tribale o clanica;
- Elitarismo etnico ed egemonia politica di un gruppo a discapito degli altri, indipendentemente dai rapporti di forza numerici tra questi;
- Autoreferenzialità delle classi dirigenti, iniquità nel sistema politico, alto tasso di volatilità sociale;
- Diffuso sottosviluppo e profonde sperequazioni e disomogeneità nella distribuzione sociale e geografica della ricchezza nazionale;
- Difficoltà nel controllo del territorio da parte delle autorità centrali e affermazione di poteri territoriali alternativi e concorrenti a quello dello Stato;

- Porosità dei confini e altissimo livello di permeabilità inter-statale dei fenomeni di instabilità.

In questo senso, la regione del Corno d'Africa non fa eccezione e, anzi, raccoglie e riassume al meglio le caratteristiche elencate. Infatti, se si prendono in esame i Paesi che ne fanno parte¹ (Eritrea, Etiopia, Somalia, Gibuti) è possibile analizzare una ampia varietà di scenari, tutti caratterizzati dalla convivenza tra potenziali fattori di crescita e profonde cause di sottosviluppo, tra l'aspirazione di libertà di gruppi sociali o settari e autoritarismo più o meno velato degli establishment di potere, tra la volontà di autodeterminazione dei movimenti a sfondo etnico e la resilienza unitaria dei governi centrali.

In alcuni casi, i lenti e imperfetti processi di democratizzazione di alcuni di questi Paesi, quale l'Etiopia, spesso seguiti al doloroso collasso di dittature autocratiche pluridecennali, hanno rappresentato il primo barlume di stabilità politica che ha permesso maggiori investimenti e prestiti internazionali, soprattutto dal Fondo Monetario Internazionale (FMI). Il flusso di denaro proveniente da Europa, Stati Uniti e Cina è stata la colonna portante di una crescita economica impetuosa, ma fragile, poiché ancora troppo legata all'esportazione (materie prime, monoculture agricole) e non al consumo interno. In particolare, il caso etiope permette di descrivere al meglio quello che potrebbe essere definito il "modello africano di democrazia", ossia un sistema profondamente verticistico, basato sulla preminenza del potere esecutivo su quello legislativo, nel quale le gerarchie militari ricoprono un ruolo molto influente. Un sistema nel quale i diritti civili e politici sono tutelati in modo insufficiente e dove la lotta tra classi, perdendo i connotati vetero-marxisti della decolonizzazione, si è trasformata in lotta tra etnie per l'ottenimento della posizione dominante nella struttura di potere nazionale. Nell'Etiopia odierna queste contraddizioni emergono prepotenti nella lenta crisi del modello etno-federalista, nei crescenti attriti nella diarchia Tigrini – Amhara e nella ciclica riemersione del revanchismo degli Oromo e dei Somali dell'Ogaden. Nel contesto di questo equilibrio cangiante e fragile, si allunga l'ombra di scelte economiche rischiose, come quella dell'estensiva pratica del *land grabbing* e della riallocazione dei contadini che, oltre a distruggere le fragili economie locali, accentuano ulteriormente il sentimento di critica e disaffezione del popolo verso i governanti.

Simili incertezze riguardano anche Gibuti, Paese che continua a trarre la propria ricchezza e la propria stabilità dalla sua pura e semplice posizione geografica, che lo rende, di fatto, la porta del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, il trampolino settentrionale sul Corno d'Africa e l'avamposto principe per il monitoraggio della Penisola Arabica e del tribolato Yemen. Non è da

¹ Esistono due scuole di classificazione della regione del Corno d'Africa: la prima, adottata in questo studio, definisce la regione in senso ristretto, includendo Etiopia, Eritrea, Gibuti e Somalia; la seconda, al contrario, definisce la regione in senso più ampio (Grande Corno d'Africa), includendo, oltre ai Paesi di cui sopra, il Kenya.

sottostimare il fatto che Gibuti abbia fatto di se stesso il principale porto dell'Africa Orientale e la punta di lancia per gli apparati militari di quei governi stranieri impegnati nel controllo delle rotte oceaniche e nella lotta al terrorismo jihadista a cavallo tra Africa e Medio Oriente. Infatti, oltre ad una lauta fonte di valuta pregiata, l'affitto delle basi a Paesi come Italia, Cina, Giappone, Francia e Stati Uniti rappresenta una garanzia di tutela internazionale per l'apparato di potere poiché nessuno degli ospitati vorrebbe confrontarsi con gravi problemi di instabilità politica tali da compromettere la sicurezza e l'operatività dei suoi contingenti in loco. In ogni caso, la potestà di padrini che vanno da Washington a Pechino potrebbe non bastare a preservare la tenuta del sistema di potere, soprattutto nel caso in cui il divario di qualità della vita tra governanti e governati dovesse allargarsi a dismisura e, in particolare, dovesse gradualmente opporre minoranze etniche provenienti dall'esterno, quali i profughi yemeniti e somali.

In altri casi, come quello dell'Eritrea, il perdurare di ferree dittature ha sacrificato lo sviluppo umano ed economico sull'altare di una stabilità fragile e costantemente minacciata sia dall'incertezza sul destino degli esponenti della classe dirigente sia dalla possibile esplosione di violente proteste a seguito dell'insostenibilità di condizioni di vita inumane. Tuttavia, l'autoritarismo eritreo appare anno dopo anno più incrinato e denso di falle, messo in difficoltà da una società ormai allo stremo, ma caratterizzata da una componente giovanile dinamica e per nulla indifferente agli sconvolgimenti politici che hanno scosso il continente negli ultimi anni, primi fra tutti le Primavere Arabe e la destituzione di alcuni dei più temuti e longevi autocrati africani.

Nonostante le fragilità del quadro politico e securitario di Eritrea, Etiopia e Gibuti, nella regione del Corno d'Africa la più grande questione irrisolta continua ad essere quella della Somalia. Il Paese, sebbene abbia manifestato indubbi segnali di miglioramento economico e stabilizzazione politica e securitaria, rappresentate dalla discreta gestione delle elezioni parlamentari e presidenziali del 2016 e 2017, continua a non avere istituzioni pienamente efficienti, ampiamente rappresentative e maturamente legittime. Il controllo del territorio da parte degli organi governativi risulta limitato a Mogadiscio e a poche altre città, le cui comunicazioni reciproche sono garantite da corridoi stradali pericolosi e percorribili soltanto grazie alla presenza delle truppe dell'Unione Africana. Tuttavia, simili criticità non hanno scoraggiato gli ambiziosi progetti del nuovo Capo dello Stato, Mohamed "Farmajo", imprenditore proveniente dalla diaspora statunitense e primo leader nazionale non islamista da più di 10 anni. Quest'ultimo, infatti, appare deciso a premere sull'acceleratore delle riforme, modernizzando gli apparati di Difesa e Sicurezza, stipulando un nuovo patto politico con i potentati clanici, aumentando la rappresentatività delle istituzioni e rendendo più autonomo il proprio Paese dall'assistenza militare straniera, in primis dell'Unione Africana. In ogni caso, la volontà di "Farmajo" dovrà confrontarsi con diverse criticità economiche, sociali e politiche, tra le quali la drammatica situazione umanitaria di moltissime

regioni somale, le resistenze dei clan e dei signori della guerra al cambiamento, la resilienza di al-Shabaab, la proliferazione dei movimenti jihadisti o di insorgenza anti-governativi e il rischio del riacutizzarsi del fenomeno della pirateria nel Golfo di Aden. Appare opportuno sottolineare come, a distanza di oltre 25 anni dallo scoppio della guerra civile, la stabilizzazione della Somalia continui a rimanere la maggiore priorità politica e securitaria della regione. Infatti, in un contesto come quello del Corno d'Africa, in base alle caratteristiche geopolitiche e sociali enunciate in precedenza, risulta impossibile pensare a crisi statali "a tenuta stagna", ossia che non abbiano effetti diretti sui Paesi vicini.

Anzi, è vero l'esatto contrario. La Somalia è un diffusore d'instabilità regionale e addirittura internazionale sia sotto il profilo securitario, a causa del suo essere la base di al-Shabaab e di altre milizie etniche, sia sotto il profilo umanitario, essendo un esportatore di profughi nei Paesi vicini e in Europa. A partire da questa riflessione è possibile capire perché, nonostante la distanza geografica, il destino del Corno d'Africa riguardi molto da vicino gli obiettivi politici ed economici italiani ed europei.

Un'Africa Orientale instabile e caratterizzata da profonda volatilità sociale e disuguaglianza politica rischia di minacciare e colpire direttamente gli interessi di Italia ed Europa a livello globale. Innanzitutto, la moltiplicazione di milizie etniche e la crescita dei movimenti jihadisti potrebbe pregiudicare la sicurezza delle infrastrutture, delle aziende e dei cittadini italiani che operano nei Paesi menzionati o in quelli attigui. In questo senso, oltre al caso particolare costituito dalla Somalia, eventuali attacchi potrebbero colpire Etiopia e Gibuti e arrivare a coinvolgere anche Kenya, Tanzania e l'intera regione dei Laghi. A questo occorre aggiungere la necessità imperativa di impedire la resurrezione su larga scala ed intensità del fenomeno della pirateria, il cui impatto sul mercato globale potrebbe tornare ad essere drammaticamente significativo come nel periodo 2008 – 2012.

Inoltre, non bisogna assolutamente dimenticare che la minacce derivanti da tale instabilità non colpiscono soltanto in Africa, ma possono pregiudicare la sicurezza dei territori nazionali dei Paesi europei. Basti pensare come il terrorismo jihadista non si limiti a colpire nelle zone in cui sono presenti le proprie basi addestrative e logistiche, ma mantiene un elevato potere di radicalizzazione della diaspora nei Paesi occidentali. Dunque, la sopravvivenza di al-Shabaab e il rafforzamento di nuove reti legate allo Stato Islamico nel Corno d'Africa potrebbero favorire la diffusione di una narrativa estremista nei membri sia delle comunità somale sia delle comunità musulmane più vulnerabili all'estero, creando i presupposti sia per la creazione di cellule organizzate sia per l'attuazione di attacchi individuali da parte di lupi solitari.

Come se non bastasse, le proibitive condizioni di vita in questa regione alimentano il flusso di profughi e migranti diretti anche verso i Paesi europei. Al di là del dovere dell'accoglienza e del rispetto dei diritti di queste categorie vulnerabili, non si può ignorare il fatto che la gestione delle migrazioni e del loro impatto sociale ed economico sia uno dei dossier più complessi nell'agenda di Bruxelles e Roma. Nello specifico, si tratta di una criticità fortemente divisiva in seno all'Unione Europea e foriera della polarizzazione del dibattito politico. Dunque, per le istituzioni italiane ed europee urge l'imperativo di intervenire nei Paesi di partenza e di transito per garantire alle popolazioni locali standard di vita dignitosi ed estirpare alla radice le cause all'origine dell'emigrazione di migliaia di persone.

2. Sviluppo umano, politica e sicurezza nel Corno d'Africa

2.1. Il quadro politico e securitario

La regione del Corno d'Africa, al pari di tutto il Continente di cui è parte, rappresenta un chiaro esempio di coesistenza tra notevoli fattori di sviluppo reale e potenziale da una parte e altrettanto significativi elementi di criticità politica e securitaria dall'altra. Infatti, affianco ai contraddittori indicatori di crescita economica² si collocano gli impietosi indici relativi al rispetto dei diritti fondamentali, alla libertà di espressione, alla rappresentatività nelle istituzioni, alla violenza politica e alla volatilità sociale.

Nello scenario dell'Africa Orientale si possono osservare sia massicci progetti di rinnovamento infrastrutturale e impetuosi incrementi del PIL, frutto dello sviluppo circoscritto di determinate regioni o distretti, sia aree segnate dal profondo sottosviluppo e dalla povertà. A sua volta, la disomogeneità economico-sociale trova una aderente corrispondenza nella mancanza di equità, uguaglianza e democraticità dei sistemi politici dei diversi Paesi della regione. Pur nelle loro peculiarità, Etiopia, Gibuti, Somalia ed Eritrea sono accomunate dalla struttura autoritaria dei rispettivi organi di potere, dall'autoreferenzialità delle élite etnico-tribali o claniche di governo e dall'emarginazione di tutti quei gruppi sociali costretti alla subalternità per ragioni economiche o antropologiche. Ovviamente, il grado e la manifestazione dell'autoritarismo mutano a seconda del Paese, alternando forme consociativiste / collegiali, personalistiche / individuali e diffuse / territoriali. L'esclusivismo politico delle classi dirigenti e il cronico sottosviluppo di intere regioni e vaste fasce della popolazione rappresentano gli incentivi per la crescita sia della tratta di esseri umani e del traffico di migranti³ che dei fenomeni di eversione, consistenti prevalentemente nella

² Com'è noto, gli indicatori economici offrono spesso un quadro semplificato sulla situazione di un Paese. Ad esempio, il tasso di crescita del PIL descrive lo stato di salute di un sistema produttivo e le sue aspettative di incremento quantitativo e qualitativo, ma non permette di comprendere la distribuzione della ricchezza prodotta da un Paese né tantomeno gli impatti sociali. A questo proposito, molte delle dinamiche economie africane sono caratterizzate da una cronica sperequazione delle risorse e disomogeneità nella diffusione dei benefici tra la popolazione civile. Anzi, in alcuni casi, la crescita economica avvantaggia le classi elitare o i gruppi etnici dominanti a scapito di quelli subalterni.

³ Per quanto usati spesso come sinonimi, i due termini indicano fattispecie criminose distinte. Infatti, con il termine tratta di esseri umani (trafficking) si fa riferimento al trasporto di persone, per mezzo di coercizione, inganno o consenso per fini di sfruttamento come il lavoro o la prostituzione forzata o consensuale. Dunque, il gestore della tratta si interessa al destino dell'essere umano, programmando per lui il futuro impiego nel Paese di destinazione. Di contro, il traffico di esseri umani (smuggling) denota il procurare, al fine di ricavare direttamente o indirettamente un vantaggio finanziario o materiale, l'ingresso illegale di una persona in uno Stato parte di cui la persona non è cittadina o residente permanente. Dunque, nel traffico dei migranti il soggetto criminale svolge una funzione assimilabile a quella di una agenzia che offre un servizio di trasporto disinteressandosi completamente del futuro della persona trasportata. Viene così ad instaurarsi un rapporto "commerciale" tra il migrante che chiede un servizio, di norma illegale, ed il criminale che glielo offre dietro adeguato compenso.

lotta armata e nel terrorismo a matrice etnica, religiosa ed ideologica⁴. Simili criticità di sicurezza sono alimentate dalla natura orografica del territorio, caratterizzato da confini porosi e difficilmente controllabili, dalla mappa antropologica della regione, che non fa corrispondere i confini nazionali (etnico-clanici) a quelli statali (giuridici) e che favorisce il sorgere di reti informali trascendenti le frontiere, e infine dalla colpevole connivenza degli stessi Stati, i quali sostengono i gruppi insorgenti o terroristi per fomentare l'instabilità all'interno dei propri vicini. Oltre a questa connivenza "strategica" occorre considerare la connivenza contingente e individuale ascrivibile al comportamento di singoli soggetti influenti del mondo istituzionale e militare. Quest'ultimo aspetto, tuttavia, riguarda maggiormente il ruolo di alti ufficiali o personalità politiche colluse con la criminalità transnazionale e responsabili della facilitazione del traffico e della tratta.

Criticità come lo sfruttamento del flusso migratorio, l'insorgenza di matrice etnica e il terrorismo prescindono dalle singole agende interne di ogni Paese ed assumono tratti squisitamente transnazionali e addirittura globali, soprattutto nel momento in cui riescono ad affliggere gli interessi di Stati geograficamente molto lontani. Ad esempio, il traffico di migranti e la tratta di esseri umani costituiscono al contempo la manifestazione di un problema sociale dei Paesi di origine, di un problema securitario per i Paesi di transito e di un problema socio-politico per i Paesi di destinazione⁵. Allo stesso modo, l'insorgenza armata e soprattutto il terrorismo costituiscono una minaccia diretta ai Paesi della regione e alla sicurezza del personale e delle infrastrutture economiche straniere. Inoltre, grazie all'alto potenziale radicalizzante della loro propaganda, i gruppi di matrice religiosa possono incrementare la diffusione di fenomeni eversivi anche presso le comunità della diaspora all'estero, in particolare nei Paesi occidentali.

I fattori di instabilità politica, sociale, economica e securitaria della regione si manifestano con sfumature diverse nei singoli Paesi, delineando uno spettro che varia dallo Stato fallito somalo fino al fragile autoritarismo etiope. In ogni caso, ad eccezione di Mogadiscio, vittima della guerra civile dal lontano 1991 e perciò caratterizzata da dinamiche politico-militari *sui generis*, Addis Abeba, Asmara e Gibuti rappresentano sistemi dall'equilibrio fragile ed esposti alla possibile, ed improvvisa, esplosione di fenomeni entropici.

⁴ Una simile distinzione appare funzionale alle legislazioni dei singoli Paesi e alle classificazioni adottate dalle organizzazioni internazionali. Infatti, spesso gruppi armati e gruppi terroristici sono equiparati dai governi della regione e dalle istituzioni inter-governative per ragioni sia operative che di semplice opportunità politica. Al di là degli obiettivi e delle tipologie di adozione adottate dai movimenti di insorgenza, per le autorità statali appare conveniente utilizzare l'etichetta del terrorismo per delegittimare le aspirazioni politiche di quelle etnie o clan a cui essi fanno riferimento.

⁵ L'espressione "problema socio-politico per i Paesi di destinazione" non deve essere considerato come un giudizio di valore, bensì come un dato di fatto ascrivibile alla percezione dell'opinione pubblica nei Paesi di destinazione e alle criticità che questi ultimi devono affrontare nella gestione del flusso migratorio.

2.1.1. Analisi di scenario dei singoli Paesi

Figura 1 - Mappa politico-fisica del Corno d'Africa



Fonte: <http://www.geographicguide.com/africa-maps/horn-africa.htm>

Gibuti

A circa 6 anni di distanza dalle proteste del 2011, chiamate "Primavera Gibutiana" in onore delle contemporanee cosiddette "Primavere Arabe" che avevano sconvolto gli assetti di potere in Nord Africa e Medio Oriente, le élite politiche di Gibuti hanno pienamente ristabilito il proprio controllo sulla popolazione civile e sugli scarsi e male organizzati movimenti di opposizione.

Dunque, il patto politico sul quale si fonda la governabilità del Paese, ossia la spartizione delle cariche e della rappresentanza ministeriale tra i due maggiori gruppi etnici (Somali 60%, Afar 35%) continua a sopravvivere, seppur con qualche visibile crepa. Infatti, il compromesso tra Somali e Afar, sancito alla fine della guerra civile (1991-1994), che prevede la perpetua presenza di un Presidente somalo e di un Primo Ministro afar ed una equa distribuzione delle maggiori cariche pubbliche, risulta progressivamente eroso dall'egemonia che il gruppo etnico maggioritario esercita nel Paese. Infatti, i clan somali Dir, a cui appartiene il Presidente Ismail Omar Guelleh⁶, e Issaq, dal quale proviene sua moglie Kadra Mahmoud Haid, dispongono di una massiccia influenza all'interno delle alte burocrazie dello Stato e presso i vertici militari. Di conseguenza, ai rappresentanti del popolo Afar, il cui membro più eminente è il Premier Abdoukader Kamil Mohamed, vengono assegnati ruoli e posizioni subalterne. In un simile contesto, la stabilità del Paese è affidata alla gestione personalistica del Presidente Guelleh, garante del patto inter-etnico e della distribuzione delle cariche. Laddove gli accordi tra i leader politici e tribali delle diverse fazioni non si dimostrino sufficienti a mantenere pace e stabilità, gli apparati di governo non lesinano l'utilizzo di strumenti altamente coercitivi, come la limitazione delle libertà politiche e civili per tutti i movimenti di opposizione o gli attivisti. A testimonianza dell'attuale efficacia dell'insieme di misure di cooptazione del consenso e di neutralizzazione del dissenso vi sono le ultime due tornate elettorali: le parlamentari del 2013 e le presidenziali del 2016. Nel primo caso, il partito di potere, l'Unione per la Maggioranza Presidenziale (Union pour la Majorité Présidentielle, UMP) ha ottenuto il 61,5% dei consensi, staccando nettamente la principale coalizione di opposizione, L'Unione per la Salvezza Nazionale (Union pour le Salut National, USN), ferma al 35,6%. Nel secondo caso, il Presidente Guelleh è stato riconfermato con l'87% delle preferenze, in elezioni giudicate generalmente libere e trasparenti anche se macchiate dall'espulsione o dalla detenzione dei giornalisti stranieri. In caso di condizioni di salute buone, per il 70enne Capo dello Stato potrebbe prospettarsi ancora una lunga stagione di potere, soprattutto in virtù della riforma costituzionale del 2010 che, pur avendo accorciato la durata del mandato presidenziale da 6 a 5 anni, ha abrogato i limiti del suo rinnovo

⁶ Nel dettaglio, il Presidente di Gibuti appartiene al sub-clan Issa che, assieme al sub clan Gadabuursi, controlla tutti gli apparati civili e militari del Paese.

Il personalismo del Presidente e l'autoreferenzialità della classe dirigente rischiano di acuire ulteriormente un crescente malcontento sociale già fomentato dalla deficitaria situazione economica del Paese. Infatti, se si esclude la capitale Gibuti, centro nevralgico dello Stato e nucleo delle sue principali attività (transito di merci attraverso il gigantesco porto e introiti derivanti dall'affitto di basi militari a Paesi stranieri), il resto del territorio, prevalentemente arido, è vessato da un cronico sottosviluppo, come testimoniato dal tasso di disoccupazione, orbitante intorno al 60% della popolazione attiva. La disoccupazione, la povertà e la dissuasione verso i meccanismi politici potrebbero affliggere in maniera significativa la popolazione giovanile (54% sotto i 25 anni), appartenente a generazioni che non hanno vissuto la guerra civile e che, dunque, potrebbero essere maggiormente inclini ad abbracciare forme di lotta politica violenta.

Sotto questo profilo, tre sono le principali cause di preoccupazione delle istituzioni gibutiane. La prima attiene ad una ipotetica ripresa delle attività militari da parte del Fronte per la Restaurazione dell'Unità e della Democrazia Combattente (Front pour la Restoration de l'Unité et de la Démocratie Combatant FRUD-C), formazione para-militare derivata dall'omonimo partito espressione dell'etnia Afar, particolarmente attivo nelle regioni settentrionali del Paese e in costante contatto con l'organizzazione ribelle "gemella" attiva in Etiopia, il famoso Fronte Unitario Rivoluzionario Democratico Afar (Afar Revolutionary Democratic Unity Front, ARDUF). La seconda possibile criticità politico-securitaria gibutiana fa riferimento alla gestione e al ruolo sociale dei profughi somali (30.000) e yemeniti (10.000) presenti nel Paese. Queste due componenti etniche, la cui entità non è affatto trascurabile se rapportata al totale della popolazione gibutiana (circa 900.000 persone), vivono in una situazione di totale privazione ed emarginazione, senza alcuna possibilità di impiego o rappresentanza politica. La loro vulnerabilità le rende, dunque, bersaglio privilegiato della propaganda e del reclutamento di gruppi criminali ed eversivi, inclusi i movimenti terroristici. Quest'ultima prospettiva permette di introdurre la terza ragione di preoccupazione per le autorità gibutiane, vale a dire le attività terroristiche perpetrate dai network jihadisti legati ad al-Shabaab. Infatti, sebbene il Paese sinora abbia beneficiato di una sostanziale immunità da attacchi di questo genere, in futuro si potrebbe assistere ad una crescita esponenziale del radicalismo salafita, soprattutto presso quelle fasce sociali più deboli e vulnerabili. Oltre ad approfittare delle contraddizioni politiche e sociali, al-Shabaab o altre formazioni terroristiche avrebbero a disposizione una notevole pluralità di obiettivi sia governativi che internazionali, poiché il Paese ospita una nutrita rappresentanza di cittadini stranieri (civili e militari) per la sua natura di snodo commerciale e avamposto militare della regione. In questo senso, l'attacco suicida del 24 maggio 2014 contro il ristorante *La Chaumiere* di Gibuti, prevalentemente frequentato da cittadini stranieri, potrebbe rappresentare un pericoloso campanello d'allarme per il futuro. In quell'occasione, due miliziani di al-Shabaab hanno causato

la morte di un cittadino turco e il ferimento di oltre 20 persone, causando, così, il grave episodio terroristico nella storia del Paese.

Tuttavia, è bene sottolineare come la politica estera gibutiana, aperta alla cooperazione militare con diversi Paesi occidentali ed asiatici, oltre a costituire una potenziale calamita per il proselitismo e la propaganda jihadista, al contempo rappresenta una garanzia di protezione e stabilità. Infatti, la presenza militare straniera non si traduce esclusivamente con l'esistenza di basi, che di per sé aumentano il livello di monitoraggio e sicurezza del Paese, bensì si manifesta con programmi di assistenza ed addestramento alle Forze Armate locali, qualitativamente tra le migliori del Corno d'Africa ed impegnate, nel limite delle proprie capacità, nelle missioni di stabilizzazione promosse dall'Unione Africana.

La posizione strategica che il Paese ricopre nel Corno d'Africa, tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden, rende Gibuti un luogo di primario interesse per la conduzione di attività militari sia contro la pirateria nell'Oceano Indiano sia contro i gruppi terroristici nella regione. Nello specifico, le autorità gibutiane hanno concesso a diversi Paesi l'istallazione di infrastrutture militari sul proprio territorio.

In dettaglio, la maggior presenza è quella degli Stati Uniti, ospitati a Camp Lemonnier, base situata nell'aeroporto internazionale di Ambouli, dove risiedono i contingenti della Combined Joint Task Force Horn of Africa (CJTF-HOA), impiegati nell'ambito del Comando statunitense per l'Africa (US-AFRICOM) nel contesto dell'operazione contro-terrorismo Enduring Freedom Horn of Africa (OEF – HOA), per un totale di circa 4.000 unità.

La Francia, ex potenza coloniale del Paese, è tuttora formalmente garante della sicurezza esterna del Paese. La presenza francese sul territorio è stata però ridimensionata nel 2011 e, ad oggi, consta di 1.700 effettivi, suddivisi tra il personale permanente della base di Camp Monclar (1.400 tra Esercito, Aeronautica e Marina) e quello a rotazione tra la Francia e le altre basi transalpine in Africa.

Tra i Paesi occidentali, anche l'Italia può vantare una presenza militare permanente a Gibuti, la Base Militare Nazionale di Supporto (BMNS). Tale infrastruttura, la prima permanente al di fuori del territorio nazionale nella storia del nostro Paese, può ospitare fino a 286 soldati ed è funzionale al supporto logistico alle diverse iniziative delle Forze Armate nella regione del Corno d'Africa, da EUNAVFOR Atalanta a NATO Ocean Shield passando per le missioni di addestramento e supporto alle Forze di sicurezza dei Paesi della regione (Gibuti, Somalia).

Infine, negli ultimi anni, nuovi attori internazionali si sono affacciati sullo scenario gibutiano, decisi a sfruttare la posizione strategica del Paese allo scopo di migliorare le proprie capacità di

proiezione all'estero e di tutela dei propri interessi economici. In particolare, Cina e Giappone hanno compiuto la storica decisione di costruire una base militare ciascuno a Gibuti per sopperire a specifiche necessità strategiche. Da canto proprio, Tokio ha avuto il bisogno di garantire forme di protezione dirette, rapide e avanzate per il proprio naviglio commerciale impegnato nelle pericolose acque del Golfo di Aden, tutt'ora infestate dai pirati somali. Per fare questo, il governo giapponese ha disposto la creazione del *Deployment Airforce for Counter-Piracy Enforcement*, un distaccamento di 600 unità di base nei pressi di Camp Lemonnier per lo più impegnate in operazioni antipirateria.

Allo stesso modo, anche Pechino, a partire dallo scorso agosto, ha avviato la costruzione di una imponente base militare nei pressi della città di Obock. Tale infrastruttura potrà ospitare diverse migliaia di soldati (al momento si stimano non meno di 3.000 unità) con annessi mezzi terrestri, aerei e navali. In questo modo, il contingente cinese potrà rivaleggiare con quello statunitense. La presenza di un simile distaccamento militare è funzionale sia al monitoraggio delle rotte commerciali tra Asia e Europa (la Via della Seta marittima)⁷ e, dunque, alla protezione del naviglio e del personale cinese imbarcato, sia alla tutela degli interessi cinesi nella regione. Infatti, non bisogna dimenticare che la Cina rappresenta il primo partner commerciale per molti dei Paesi dell'Africa Orientale e molti dei suoi cittadini (consiglieri militari, tecnici, operai) sono impiegati in missioni di cooperazione militare e di realizzazione di infrastrutture. In questo senso, appare plausibile che il contingente della base potrebbe essere utilizzato in caso di emergenza (attacchi terroristici contro personale cinese nella regione) oppure come supporto a quei governi africani destabilizzati da improvvisa ribellione o conflitti interni. Infatti, dopo oltre un decennio passato a sottoscrivere favorevoli accordi commerciali, un Paese affamato di risorse energetiche e minerarie come la Cina non potrebbe permettere bruschi cambi di regime all'interno dei Paesi "amici" con il conseguente rischio di ascesa di leadership ostili.

Eritrea

L'Eritrea rappresenta uno dei Paesi più indecifrabili non solo del Corno d'Africa, ma, addirittura, di tutto il Continente. Infatti, sin dal raggiungimento dell'indipendenza (1991), la leadership politica eritrea ha mantenuto una costante e, apparentemente, invulnerabile strategia di isolamento e chiusura della propria società al mondo esterno nonché di totale controllo della vita pubblica in ogni suo aspetto.

⁷ All'interno del progetto One Belt One Road (lanciato da Pechino nel 2013), il governo cinese mira alla realizzazione della Nuova Via della Seta Marittima, che prevede la costruzione di infrastrutture portuali e basi navali in località strategiche nel Mar Cinese Meridionale, nell'Oceano Indiano e nel Mediterraneo per assicurare alla Cina il controllo delle SLOCs e la proiezione della propria influenza oltre lo stretto di Malacca.

Il sistema politico nazionale continua a essere dominato dall'unico partito costituzionalmente ammesso, il Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia (People's Front for Democracy and Justice, PFDJ), erede del Fronte di Liberazione Eritreo (Eritrean Liberation Front, ELF) e del Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo (Eritrean People's Liberation Front, EPLF), le due formazioni social-nazionaliste che avevano guidato la lotta per l'indipendenza dall'Eritrea. A sua volta, il PFDJ rappresenta soprattutto gli interessi dell'élite tigrina⁸ (55% della popolazione, in netta maggioranza aderenti alla Chiesa ortodossa tewahedo eritrea) e di un ristretto numero di personalità politiche e alti ufficiali delle Forze Armate, nello specifico il Presidente Isaias Afewerki, vero padre-padrone della Nazione, il Segretario del PFDJ Alamin Mohammed Seid, il portavoce dello stesso partito Yemane Gebreab, il Generale Sebhat Ephrem, ex Capo di Stato Maggiore della Difesa, e, infine, il Generale Tekle Kifle "Manjus". Il controllo del partito e delle sue burocrazie sul Paese è garantito dalle Forze Armate e dalla capillare presa che esercitano sulla società civile e su tutte le principali attività economiche nazionali.

In Eritrea è bandita qualsiasi organizzazione culturale, ludica o partitica non statale, non esiste la libertà di stampa e permangono gravissime violazioni dei diritti civili e politici. Qualsiasi forma, allorché embrionale, di dissidenza o opposizione viene repressa violentamente sul nascere tramite arresti preventivi, processi iniqui, pene detentive di durata pluridecennali ed esecuzioni sommarie. Per garantire il controllo capillare e totale sulla popolazione, il governo ha imposto uno stato di mobilitazione militare permanente, realizzato attraverso un obbligo di leva di 18 mesi per tutti i maschi tra i 18 e i 50 anni. Ciò nonostante, questo periodo viene solitamente prolungato per ragioni di emergenza nazionale, consistenti nello stato di guerra con la vicina Etiopia. In ogni caso, gli appartenenti alle fasce d'età inferiori o superiori a quella prevista dalla legge di coscrizione sono ugualmente cooptati dalle Forze Armate: i minorenni sono obbligati a lavorare nelle aziende agricole statali mentre gli over 50 restano a disposizione del dispositivo militare come riservisti, con richiami annuali di 6 mesi.

In generale, la popolazione vive in uno stato di profondo sottosviluppo e povertà. Gli introiti statali, derivanti dall'estrazione di rame e oro, vengono impiegati per il mantenimento dell'apparato militare e burocratico o sono indebitamente appropriati dai membri dell'establishment di potere, conosciuti per la loro inclinazione al nepotismo e alla corruzione. L'assenza di investimenti e sovvenzioni pubbliche nei settori primario e secondario e il dirigismo statale in materia di produzione, commercializzazione e vendita dei prodotti si traduce sia in una cronica mancanza di beni di prima necessità sia nella proliferazione virulenta del mercato nero,

⁸ I Tigrini eritrei si definiscono Biher-Tigrinyas per distinguersi dai Tigrini etiopi. Vanno distinti dai Tigrè, popolo seminomade dedito alla pastorizia.

controllato dai burocrati e dagli alti ufficiali delle Forze Armate, dove i prezzi sono più alti del 500%.

In un simile contesto repressivo ed autocratico, oltre che sull'apparato di sicurezza, il potere dell'establishment poggia sulla memoria collettiva della guerra d'indipendenza e del conflitto con l'Etiopia. Tale retorica continua ad avere effetto sulle classi d'età più mature (dai 40 anni in su), ossia su coloro che hanno combattuto durante le fasi più sanguinose del conflitto. Di contro, i giovani, che non hanno mai vissuto il clima e la violenza dei momenti più drammatici della guerra, percepiscono la propaganda statale come vacua e inconsistente nonché insufficiente a giustificare le misure draconiane di Asmara.

Le profonde criticità politiche, sociali ed economiche si sono tradotte, gradualmente, in un lento, ma progressivo, aumento delle minacce alla stabilità e alla sicurezza del Paese. Queste ultime riguardano il conflitto all'interno dell'élite e il consolidamento del fronte di opposizione ad Afewerki e alla sua giunta, il possibile rinvigorimento dei gruppi armati anti-governativi e la massiccia emigrazione clandestina.

Per quanto riguarda la prima minaccia, è possibile affermare che la durezza del regime eritreo e la sua chiusura al mondo esterno sia sempre più osteggiata da un nutrito e silenzioso gruppo di notabili del PFDJ e delle Forze Armate desiderosi di destituire il Presidente Afewerki e di avviare un programma di profonde riforme liberali e democratiche nel Paese. Tale gruppo, un tempo riunito nel cosiddetto G-15⁹, aveva patrocinato l'ammutinamento di alcuni reparti della Forze Armate nel gennaio del 2013, sperando che questo si trasformasse presto in un'insurrezione popolare in grado di sostenere un vero e proprio colpo di Stato. Le aspettative dei congiurati sono state tradite, il regime di Afewerki è rimasto ben saldo al potere grazie alla fedeltà dei reparti d'élite delle Forze Armate e il G-15 è stato dissolto: 11 dei suoi membri oggi sono imprigionati per alto tradimento, mentre 3 vivono in esilio a Londra, provando a intaccare i cardini dell'autoritarismo eritreo grazie all'aiuto della diaspora europea. Tuttavia, al di là del suo fallimento, il tentativo di golpe ha rappresentato la prima, concreta manifestazione di dissenso di parte dell'establishment e di una piccola frazione della popolazione civile. In questo senso, l'esperienza del G-15 ha avuto il grande merito di dimostrare al popolo eritreo che il potere costituito non è inattaccabile e invincibile e che, al contrario, può essere rovesciato. Dunque, per il prossimo futuro, soprattutto in caso di ulteriore peggioramento delle condizioni socio-economiche, non è escludibile l'esplosione di una nuova protesta popolare più strutturata e numerosa, magari finanziata dai fondi della diaspora, sostenuta anche dalle minoranze non-tigrine e alimentata

⁹ Il gruppo, il cui nome deriva dal numero dei componenti, era formato da alcune eminenti personalità del PFDJ e delle Forze Armate desiderosi di riformare il sistema di potere eritreo.

ideologicamente e psicologicamente dall'onda lunga di simili eventi diffusi a macchia d'olio nel Continente (Gambia, Burkina Faso, Sud Sudan). Occorre sottolineare come, oltre alle ragioni strutturali, una eventuale protesta su larga scala potrebbe essere innescata da un avvenimento contingente, quale una campagna di arresti di massa o l'improvvisa morte di Afewerki. Infatti, in entrambi i casi, il popolo eritreo potrebbe reagire con violenza ad azioni eccessivamente repressive o al tentativo, da parte dell'establishment, di conservare lo *status quo* in seguito alla scomparsa del Presidente.

Allo stesso modo, la crescita di fenomeni eversivi o di ribellione potrebbe manifestarsi attraverso la ripresa delle campagne di guerriglia da parte dei movimenti ribelli. Infatti, occorre sottolineare come l'Eritrea ospiti al proprio interno diversi focolai di insorgenza etnica, al momento sopiti a causa della stretta securitaria del governo, ma assolutamente presenti sul territorio. Tra questi, i più pericolosi potrebbero essere: il Movimento Democratico del Popolo Saho (Saho People's Democratic Movement, SPDM), afferente all'omonima etnia presente nelle regioni di Debub e del Mar Rosso Settentrionale; il Movimento Democratico per la Liberazione dei Kunama Eritrei (Democratic Movement for the Liberation of the Eritrean Kunama, DMLEK), espressione del popolo stanziato nella regione di Gash-Barka, al confine con l'Etiopia; la Organizzazione Democratica degli Afar del Mar Rosso (Red Sea Afar Democratic Organisation, RSADO), movimento espressione degli Afar originari della Regione Meridionale del Mar Rosso.

Ciò che lega tutti questi gruppi è la fede islamica, elemento che acuisce ulteriormente il contrasto con l'establishment di potere, prevalentemente cristiano, e che potrebbe gettare le basi per una lenta penetrazione di gruppi eversivi di matrice jihadista. Infatti, nonostante i musulmani eritrei risultino tradizionalmente immuni a dottrine radicali, il perdurare della loro condizione di indigenza e discriminazione potrebbe favorire l'opera di proselitismo e reclutamento di movimenti estremisti. Tra questi, il più pericoloso potrebbe essere l'Eritrean Islamic Jihad (Jihad Islamica Eritrea, EIJ), gruppo fondato nel 1980 in Sudan avente lo scopo di rovesciare il regime di Afewerki ed imporre un sistema politico basato sull'osservanza più rigida della sharia. Sebbene esiliata in Sudan, Paese dal quale riceve sostegno logistico e politico sin dai tempi di Hassan al-Turabi, l'EIJ continua a mantenere una discreta rete di fiancheggiatori e sostenitori all'interno dei confini eritrei. Sino ad oggi, Asmara è riuscita a contenere le attività terroristiche al proprio interno, compreso il potenziale bacino di reclutamento di EIJ, scendendo a patti con al-Shabaab. In sintesi, il regime eritreo ha garantito sostegno militare, logistico e finanziario all'organizzazione terroristica somala ed ha altresì facilitato l'emigrazione dei miliziani eritrei in cambio dell'immunità da attentati o attività di proselitismo. Tale accordo, finalizzato a destabilizzare la Somalia e a creare minacce alla sicurezza dell'Etiopia, è andato scemando dal 2012 a causa di due fattori: il ridimensionamento di al-Shabaab dovuto alla campagna militare di

AMISOM (African Union Mission in Somalia) e la contemporanea ascesa di nuovi network terroristici con differenti agende politiche e diverse affiliazioni internazionali. Infatti, mentre al-Shabaab è legato ad al-Qaeda, i nuovi movimenti jihadisti hanno sviluppato rapporti con lo Stato Islamico (IS o Daesh) e, per questo, potrebbero avere interessi e linee guida operativi differenti. Quindi, possibili nuove organizzazioni estremiste eritree potrebbero non riconoscere il “patto di non belligeranza” con Asmara e cercare di radicalizzare porzioni sempre più ampie della popolazione per sferrare l'attacco contro il regime di Afewerki.

In ultima istanza, la terza grande minaccia sistemica alla stabilità eritrea è rappresentata dalla massiccia emigrazione clandestina che drena il Paese di risorse umane e che alimenta il business dei trafficanti di esseri umani. Provare ad arginare questo fenomeno è molto complesso, sia perché appare difficile intervenire sulle cause di origine del flusso migratorio (repressione politica, povertà, mancato rispetto dei diritti fondamentali) a causa della resilienza del regime di Afewerki, sia perché a gestire il traffico di migranti sono gli stessi alti ufficiali eritrei in combutta con i loro colleghi sudanesi, la criminalità organizzata transnazionale e quelle tribù che offrono i servizi di scorta o di trasporto dei convogli. Per quantificare la gravità del fenomeno basta osservare i dati: 5.000 emigranti clandestini lasciano il Paese ogni mese su una popolazione totale di circa 6 milioni di persone.

Queste criticità interne devono essere affrontate da Asmara in una situazione di grave isolamento internazionale, determinato dal suo atteggiamento aggressivo nei confronti di Sudan ed Etiopia, accusati di voler destabilizzare il Paese o tramite il foraggiamento dell'islamismo radicale o tramite una vera e propria invasione militare. Tuttavia, mentre nel primo caso l'Eritrea ha le sue buone ragioni per criticare Khartoum, nel secondo caso la sindrome da invasione etiopica appare più un argomento retorico volto a giustificare le misure repressive del governo. Infatti, nonostante i rapporti tra Eritrea ed Etiopia siano di costante conflittualità e permangano rivendicazioni reciproche sul villaggio di Badme, uno scenario di eventuale ripresa di aperta ostilità militare appare alquanto improbabile.

In un simile contesto di generale isolamento regionale, la diplomazia eritrea ha comunque mostrato una inaspettata capacità di dialogo con il mondo arabo. Infatti, sfruttando la sua posizione strategica a cavallo tra Mar Rosso, Penisola Arabica e lo Stretto di Bab al-Mandab, Asmara ha attirato le attenzioni di quei Paesi del Golfo impegnati nelle operazioni Decisive Storm e Restoring Hope¹⁰ per la stabilizzazione dello Yemen, in primis gli Emirati Arabi Uniti (EAU). Infatti,

¹⁰ Nel dettaglio, le due missioni sono promosse dalla Lega Araba e affidate alla leadership politica e militare dell'Arabia Saudita. Il loro scopo è quello di pacificare e stabilizzare lo Yemen, Paese in guerra civile dal 2011, e neutralizzare la ribellione della minoranza sciita Houthi. Oltre all'Arabia Saudita, la coalizione di volenterosi è formata da Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Kuwait, Qatar, Egitto, Giordania, Marocco, Senegal e Sudan.

questi ultimi hanno deciso di costruire la loro prima base militare nei pressi del porto di Assab, città che si trova esattamente di fronte alle coste yemenite, in corrispondenza delle regioni controllate dai ribelli Houthi. Anche se il numero di soldati emiratini dislocati in Eritrea non è ancora stato ufficializzato, la base di Assab è un hub militare di primo livello, dotata di porto profondo e lunghe piste d'atterraggio, in grado di ospitare veicoli blindati e corazzati, velivoli a pilotaggio remoto e addirittura un gruppo di volo composto da almeno 5 caccia Mirage 2000, una dozzina di elicotteri e un velivolo per il trasporto strategico. La nuova infrastruttura militare, oltre all'esigenza contingente legata alla guerra civile yemenita, ha l'obiettivo di migliorare la proiezione strategica emiratina in Africa Orientale e nell'Oceano Indiano. Di contro, Asmara ha usufruito sia di un sostanzioso flusso di denaro, indispensabile per la sussistenza del proprio deficitario sistema economico, sia di un appoggio politico da spendere per difendere i propri interessi nelle più importanti sedi internazionali, come Le Nazioni Unite e la FAO. I lavori di costruzione della base sono durati per circa 15 mesi e sono terminati nel dicembre 2016.

Etiopia

Nel contesto politico e securitario del Corno d'Africa e, più in generale, in quello complessivo del Continente africano, l'Etiopia può essere considerato un Paese sufficientemente stabile e dotato di un apparato statale consolidato e abbastanza funzionante. La ragione della tenuta dello Stato etiope è da attribuire principalmente al progressivo autoritarismo del sistema politico nato dopo la destituzione del Derg e la fine della Repubblica Democratica Popolare d'Etiopia (1991)¹¹ e raffinosi tra il 2005¹² e il 2012 a seguito sia dell'introduzione di una nuova legislazione antiterrorismo (2009)¹³ sia della trasformazione dell'apparato dirigente da personalistico a collegiale (2012) dopo la morte del carismatico Premier Meles Zenawi¹⁴.

¹¹ La parola Derg (lett. Consiglio) è l'abbreviazione comunemente usata per indicare il Consiglio di Coordinazione delle Forze Armate, della Polizia e delle Forze Territoriali, ossia il governo militare comunista che, dopo aver destituito il Negus Haile Selassie, ha governato il Paese tra il 1974 e il 1987. Tra il 1987 e il 1991 il leader del Derg, Gen. Menghistu Hailè Mariàm, ha continuato a governare il Paese trasformandolo formalmente in una repubblica democratica popolare di stampo socialista.

¹² Nelle elezioni parlamentari del 2005, il Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiope (Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front, EPRDF) pur restando il primo partito del Paese, ha subito un significativo calo dei consensi a favore dei diversi movimenti di opposizione. Tale *débacle* si è immediatamente tradotta in significativi problemi di governabilità e nella paura, da parte dell'élite di governo, di perdere i privilegi e il potere acquisiti dopo la destituzione del Derg. Dunque, da quel momento in poi, l'EPRDF ha accantonato il programma di maggiore democratizzazione della vita pubblica in favore di un sistema più verticistico e autoritario che tutelasse gli equilibri emersi dopo il 1991. Dal punto di vista pratico, tale politica si è concretizzata attraverso l'adozione di leggi che hanno aumentato il potere dello Stato centrale a discapito degli enti locali e che hanno progressivamente marginalizzato tutti quei gruppi etnici non rappresentati dal partito.

¹³ La legge anti-terrorismo del 2009 ha garantito allo Stato estesi poteri nell'uso della forza, nella sospensione dei diritti politici e civili e nella repressione di qualsiasi movimento o manifestazione politico-sociale ritenuta

Infatti, a partire dal 1991, l'establishment di potere etiope è dominato dal Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiope (Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front, EPRDF), la coalizione di partiti e movimenti etnici che aveva rovesciato il Derg. Nello specifico, l'EPRDF è formato dall'Organizzazione Democratica del Popolo Oromo (Oromo Peoples' Democratic Organization, OPDO), dal Movimento Democratico Nazionale (Amhara Amhara National Democratic Movement, ANDM), dal Fronte Popolare di Liberazione del Tigrè (Tigrayan People's Liberation Front, TPLF, conosciuto anche come Second Weyane) e dal Movimento Democratico dei Popoli dell'Etiopia Meridionale (Southern Ethiopian People's Democratic Movement, SEPDM). Formalmente, sotto il profilo ideologico, l'EPRDF è un partito di ispirazione socialista che ha modellato lo Stato etiope in base al principio del federalismo etnico / etno-federalismo, ossia la omogenea distribuzione del potere e la equa garanzia di partecipazione politica a tutti i diversi gruppi tribali nazionali proporzionalmente alla loro popolazione. In base a questo assunto, la legislazione nazionale permette la formazione di partiti etnici mentre la forma di Stato è una repubblica federale divisa in nove regioni etnicamente omogenee e due città-Stato, la capitale Addis Abeba e Dire Dawa. Tuttavia, nonostante l'esistenza di tali garanzie giuridiche, il sistema politico etiope risulta essere fortemente verticistico, accentratore e sbilanciato sotto il profilo del rapporto tra etnie dominanti ed etnie subalterne. Infatti, all'interno dell'EPRDF e, di conseguenza, in tutto l'apparato politico nazionale, i tigrini del TPLF e gli amhara dell'ANDM costituiscono le componenti egemoni¹⁵, nonostante il loro numero non sia assolutamente maggioritario nel contesto antropologico nazionale, costituendo poco più del 6% della popolazione i primi e circa il 27% i secondi. Il dominio della diarchia Tigrini-Amhara colpisce soprattutto il popolo Oromo (32% della popolazione), maggior gruppo etnico del Paese ma decisamente emarginato sotto il profilo della rappresentanza istituzionale, del peso politico e della gestione delle risorse economiche. In questo senso, la nomina a Primo Ministro di Hailemariam Desalegn (2012), un welayta proveniente dalle regioni meridionali ed espressione del SEPDM, non deve trarre in inganno, in

potenzialmente pericolosa per la sicurezza nazionale. Anche se rivolta principalmente ai movimenti di insorgenza e terroristici attivi nel Paese o lungo i suoi confini, la legge in questione è stata abbondantemente utilizzata per neutralizzare qualsiasi forma di attivismo politico ritenuto lesivo per il potere dell'apparato centrale e del EPRDF.

¹⁴ Il Premier Meles Zenawi, oltre ad essere stato tra i principali protagonisti della destituzione del Derg, ha guidato il Paese tra il 1995 e il 2012. Grazie alla propria autorità, al proprio prestigio personale e alla conduzione politica marcatamente personalistica, Zenawi è stato il fautore dell'attuale sistema di potere etiope. Dopo la sua morte, avvenuta nel settembre 2012, l'EPRDF si è improvvisamente trovato privo di un leader del suo stesso carisma e in grado di garantire personalmente gli equilibri tra le diverse componenti etniche del partito. Di conseguenza, l'EPRDF ha deciso di passare da un sistema verticistico dominato da una singola individualità ad un sistema verticistico collegiale, nel quale il Primo Ministro risultava un semplice primus inter pares rispetto agli altri rappresentanti dei movimenti etnici della coalizione. Per ragioni di continuità e coerenza politica, i vertici dell'EPRDF hanno affidato a Hailemariam Desalegn il ruolo di Premier.

¹⁵ L'egemonia dei gruppi dominanti dei Tigrini e degli Amhara potrebbe verosimilmente derivare dalle campagne di conquista condotte tra la fine del 1800 e il primo ventennio del 1900 ai danni delle altre etnie che oggi vivono in Etiopia e che un tempo avevano organizzazioni statuali indipendenti. Tale prevaricazione è rimasta sostanzialmente immutata sia durante gli anni dell'Impero sia durante quelli del Derg.

quanto manifesta la volontà dei vertici del EPRDF di porre alla guida del Paese una personalità leale all'apparato e di assoluta fiducia, nonostante la sua diversa appartenenza etnica. Inoltre, è bene sottolineare come i movimenti non tigrini e non amhara presenti nell'EPRDF non sono pienamente rappresentativi delle loro etnie di riferimento, bensì rappresentano un tentativo da parte dei gruppi dominanti di cooptare quei clan moderati dei gruppi subalterni e non intenzionati a cambiare lo status quo.

In Etiopia, l'EPRDF ha costruito un sistema di potere in cui l'autoritarismo rappresenta l'unico modo per garantire sia la stabilità che l'egemonia del partito di potere e delle élite tigrine e amhara. Il mantenimento e la sopravvivenza di questo sistema possono essere assicurati soltanto tramite la repressione di ogni forma di opposizione e la soppressione strumentale delle libertà politiche e civili. In questo senso, lo Stato centrale dispone di poteri e prerogative superiori rispetto agli Stati federali, elemento che limita le possibilità di autogoverno da parte delle comunità locali, e non lesina l'utilizzo della forza armata e di polizia per disperdere manifestazioni pubbliche, controllare la stampa e i media e arrestare gli oppositori. Per giustificare simili misure draconiane, le autorità etiopi spesso si appellano alla legislazione anti-terrorismo del 2009, la cui interpretazione estensiva permette alle Forze Armate e alla Polizia di arrestare o, nei casi peggiori, soffocare con violenza qualsiasi iniziativa politica ritenuta pericolosa per lo Stato. Dunque, i dati relativi al supporto elettorale dell'EPRDF (500 seggi su 547 totali alla Camera dei Rappresentanti del Popolo)¹⁶ devono essere interpretati come la mera facciata di un regime consociativista, privo di trasparenza e democraticità nonché caratterizzato da una legittimazione popolare sempre più risibile.

A testimonianza di questa tendenza vi è la lunga stagione di proteste che ha scosso il Paese tra il novembre 2015 e il settembre 2016. Infatti, in questi dieci mesi, milioni di persone sono scesi ripetutamente in piazza per protestare contro la violazione sistematica dei diritti umani e contro l'imposizione di misure economiche e amministrative volte a favorire, secondo il governo, lo sviluppo del Paese ma che, in realtà, colpiscono gli interessi di alcune classi più vulnerabili, prima fra tutte quella degli agricoltori.

Nello specifico, Addis Abeba, allo scopo di intensificare lo sfruttamento delle proprie risorse agricole, minerarie e idrocarburiche e con l'obiettivo di accelerare il proprio vigoroso processo di industrializzazione, ha adottato una serie di piani strutturali che hanno colpito le popolazioni locali. Tra questi, i più rilevanti sono stati gli espropri nella regione orientale a maggioranza somala dell'Ogaden (ricca di giacimenti di gas), la confisca di terre arabili in tutto il Paese e la loro

¹⁶ Il Parlamento Federale etiopico si compone di una camera bassa, la Camera dei Rappresentanti del Popolo (547 seggi) eletta su base nazionale, e di una camera alta, la Camera della Federazione (112 seggi) composta da delegati eletti dai Consigli degli Stati Federali secondo un criterio di proporzionalità etnica.

cessione a società straniere (land grabbing)¹⁷, la ri-allocazione semi-forzosa di interi villaggi e migliaia di persone dai propri territori di origine in zone disabitate per migliorarne lo sfruttamento, la modifica dei confini amministrativi del Paese per consentire al governo centrale di accedere a risorse naturali o industrializzare aree altrimenti tutelate dalle legislazioni locali.

In questo senso, appare particolarmente indicativo quanto accaduto il 2 ottobre 2016 nella città di Bishoftu, 60 km a sud est di Addis Abeba, durante il tradizionale festival religioso oromo di Irreecha, quando sono morte 52 persone a seguito degli scontri tra le Forze di Polizia e la popolazione civile. Nello specifico, il festival è degenerato quando la folla ha cominciato a contestare un esponente locale dell'OPDO, accusato di connivenza con il governo centrale, e successivamente si è scontrata con gli agenti di polizia responsabili dell'ordine pubblico. I poliziotti etiopi, nel tentativo di disperdere la folla, hanno cominciato a lanciare lacrimogeni e sparare con proiettili di gomma, causando una fuga disordinata che ha portato alla morte di alcuni dei partecipanti al festival. Nei giorni successivi, la comunità Oromo è scesa in piazza per protestare contro il governo per quanto accaduto a Bishoftu, occupando le periferie della capitale e saccheggiando e distruggendo alcune installazioni industriali.

Occorre sottolineare come gli eventi di Bishoftu hanno rappresentato soltanto l'ultimo episodio della rivolta degli Oromo, iniziata nel novembre dell'anno precedente in seguito alla presentazione dell'Addis Abeba City Integrated Master Plan, un piano di riorganizzazione territoriale che prevedeva l'espansione della giurisdizione di Addis Abeba in alcuni distretti sinora parte dello Stato Federale dell'Oromia e l'utilizzo del loro territorio per scopi industriali. Nonostante il governo abbia ridotto l'estensione iniziale del piano a causa dell'intensificarsi della mobilitazione sociale, alcuni milioni di Oromo sono stati comunque costretti ad abbandonare le loro tradizionali terre, precedentemente destinate ad usi agricoli. Dunque, le proteste non hanno permesso di ottenere risultati politici significativi e, anzi, sono state neutralizzate brutalmente dalle autorità, con un bilancio finale di oltre 3.000 arresti e circa 500 morti.

Gli eventi degli ultimi mesi hanno messo in luce come, nonostante il marcato centralismo e l'uso disinvolto della dissuasione armata, l'apparato statale etiope non costituisce un monolite

¹⁷ Per land grabbing si intende un recente fenomeno socio-economico per cui multinazionali estere e governi stranieri acquisiscono il controllo (tramite acquisto, leasing e utilizzo di fondi sovrani) di vasti terreni non coltivati in Paesi diversi da quelli di origine. I continenti più colpiti dal fenomeno sono America Latina, Africa, Asia Centrale e Sud-est asiatico. A partire dalla crisi finanziaria del 2008, con l'impennata dei prezzi dei beni alimentari essenziali, il land grabbing è cresciuto esponenzialmente. La necessità di ottenere una grande quantità di terreno coltivabile per garantire la sicurezza alimentare della propria popolazione è diventata una delle preoccupazioni fondamentali per Paesi come la Russia, gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, ma anche di altri importanti attori sulla scena economica mondiale quali Cina, India e Emirati Arabi. Inoltre, la crescita degli investimenti nel mercato dei biocarburanti ha ulteriormente contribuito alla diffusione del fenomeno. Infatti, i biocarburanti sono diventati fonti energetiche alternative di primaria importanza davanti alla riduzione della disponibilità di risorse non rinnovabili, come i combustibili fossili.

impermeabile a fenomeni di instabilità. Al contrario, la tenuta del sistema potrebbe essere intaccata sia da possibili acedini interne al EPRDF sia dal massiccio risveglio dell'insorgenza armata da parte dei movimenti etnici autonomisti o independentisti.

Infatti, occorre sottolineare come la dottrina etno-federalista del partito di potere è stata elaborata durante gli anni della ribellione al Derg ed è stata funzionale a due precise necessità politiche: la formazione di un fronte di opposizione al regime militare quanto più esteso e numeroso possibile e la massimizzazione dell'influenza tigrina nella vita pubblica nazionale. Infatti, il Derg era ampiamente dominato da membri della tribù amhara degli Shewa, mentre l'EPRDF, negli anni della guerra civile, aveva nel Fronte Popolare di Liberazione del Tigrè la sua componente militarmente e politicamente più influente. Dunque, dopo la vittoria contro il regime militare, l'ideologia etno-federalista è servita a giustificare e consolidare il potere raggiunto dai Tigrini. Tuttavia, a distanza di 26 anni dalla guerra civile, il patto politico alla base dell'imposizione del modello etno-federalista comincia a mostrare i primi segni di logoramento, poiché, nel frattempo, il Paese ha consolidato le proprie strutture amministrative ed ha conosciuto una impetuosa crescita economica che ha attirato gli interessi di tutte le etnie. A questo proposito, uno dei maggiori rischi per la tenuta dell'attuale sistema potrebbe provenire dagli Amhara, eredi e custodi dell'epoca imperiale nonché sostenitori del nazionalismo pan-etiopico, un'ideologia contraria all'etno-federalismo che prevede un'organizzazione statale fortemente centralista che promuova una presunta identità nazionale etiopica condivisa¹⁸ in loco del tribalismo settario emerso dopo la fine del Derg. Appare evidente come una simile ideologia non rappresenti altro che il tentativo da parte degli Amhara di conseguire un'egemonia esclusiva nel panorama politico nazionale. Qualora questo gruppo etnico decida di rompere il patto etno-federalista e imporsi come unica forza dominante del Paese, non è da escludere la possibilità di una sanguinosa lotta intestina all'interno del EPRDF o addirittura, in casi estremi, di un conflitto civile esteso a tutta la nazione.

In ogni caso, il revanchismo amhara dovrebbe confrontarsi, oltre che non il fronte tigrino, con le perduranti spinte autonomiste e independentiste che attanagliano alcune regioni ed etnie del Paese, nella fattispecie quelle meno favorite dal sistema etno-federalista o economicamente e politicamente emarginate. In questo senso, due sono i gruppi che potrebbero minacciare la stabilità dell'Etiopia: il Fronte di Liberazione Oromo (Oromo Liberation Front, OLF) e il Fronte di Liberazione Nazionale dell'Ogaden (Ogaden National Liberation Front, ONLF), entrambi considerati dal governo alla stregua di organizzazioni terroristiche.

¹⁸ Tale identità condivisa coincide con l'eredità imperiale e, dunque, in buona parte con le tradizioni, gli usi e i costumi degli Amhara.

Attivo dal 1973, l'OLF rappresenta gli interessi del popolo Oromo, il più ampio gruppo etnico del Paese, e intende realizzare la sua autodeterminazione attraverso l'ottenimento dell'indipendenza¹⁹ o, al limite, di una vasta autonomia che garantisca agli organi amministrativi locali gli stessi poteri del governo centrale. Ad oggi, la leadership militare del gruppo è ospitata dal governo eritreo ad Asmara, mentre le sue unità militari sono sparse sia sul territorio etiopico che in Eritrea, Somalia e Sudan. Nonostante l'OLF abbia notevolmente abbassato il numero e l'intensità dei propri attacchi a partire dalla fine degli Anni '90, la sua opera di proselitismo politico e di reclutamento è ancora capillare e profonda presso la comunità degli Oromo, come testimoniato dai circa 10.000 miliziani arruolati. Allo stesso modo, anche le sue capacità militari continuano a rappresentare motivo di preoccupazione per le Forze Armate etiopi, come testimoniato dai numerosi attacchi e imboscate effettuati ogni anno. Dunque, l'OLF può essere considerata un'organizzazione "dormiente" ma pronta a riprendere una estesa campagna di guerriglia sia nel caso in cui il governo etiope dovesse ulteriormente intensificare misure discriminatorie nei confronti degli Oromo che nel caso in cui l'alleanza tra Tigrini e Amhara dovesse saltare, aprendo alla possibilità di una crisi istituzionale e securitaria a livello nazionale.

Oltre all'OLF, la stabilità del governo etiope è minacciata dall'attivismo dell'ONLF, movimento di riferimento per la numerosa comunità somala (3 milioni di persone, circa il 6% della popolazione etiope) residente nella regione orientale dell'Ogaden (ufficialmente chiamata Stato regionale somalo d'Etiopia). Al pari dell'OLF, anche l'ONLF vanta una lunga tradizione di insorgenza, iniziata nel 1984, a margine della guerra tra Somalia ed Etiopia (1977-1978), e mai interrotta. Infatti, nonostante la repressione attuata dal governo di Addis Abeba e i tentativi di cooptare i clan somali più moderati, il Fronte di Liberazione Nazionale dell'Ogaden ha continuato la propria campagna di guerriglia e non ha mai abbandonato il desiderio di ottenere l'indipendenza e, successivamente, riunirsi con la "madrepatria" somala. Rispetto alla questione oromo, l'irredentismo somalo ha assunto un valore economicamente molto rilevante, in quanto la regione dell'Ogaden possiede la maggior parte delle risorse petrolifere e gasifere etiopi. Si tratta di un potenziale di sviluppo e ricchezza a cui Addis Abeba non vuole rinunciare, rendendo inevitabile lo scontro tra comunità locali e governo centrale. Tuttavia, nonostante la guerra civile e la frammentazione della Somalia abbiano privato l'ONLF del suo principale sponsor internazionale, ossia il governo di Mogadiscio, il movimento dispone di una milizia di circa 5.000 uomini, ulteriormente ampliabile grazie all'ipotetico afflusso di combattenti dalla Somalia. Come nel caso dell'OLF, anche l'ONLF potrebbe intensificare la propria campagna di guerriglia sia nel caso in cui

¹⁹ L'indipendenza porterebbe alla trasformazione dell'attuale Stato Federale dell'Oromia nella Repubblica Democratica Popolare dell'Oromia come entità pienamente sovrana.

le istituzioni etiopi proseguano con le politiche discriminatorie locali²⁰ che nel caso in cui le lotte intestine al EPRDF conducano ad un indebolimento dello Stato centrale.

Al di là delle minacce latenti e al revanchismo di movimenti etnici sopiti, l'Etiopia ha costruito un sistema interno relativamente stabile che le ha permesso di condurre una politica estera dinamica e libera dalle influenze di Paesi stranieri.

Oltre che con i rapporti privilegiati con la Cina, vista da Addis Abeba come il modello ideale di sviluppo economico e politico, la politica estera etiope si caratterizza per la grande influenza sia a livello regionale che a livello continentale. I vettori strategici che muovono l'azione diplomatica etiope sono la necessità di accedere alle risorse e ai mercati regionali, il bisogno di garantirsi uno sbocco al mare per tutelare il proprio interscambio commerciale e l'imperativo di neutralizzare quelle forze ostili, sia statuali che non, che minacciano la propria sicurezza interna. Per realizzare questi obiettivi, il Paese ha alternato l'uso di strumenti sia bilaterali che multilaterali, a cominciare dall'Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (Intergovernmental Authority on Development, IGAD), l'organizzazione regionale africana orientale responsabile della stabilità e dello sviluppo nel grande Corno d'Africa.

Al di là degli estremi della politica estera etiope, rappresentati dalle eccellenti relazioni con Djibouti e con le pessime relazioni con l'Eritrea, lo sforzo diplomatico e militare di Addis Abeba si esplicita soprattutto attraverso la partecipazione alle due principali missioni di stabilizzazione nel Corno d'Africa, ossia AMISOM²¹ in Somalia e UNISFA (United Nations Interim Security Force for Abyei) in Sudan, che complessivamente impiegano circa 9.000 unità delle Forze Armate etiopi. Oltre al meritevole sforzo di pacificazione regionale, la presenza di Addis Abeba nelle due aree in questione è ascrivibile al desiderio di controllare le risorse minerarie e idrocarburiche sudanesi e gli sviluppi politici in Somalia. In quest'ultimo caso, l'Etiopia intende sia favorire l'ascesa di una leadership amica, in grado di garantire l'accesso delle merci nazionali ai porti somali, sia di neutralizzare i movimenti di insorgenza pan-somali in grado di sostenere la causa dell'ONLF e le organizzazioni jihadiste parte dei network di al-Qaeda e dello Stato Islamico.

A questo proposito, è bene ricordare che l'Etiopia rappresenta uno dei partner privilegiati degli Stati Uniti nel contrasto al terrorismo, come testimoniato sia dai numerosi accordi di cooperazione militare tra Addis Abeba e Washington sia dalla presenza di una base militare

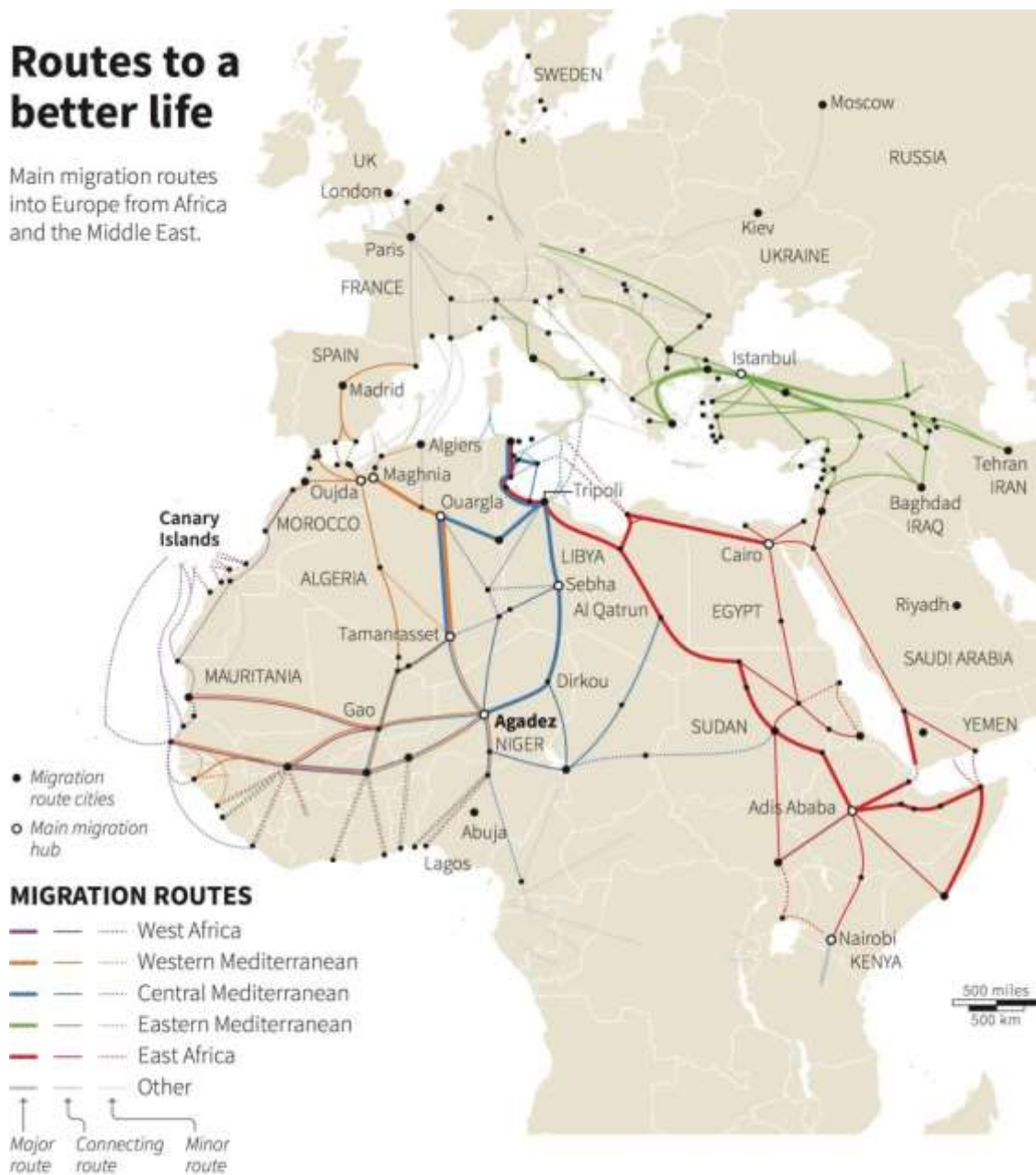
²⁰ Ad esempio, non attuando una equa distribuzione degli introiti ricavati dallo sfruttamento dei giacimenti idrocarburici in Ogaden oppure limitando la riqualificazione infrastrutturale ai soli siti di rilevanza industriale.

²¹ Si stima che sul territorio somalo siano presenti circa 4.000 soldati che agiscono fuori dal mandato di AMISOM e rispondono direttamente al comando dello Stato Maggiore di Addis Abeba. Lo scopo di questo contingente autonomo è quello di effettuare missioni che esulano dal mandato dell'Unione Africana.

statunitense presso Arba Minch, famosa per la presenza di velivoli a pilotaggio remoto necessari al monitoraggio di tutta la regione africana orientale e centrale.

2.1.2. La tratta e il traffico di esseri umani

Figura 2 - Le principali rotte migratorie in Europa



Fonte: International Centre for Migration Policy; Reuters

Le criticità politiche, di sicurezza e di sviluppo umano evidenziate sinora permettono di comprendere quali siano le ragioni alla base del massiccio e quasi incontrollato flusso migratorio

sia interno al Corno D'Africa che esterno ad esso, diretto prevalentemente verso l'Europa e il Medio Oriente (Israele e Penisola Arabica). La speculazione economica e politica attuata sia dalle reti criminali che dalle organizzazioni terroristiche, le problematiche umanitarie relative all'accoglienza di migliaia di persone ed infine l'impatto sociale dello spostamento di migliaia di persone da un Paese ad un altro rendono la gestione del flusso migratorio un problema securitario.

Infatti, le migrazioni originate nel Continente Africano costituiscono un fenomeno sociale e antropologico complesso e foriero di alti costi umani e securitari. Il transito, sia legale che illegale, di enormi masse di persone attraverso i confini di diversi Stati è inevitabilmente accompagnato dai tre ordini di problemi: l'accoglienza e l'integrazione dei migranti nei Paesi di destinazione, il possibile arruolamento di migranti non integrati o disoccupati in organizzazioni criminali o eversive, la diffusione di reti criminali che gestiscono la tratta e il traffico di esseri umani.

Per quanto riguarda il primo fenomeno, le problematiche derivanti dall'accoglienza e dall'integrazione dei migranti nei Paesi di destinazione all'interno del Corno d'Africa dipendono sia dalla difficoltà di convivenza tra gruppi etnico-settari molto diversi tra loro sia dalla mancanza di risorse sufficienti da parte degli Stati della regione. I dati relativi al numero di rifugiati e profughi permettono di comprendere al meglio le dimensioni dell'emergenza umanitaria nel Corno d'Africa e nei Paesi attigui. In dettaglio, lo Stato che ospita il maggior numero di migranti è il Sudan (365.000 rifugiati e 3,2 milioni di profughi), seguito da Sud Sudan (264.000 e 1,7 milioni), Somalia (28.000 e 1,2 milioni), Etiopia (743.000 e 413.000), Kenya (562.000 e 310.000), Uganda (538.000 e 30.000), Gibuti (22.000 rifugiati) ed Eritrea (10.000 profughi)²². Di fronte ad una simile situazione, appare evidente come il fondamentale aiuto delle organizzazioni internazionali e delle ONG riesca soltanto ad alleviare temporaneamente le sofferenze di rifugiati, profughi e migranti economici, senza tuttavia offrire soluzioni di lungo periodo.

Tali inefficienze e difficoltà rappresentano la base per lo sviluppo del secondo fenomeno. Infatti, migranti e rifugiati, una volta privati di una prospettiva di vita dignitosa, possono diventare vulnerabili alla seduzione di gruppi criminali o terroristici e di insorgenza. Con riferimento al caso specifico dell'Africa Orientale, i rifugiati eritrei ed etiopi sono cooptati spesso dalle reti malavitose, soprattutto per attività riguardanti il traffico di droga o il mercenariato, mentre i somali finiscono per arruolarsi nelle milizie claniche attive nella regione (Somalia, Kenya ed Etiopia) o in al-Shabaab, l'unica organizzazione che riesce a fornire loro sostentamento e un ruolo sociale e lavorativo riconosciuto. In particolare, a cadere vittima del reclutamento jihadista, sia per propria

²² Danish Refugee Council *Mixed Migration in the Horn of Africa and Yemen Region* Quarter 2 2016 <http://www.regionalmms.org/trends/RMMS%20Mixed%20Migration%20Trends%20Q2%202016.pdf>

volontà che per coercizione, sono i bambini ed i ragazzi compresi tra i 12 ed i 18 anni, categorie ancora più vulnerabili all'interno del già fragile conglomerato umano dei profughi.

Per quanto riguarda il terzo fenomeno, occorre sottolineare come il desiderio dei migranti di fuggire a condizioni degradanti nei propri Paesi di origine alimenta un business transnazionale organizzato in un modello ben oliato ed efficiente. I principali vettori di flusso della tratta sono rivolti verso il Medio Oriente e l'Asia meridionale, in particolare verso l'India, dove sussiste una rete di sfruttatori che organizzano il trasferimento forzoso di esseri umani per aumentare il bacino di manodopera a basso prezzo. Nonostante i numeri della tratta siano inferiori rispetto al passato, le direttrici geografiche del fenomeno ricordano quasi identicamente quelle del mercato di schiavi attivo tra il 1500 e la fine del 1800, a testimonianza della resilienza di tale pratica²³.

Ben più complesso è il fenomeno del traffico dei migranti, il cui volume di affari è cresciuto proporzionalmente al numero di persone che hanno lasciato i propri Paesi di origine, a sua volta aumentato dopo il crollo del regime di Gheddafi (2011) e il collasso dell'apparato di sicurezza libico, a lungo impegnato in una massiccia azione di contrasto ai trafficanti e ai movimenti di clandestini diretti verso l'Europa. Ad oggi, l'anarchia che domina il panorama politico libico e la proliferazione di attori non statuali dediti ad attività criminali (milizie e gruppi terroristici) ha ulteriormente incentivato l'attività dei trafficanti e il flusso migratorio stesso.

Considerando gli Stati del Corno d'Africa quali Paesi di partenza del flusso, i due principali vettori delle migrazioni sono la Rotta Mediterranea Centrale (RMC)²⁴, diretta in Europa attraverso i punti di sbarco di Grecia e Italia, e la Rotta Orientale (RO)²⁵, diretta in Medio Oriente attraverso la Penisola del Sinai. Accanto a queste due direttrici terrestri se ne pone una terza marittima minore attraverso il Mar Rosso usata in entrambe le direzioni: dai migranti africani per giungere nelle ricche Monarchie del Golfo e dai rifugiati yemeniti per approdare a Gibuti.

²³ Anche il Continente Europeo è oggetto della tratta di esseri umani dall'Africa. Tuttavia, a differenza di Asia e Medio Oriente, il principale vettore di trasferimento parte dall'Africa Occidentale e Centrale.

²⁴ Tecnicamente, la RMC indica i flussi migratori che partono da Algeria, Tunisia, Libia o Egitto e sono diretti verso l'Italia e la Grecia. Tali flussi possono provenire sia dall'Africa Orientale, come nel caso oggetto di studio, sia dall'Africa Occidentale. In senso più dettagliato, quelli che provengono dall'Africa Orientale vengono indicati come Rotta Africana Orientale, mentre quelli che provengono dall'Africa Occidentale come Rotta Africana Occidentale. Tuttavia, per evitare confusione con la Rotta Orientale diretta in Medio Oriente, si è preferito indicare nominare la rotta che parte dal Corno d'Africa in base al suo punto di transito marittimo verso l'Europa. Dunque, l'epiteto RMC rappresenterebbe una sintetizzazione dell'espressione "vettori del flusso migratorio africano orientale diretti verso la Rotta Mediterranea Centrale".

²⁵ La selezione delle rotte è avvenuta in accordo con gli obiettivi dello studio, focalizzati principalmente sull'impatto africano orientale, europeo e italiano del flusso migratorio. Dunque, per quanto concerne l'afflusso complessivo di migranti economici e richiedenti asilo in Europa e Medio Oriente, non è stata considerata la cosiddetta Rotta Mediterranea Orientale, proveniente dal Medio Oriente e dall'Asia e diretta in Grecia, e la Rotta Africana Meridionale, che sfocia in Sudafrica e Namibia.

Per quanto riguarda la RMC, l'Etiopia è, al contempo, Paese di partenza per i suoi cittadini e Paese di transito / raccolta per i cittadini provenienti dal Kenya, che entrano attraverso il valico di Moyale, dall'Africa Centrale, il cui ingresso avviene attraverso il poroso confine della regione orientale di Gambela, dall'Eritrea, lungo l'arcipelago di villaggi alla frontiera della Regione Meridionale del Mar Rosso, e, infine, dalla Somalia. Quest'ultima, a sua volta, ha nelle principali città del Puntland, del Somaliland e del Galmudug i propri punti di raccolta. La maggior parte dei migranti viene convogliata nelle periferie di Addis Abeba, luogo di partenza della rotta verso nord. A quel punto, la RMC prosegue in territorio etiope passando prima nelle città di Bahir Dar o Gondar e successivamente nei valichi frontalieri di Metemma o Setit Humora in direzione di Khartoum. La capitale del Sudan è il secondo punto di transito / smistamento della regione. Come nel caso dell'Etiopia, anche il Sudan è al contempo Paese di origine dei migranti nazionali e di attraversamento per gli stranieri. Dopo aver raccolto gli emigranti sudanesi, la RMC prosegue in direzione del Nord Africa, più precisamente della Libia e della città di el-Giof, nella regione di Kufra, nei pressi dell'omonima oasi. Qui, la rotta prende 3 direzioni differenti: una orientale, inizialmente verso Sabha, nella regione del Fezzan, e successivamente verso Tripoli, nella regione della Tripolitania; una centrale, verso Ajdabiya, in Cirenaica; una occidentale, verso la città egiziana di Alessandria.

Una simile arteria viaria informale, che attraversa diversi Paesi e copre una distanza di migliaia di chilometri, necessita di un network diffuso, radicato e coordinato per la gestione del traffico di migranti. Nella fattispecie, le organizzazioni criminali che lo gestiscono sono molteplici e fortemente territorializzate, dominate da malviventi eritrei e sudanesi con la complicità di ufficiali delle Forze Armate, della Polizia e delle Guardie di Frontiera di tutti i Paesi di provenienza e traffico. Un discorso specifico merita la Libia, dove la situazione politica ha favorito l'ascesa di molteplici soggetti invischiati nel traffico. Infatti, nel tratto compreso tra il confine sudanese ed el-Giof, la scorta ai convogli di emigranti viene garantita dai miliziani di etnia Toubou che, una volta giunti nella capitale del distretto di Kufra, affidano il carico ai membri della tribù Zuwayya. A questo punto, i camion carichi di migranti subiscono un destino diverso a seconda della destinazione. Nel caso intraprendano la direttrice centrale o orientale, sono i Zuwayya ad effettuare il trasporto fino alla costa di Ajdabiya o di Alessandria in Egitto per poi essere consegnati ai trafficanti locali. Nel primo caso, i monopolisti del trasporto marittimo verso le coste italiane sono i membri della famiglia Jadhran, tra cui Ibrahim, comandante della Guardia delle Infrastrutture Petrolifere (GIP)²⁶, e suo fratello Osama, uomo di contatto con le diverse realtà attive sulla costa libica centrale ed orientale, inclusi gli esponenti sia di quello che un tempo era lo

²⁶ Milizia fedele al governo di Tripoli e responsabile per la protezione degli impianti e delle infrastrutture di estrazione e commercializzazione di petrolio e gas.

Stato Islamico a Sirte sia delle reti salafite di Bengasi e Derna. Tuttavia, due recenti avvenimenti potrebbero aver modificato gli equilibri di potere nella regione e cambiato la piramide criminale del traffico di migranti. Il primo è stato il conflitto tra l'Esercito Nazionale Libico del Generale Khalifa Haftar, le Brigate di Difesa di Bengasi (BDB)²⁷ e le GIP nella cosiddetta Mezzaluna Petrolifera compresa tra Sirte e Bengasi, precisamente all'altezza dei terminali petroliferi di Ras Lanuf e Sidra. Il secondo avvenimento è stato la sostituzione al vertice delle Guardie delle Infrastrutture Petrolifere, con Idris Bukhamada che ha preso il posto proprio di Jadhran. Dunque, in base a questi due eventi, esiste la possibilità che i gestori dell'ultimo tratto delle RMC siano già cambiati o lo facciano nel prossimo futuro. A seconda del soggetto politico che uscirà stabilmente vittorioso dallo scontro, potrebbe esserci un cambiamento nella percorribilità del ramo centrale della RMC. Infatti, qualora l'ENS dovesse sedimentare il controllo del territorio, Haftar potrebbe interrompere o limitare il flusso migratorio verso l'Europa in cambio di concessioni politiche. In questo senso, il Generale libico potrebbe cercare di replicare, in maniera più o meno informale, gli accordi sottoscritti tra Unione Europea e Turchia per quanto riguarda la rotta balcanica e tra Unione Europea e Italia con il Consiglio Presidenziale Libico (informalmente "Governo di Tripoli") del Premier Fayed Serraj.

Viceversa, se i convogli decidono di intraprendere la direttrice orientale, i Zuwayya cedono il passo alle tribù Tuareg del Ghat da Sabha fino alle porte di Tripoli. Una volta nella capitale, i migranti sono costretti a contrattare con gli scafisti l'imbarco per l'Italia. A gestire quest'ultimo passaggio è prevalentemente la rete criminale facente capo a Haitham Tajouri, ex tassista ed oggi temuto capo miliziano.

Rispetto alla RMC, la Rotta Orientale condivide le stesse coordinate geografiche fino a Khartoum. Tuttavia, dalla capitale sudanese, i migranti diretti in Medio Oriente viaggiano in direzione delle città sudanesi di al-Qadarif e Kassala e, successivamente, lungo un percorso compreso tra il Mar Rosso e il Nilo fino alla penisola del Sinai. Giunti qui, i migranti sfidano la sorte per superare i controlli di frontiera e cercare di giungere in Israele o proseguire verso la Penisola Arabica. In territorio sudanese, i padroni del traffico di migrati sono la tribù semi-nomade dei Rashaida, che scortano i convogli fino al Sinai, dove sono presi in consegna dai beduini egiziani parte del network di Ansar Bait al-Maqdis (Difensori del Tempio di Gerusalemme), formazione jihadista affiliata a Daesh e conosciuta anche con il nome di Wilayat Sina (Provincia del Sinai).

Il costo di un viaggio attraverso la RMC e la RO oscilla tra i 600 e i 5.000 dollari a seconda del Paese di provenienza e del Paese di destinazione. Appare evidente che si tratti di un giro d'affari

²⁷ Milizia jihadista parte del network di Ansar al-Sharia.

enorme, considerando che nel 2016 soltanto gli arrivi in Italia attraverso la RMC sono stati circa 174.000, in crescita di 29.000 unità rispetto all'anno precedente. Di questi, circa 20.000 sono stati gli eritrei, 9.000 i sudanesi e 7.000 i somali²⁸. Questo flusso di denaro non solo arricchisce le reti criminali transnazionali, ma rinvigorisce le disponibilità di denaro delle milizie etniche e dei gruppi terroristici regionali, che successivamente lo impiegano per l'acquisto di armi da fuoco e per il funzionamento di quella rete assistenziale informale alla base del loro supporto popolare e della realizzazione del progetto di creazione di realtà para-statali.

²⁸ ACAPS Briefing Note – Mixed Migration from the Horn of Africa via Egypt to Europe
20161212_acaps_briefing_note_mixed_migration_central_mediterranean_route.pdf

2.2. Il quadro economico e sociale

2.2.1. Sviluppo e squilibri delle dinamiche economiche

Il Corno d'Africa è una delle regioni al mondo con i più bassi livelli di sviluppo socio-economico e i più elevati livelli di vulnerabilità ambientale. Comprende ampi territori dove il conflitto, la violenza e il mancato rispetto dei diritti umani caratterizzano la vita civile e impediscono l'evoluzione di processi di sviluppo sostenibile. La regione è teatro di frequenti crisi umanitarie ed ambientali ed è al centro delle dinamiche migratorie che si riflettono sull'intero centro e nord Africa e sul continente europeo.

I dati aggregati disponibili relativi alla dimensione economica sono da prendere con necessaria cautela, in ragione dei problemi di affidabilità dei calcoli e delle stime che caratterizzano, in modo particolare, la regione e segnatamente la Somalia.

Tabella 1 – La regione in cifre

	Superficie (km ²)	Popolazione 2015 (milioni)	PIL pro capite 2015 (\$ correnti)	Crescita del PIL pro capite 2015 (%)
Eritrea	124.320	6,7	848*	9,2*
Etiopia	1.221.900	99,4	619	8,0
Gibuti	23.200	0,89	1.945	7,3
Somalia	637.600	10,8	549	2,3

Fonte: World Development Indicators, *EIU, **CIA. Estrazione febbraio 2017

Si tratta di una regione non omogenea al suo interno. Un Paese in particolare, cioè l'Etiopia, è di scala diversa, sia sul piano territoriale (si estende per una superficie maggiore di quella degli altri tre Paesi ed è pari a circa quattro volte quella dell'Italia) che in termini demografici (circa 100 milioni di abitanti, che rappresentano l'84% di tutta la regione) e di dimensione economica (reddito prodotto e stock di debito, per esempio).

In termini di PIL pro capite, i quattro Paesi che fanno parte del Corno d'Africa si trovano agli ultimi posti al mondo. Solo Gibuti, con un PIL pro capite annuo di 1.945 dollari correnti nel 2015, si trova al di sopra della media dell'Africa sub-sahariana (1.588 dollari), mentre gli altri tre Paesi

registrano un livello minore anche della media dei Paesi meno avanzati (978 dollari nel 2015): in ordine decrescente, Eritrea, Etiopia e Somalia.

Trattandosi di livelli tanto bassi, non deve stupire il fatto che tali economie registrino tassi di crescita rilevanti, anche nel contesto della crisi internazionale. Dei quattro Paesi l'Etiopia sta facendo registrare da più di un decennio tassi di crescita molto elevati trascinando in parte anche Gibuti che costituisce al momento il maggiore sbocco sul mare per la sua economia. Il PIL pro capite a prezzi costanti è raddoppiato tra il 2006 e il 2015 ed è triplicato rispetto al valore del 2000. Se si guarda al dato grezzo il PIL pro capite in dollari correnti è quintuplicato rispetto al 2000²⁹.

L'Eritrea, che a causa del conflitto irrisolto con la confinante Etiopia non risente della espansione del più grande vicino, mostra un percorso di sviluppo con forti oscillazioni, per cui il dato più recente disponibile indicato in tabella è ancor meno indicativo in un'ottica di medio periodo, essendo preceduto da anni con tassi negativi.

Per quanto riguarda la Somalia, la mancanza di dati non permette una misura dello stato dell'economia, ma le informazioni raccolte soprattutto relativamente alle diverse crisi umanitarie che hanno colpito il Paese, segnalano la permanenza di condizioni molto critiche, di cui è espressione il livello assoluto di reddito più ancora che i tassi di crescita.

Guardando ai dati della crescita del PIL pro capite, per andamento di medio-lungo periodo e per grandezza dell'economia, la performance dell'Etiopia è certamente il dato da mettere in evidenza nell'ultimo decennio. Dal 2004, il Paese si trova ai primi posti a livello globale, registrando spesso tassi di crescita a doppia cifra, ben al disopra sia della media continentale che nello stesso periodo non ha mai superato il 7,1% annuo, sia della media mondiale che rimane sotto il picco del 4,5% raggiunto nel 2004. Anche la flessione del 2009 è rimasta contenuta se paragonata soprattutto alla media mondiale che nello stesso anno era in zona negativa. Le proiezioni dell'African Economic Outlook stimano un tasso dell'8,1% per il 2016 e del 7,7% nel 2017, che diventano rispettivamente 6,5% e 7,5% per il Fondo Monetario Internazionale³⁰.

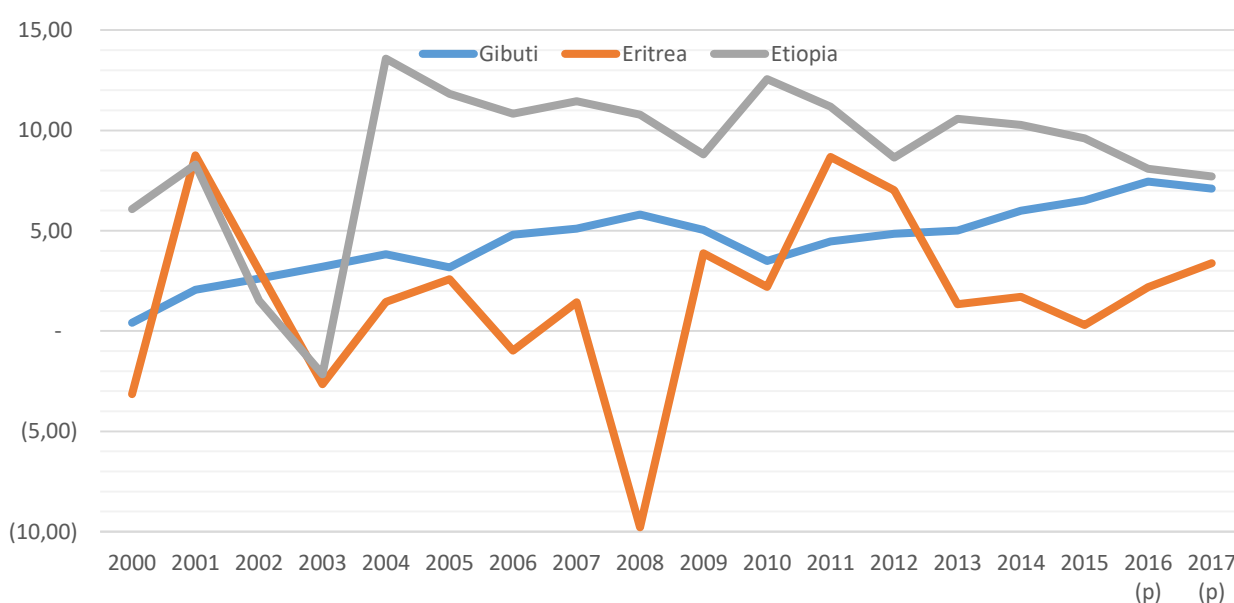
Una simile relativa stabilità è messa in evidenza anche da Gibuti, che pur senza registrare i tassi a due cifre dell'Etiopia ha una crescita elevata e costante per tutto il decennio con una limitata flessione nel 2009 e una accelerazione negli triennio 2013-2015. La proiezione considera un ulteriore incremento che porta a una crescita del 7,1% nel 2017.

²⁹ Dataset online *World Development Indicators*, World Bank.

³⁰ IMF (2016), *Regional Economic Outlook: Sub-Saharan Africa*, Washington D. C., Ottobre.

Nel caso dell'Eritrea, i dati della Banca Mondiale si fermano al 2011 e mostrano, viceversa, una notevole volatilità con tassi di crescita che oscillano fra livelli anche molto bassi e picchi rilevanti nel 2008 e 2011. I dati e le stime pubblicate nell'ultimo African Economic Outlook, mostrano un deciso decremento della crescita negli ultimi anni fino al quasi azzeramento del 2015 e prevedono una ripresa che nel 2017 porterebbe il tasso annuo al 3,4%. I dati dell'IMF riportano un tasso di crescita del 4,5% per il 2015, la stima per 2016 e 2017 è rispettivamente di una crescita del 3,4% e del 3,3%. I dati dell'Economist Intelligence Unit – riportati in tabella – mostrano, invece, un dato 2015 molto positivo.

Grafico 1 – Andamento dei Tassi di crescita annua del PIL (%)



Fonte: World Development Indicator, World Bank, estrazione febbraio 2017, African Economic Outlook, AfDB, OECD, UNDP 2016.

Le proiezioni prevedono che la forte crescita dell'Etiopia sia confermata nei dati 2016 e 2017, principalmente per effetto degli investimenti pubblici in infrastrutture e nei parchi industriali che si considera saranno ancora l'asse portante dello sviluppo economico nel breve e medio periodo. L'inaugurazione nel dicembre 2016 della nuova linea ferroviaria fra Addis Abeba e Gibuti genera speranze di ulteriore sviluppo per entrambi i Paesi, sull'onda della crescita etiopica che ha portato il porto di Gibuti a incrementare i movimenti da 176.453 container del 2002 agli 854.851 del 2014³¹.

³¹ Oxfröd Business Group (2016), *Report Djibouti*, Londra.

Le siccità che hanno colpito il Paese nel 2015 hanno causato la richiesta di aiuti alimentari e rilevanti spinte inflattive, associate a rischi di peggioramento della situazione del debito estero per la flessione delle esportazioni e l'incremento del ricorso a crediti commerciali. Le politiche monetarie sono molto attente al contenimento dell'aumento del livello dei prezzi, tuttavia, l'inflazione è in crescita e dal dicembre 2015 ha superato il 10%, ma è stimata in un 7,7% per il 2016 e 8,2% nel 2017.

Nel 2015, nonostante le politiche molto attente del governo, le analisi del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale hanno segnalato uno spostamento da basso a medio del livello di rischio di insostenibilità dell'indebitamento del Paese. Una misura del peso debitorio è rappresentato dalla performance finanziaria espressa dal rapporto tra stock di debito estero e proventi da esportazioni, pari in Etiopia al 220% nel 2015 (rispetto al valore medio in Africa subsahariana del 100%) e previsto in aumento fino a quasi il 250% nel 2018), secondo le stime dell'Economist Intelligence Unit. Anche il deficit della bilancia commerciale ha subito qualche peggioramento per effetto della volatilità dei redditi derivanti dalle esportazioni e della sostenuta crescita della domanda di importazioni. Il settore industriale contribuisce ancora solo per il 15,2% alla formazione del PIL, con agricoltura e servizi rispettivamente a 38,8% e 46,6% e anche la struttura delle esportazioni è poco differenziata. Nel 2014 il 75% dell'export è stato costituito da solo 6 prodotti con ai primi tre posti semi di sesamo, caffè e fiori³².

Diversa è la situazione economica dell'Eritrea, dove il business environment sfavorevole ancora rappresenta un freno agli investimenti. Nonostante gli sforzi del governo per migliorare le infrastrutture e indirizzare investimenti verso i principali settori produttivi e i servizi sociali, il clima economico è penalizzato dal conflitto non risolto con l'Etiopia, dall'elevata spesa militare, dalle sanzioni delle Nazioni Unite e dalla instabilità macroeconomica. La crescita economica è comunque stimata a tassi elevati anche in virtù delle prospettive di sviluppo commerciale con alcuni partner asiatici e mediorientali, dell'incremento dell'attività mineraria e nei settori alimentare e turistico. Il deficit del bilancio pubblico è in via di leggero miglioramento ed è passato dal 10,7% al 10,3% del PIL fra il 2014/15 e il 2015/2016 come risultato dell'incremento dei profitti estrattivi, dell'accesso a maggiori flussi di aiuto internazionale e della riduzione della spesa improduttiva.

La struttura economica è altamente sbilanciata. Il settore manifatturiero conta solo per il 6% del PIL, mentre quello dei servizi da solo ne forma quasi il 60%. Come per l'Etiopia, l'incremento delle importazioni, soprattutto alimentari sostiene le spinte inflattive, che tuttavia vengono in parte calmierate dalla diminuzione di alcuni prezzi internazionali per beni alimentari e petroliferi. Il deficit

³² AfDB, OECD, UNDP (2016), *African Economic Outlook*, Parigi.

della bilancia commerciale è cresciuto nel 2015 al 6,4% del PIL, ma dovrebbe diminuire sensibilmente secondo le stime arrivando nel 2017 al 2,2%³³, anche se i redditi derivanti da esportazioni risultano particolarmente volatili per effetto della concentrazione con i minerali di rame che, nei dati 2014, rappresentano il 93,7% dei beni esportati³⁴.

Anche nel caso di Gibuti la scarsa differenziazione dell'economia rende volatile il pur sostenuto percorso di crescita. La struttura del PIL è concentrata sui servizi, con il comparto dei trasporti in primo piano. Il Paese ha un'economia che si divide fra un settore moderno localizzato nella capitale e centrato sulle attività del porto e sulle basi militari concesse a potenze straniere e un largo settore informale più arretrato e inefficiente. Ci sono settori in crescita come quello alberghiero, delle costruzioni e delle telecomunicazioni, ma il loro peso su occupazione e reddito è ancora relativamente basso. La disequilibrata struttura produttiva si riflette anche in una estrema divaricazione fra l'area urbanizzata della capitale e l'interno del Paese. Il governo, anche allo scopo di creare altri poli di sviluppo, ha creato delle aree speciali per attrarre investimenti nel settore manifatturiero e dove è in evidenza l'interesse cinese. L'indebitamento con l'estero è un ulteriore elemento di incertezza. Ha raggiunto il 65,8% del PIL nel 2015 e si prevede arriverà al 79% nel 2017 collocando Gibuti fra i Paesi a rischio di eccessivo indebitamento.

La Somalia, per le note ragioni di debolezza istituzionale, presenta anche il quadro economico più problematico della regione con la maggioranza della popolazione che dipende da piccole attività di allevamento e pesca e una conseguente estrema vulnerabilità agli eventi climatici e al deterioramento dell'ambiente e delle risorse naturali.

La ridotta base imponibile e l'estrema debolezza del sistema pubblico pongono pesanti vincoli alla possibilità di intervento pubblico e rende il Paese altamente dipendente da aiuti internazionali e rimesse trasferite dalla diaspora residente all'estero. Il clima di insicurezza che caratterizza ampie aree del Paese condiziona l'attività economica che già soffre della carenza delle infrastrutture e della limitata disponibilità di risorse finanziarie.

Secondo le stime prodotte dal Fondo Monetario Internazionale, l'economia somala sarebbe cresciuta del 3,7% nel 2016, trainata da telecomunicazioni, costruzioni e servizi. L'inflazione sarebbe rimasta molto contenuta, nell'ordine del punto percentuale annuo, nonostante l'incremento dei prezzi di ristoranti, hotel e trasporti e grazie al declino del prezzo del petrolio. La bilancia commerciale continua, comunque, a registrare saldi significativamente negativi, stimati al

³³ IMF (2016), op. cit.

³⁴ AfDB, OECD, UNDP (2016), op. cit.

15,8% del PIL, per effetto soprattutto delle importazioni alimentari e di materiali da costruzione, finanziati da rimesse, aiuti internazionali e investimenti diretti esteri³⁵.

Assumendo un graduale progresso del livello di sicurezza nel Paese e un'assenza di imprevisti periodi di siccità, l'African Economic Outlook prevede una crescita del 5% nel medio periodo. Tuttavia, anche nel caso si confermasse questa valutazione, la crescita non sarebbe sufficiente a finanziare la messa in atto di un'adeguata politica di lotta alla povertà nel Paese e, in particolare, le necessarie misure nei settori della costruzione di alloggi, creazione di impiego (soprattutto per i giovani) e fornitura di servizi scolastici e sanitari.

Un capitolo chiave per lo sviluppo dei quattro Paesi della regione, che contribuisce anche a spiegare gli alti tassi di crescita economica, è quello della politica dei grandi investimenti infrastrutturali ed energetiche, soprattutto in Etiopia e Gibuti.

Gibuti è al centro di una politica di grandi opere e mega progetti nel campo delle costruzioni, anzitutto in ambito energetico: il gasdotto tra Etiopia e Gibuti, che dovrebbe essere completato nel 2019, prevede un investimento di 4 miliardi di dollari; un oleodotto che collega gli stessi due Paesi e da completarsi entro il 2018 prevede un investimento di 1,6 miliardi di dollari; sono in costruzione due aeroporti che dovrebbero essere operativi nel 2018 e una centrale solare da 300 MW di capacità, cioè abbastanza potente da soddisfare le esigenze elettriche di una città grande ed equivalente all'impianto fotovoltaico più grande d'Europa (con un valore di circa 400 milioni di dollari). La Cina, pur con le critiche relative all'impiego di manodopera cinese che riduce l'impatto positivo sul mercato del lavoro locale, riveste un ruolo chiave in un questo ammodernamento infrastrutturale, a cominciare da quelli nelle zone economiche speciali per l'esportazione del porto intermodale e dai 6 miliardi investiti nel corso degli ultimi sei anni per realizzare la nuova ferrovia lunga 750 chilometri che collega Addis Abeba e il porto di Gibuti sul Mar Rosso in dieci ore, inaugurata a fine 2016.

Il secondo Piano per la crescita e la trasformazione dell'Etiopia (Growth and Transformation Plan, GTP II), per il periodo 2015/16-2019/20, prevede investimenti per 20 miliardi di dollari nel settore energetico. A dicembre del 2016 è stata inaugurata la diga Gibe III, la più grande del Paese e la più alta di tutta l'Africa, con una capacità installata di 1870 MW e che duplicherà la produzione elettrica dell'Etiopia. L'opera è stata realizzata da Salini Impregilo, con un investimento di 1,5 miliardi di euro, finanziati per il 40% dall'Etiopia e per il 60% dalla banca cinese China Exim Bank.

³⁵ IMF, Statement by an IMF Mission on Somalia, September 27, 2016.

Tabella 2 – Le relazioni economiche col resto del mondo in cifre

	Importazione di beni 2015 (milioni \$)	Esportazione di beni 2015 (milioni \$)	Debito estero totale 2015 (milioni \$)
Eritrea	1.026,2	415,3	835
Etiopia	15.789,6	3.081,0	21.800
Gibuti	1.080,4	133,6	850
Somalia	3.075,6	994,5	2.900

Fonte: EIU

Per quanto riguarda la principale economia della regione, l'Etiopia, nel 2015 i principali Paesi di destinazione delle esportazioni sono stati: Svizzera (14,3% del totale), Cina (11,7%), Stati Uniti (9,5%) e Paesi Bassi (8,8%). I principali Paesi da cui, invece, provengono le importazioni dell'Etiopia sono: Cina (24,7% del totale), Stati Uniti (11,1%), Arabia Saudita (7,8%) e India (5,5%).

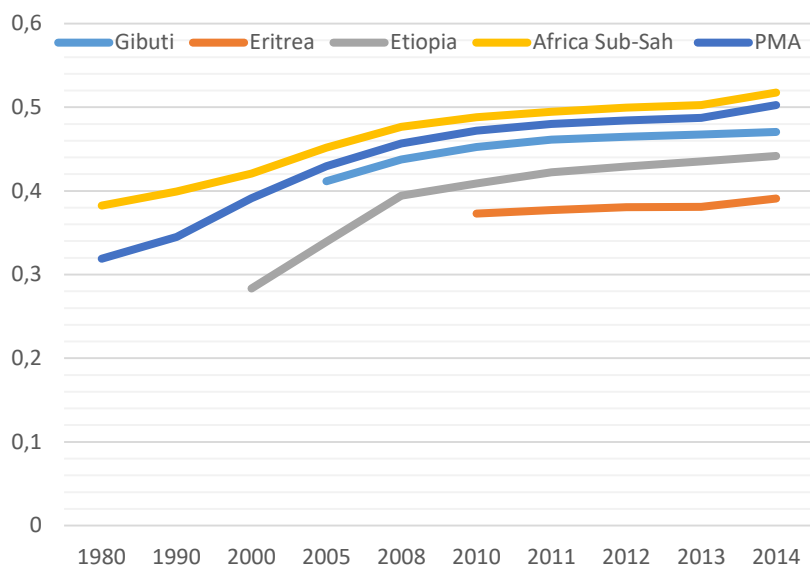
2.2.2. Bassi livelli di sviluppo umano ed elevata povertà

I bassi livelli di sviluppo umano ed elevata povertà di tutti i quattro Paesi sono verificati dalle maggiori misurazioni multidimensionali disponibili a livello internazionale.

Etiopia. Eritrea e Gibuti, si trovano agli ultimi posti della ultima graduatoria mondiale stilata nel 2015 in riferimento all'Indice di Sviluppo Umano elaborato dall'United Nation Development Program (UNDP). Per la Somalia, l'indice non è stato calcolato per mancanza di dati. L'Eritrea è il Paese con l'indice più basso, al terz'ultimo posto fra i 188 Paesi di cui è stato calcolato l'indice registrando tra l'altro una regressione di cinque posti dal 2009. L'Etiopia si trova al 174° posto con avanzamento di due posti in graduatoria rispetto al 2009, mentre Gibuti è stabile al 168°.

In termini tendenziali è evidente come nessuno dei tre Paesi abbia seguito l'accelerazione nell'incremento dell'indice nell'ultima rilevazione, mostrata sia dalla media globale, sia dalla media regionale relativa all'Africa sub-Sahariana, sia dalla media dei risultati del gruppo dei Paesi meno avanzati, del quale tutti e tre i Paesi fanno parte. Solo nel caso dell'Eritrea, che come già detto parte da un livello molto basso, c'è stato un sensibile incremento, corrispondente a un punto base, mentre per Gibuti ed Etiopia, gli incrementi sono minimi.

Grafico 2 – Indice di Sviluppo Umano (1980-2014)



Elaborazione da dati UNDP, Human Development Report 2015, New York

Se si guarda alle componenti dell'indice, ci sono alcune differenze di rilievo. Tutti e tre i Paesi mostrano un bassissimo livello di aspettativa di anni di frequenza scolastica che sono solo 4,1 per l'Eritrea, all'ultimo posto della graduatoria, con una sensibile differenza anche dal Niger che si trova al penultimo posto con un quasi un anno medio di frequenza in più. Gibuti è al terz'ultimo posto con 6,4 anni e l'Etiopia al 178° su 188 con 8,5 anni. Anche per quanto riguarda gli anni medi di frequenza, i tre Paesi sono agli ultimi posti. Qui è l'Etiopia al livello più basso con 2,4 anni al 184° posto su 188, mentre Eritrea e Gibuti sono in posizione leggermente migliore al 167° e 168° posto con 3,9 e 3,8 anni.

Anche il Prodotto Nazionale Lordo pro capite di Eritrea ed Etiopia si trova fra gli ultimi dieci al mondo con rispettivamente 1.130 e 1.428 dollari annui, mentre per Gibuti, il cui reddito pro capite nel 2014 era di 3.276 dollari, la posizione in graduatoria è al 148° posto.

Solo relativamente alla aspettativa di vita alla nascita i tre Paesi non risultano fra gli ultimissimi al mondo. Etiopia al 149° posto con 64,1 anni, Eritrea al 151° con 63,7 e Gibuti al 159° con 62.

Per Gibuti ed Etiopia sono stati calcolati anche gli indici che tengono conto della distribuzione dei valori dei singoli indicatori fra la popolazione. È interessante notare come nel caso dell'Etiopia, la posizione riferita all'indice di Sviluppo Umano Aggiustato sia leggermente migliore, con il Paese al 132° posto sui 155 per i quali è stato possibile individuare il livello di disparità interna alla popolazione. Per Gibuti invece, che si trova al 133° posto, la posizione in graduatoria varia di solo due posti rispetto all'ultimo Paese che in questo caso è la Repubblica Centrafricana. Nel

caso dell'Etiopia il miglioramento di posizione è attribuibile principalmente all'indice relativo al reddito aggiustato tenendo conto delle disuguaglianze interne che vede il Paese risalire al 122° posto su 158 nella graduatoria specifica.

Anche nelle rilevazioni relative alla povertà i Paesi mostrano livelli fra i più elevati al mondo. Il Multidimensional Poverty Index stilato nel 2016³⁶ fornisce indicazioni relative a Etiopia, Somalia e Gibuti sulla base di dati ricavati dalle ultime rilevazioni sulla povertà realizzate nei tre Paesi e che risalgono al 2011, nel caso dell'Etiopia, e al 2006 per Somalia e Gibuti. Si tratta, pertanto di indicazioni non recenti, ma che consentono, comunque di tracciare un quadro comparativo della povertà nella regione.

Dei 102 Paesi di cui è stato calcolato l'indice, l'Etiopia è risultata il secondo più povero, superata solo dal Niger e la Somalia il sesto, mentre Gibuti evidenzia un livello di povertà molto minore collocandosi al 47° posto.

Guardando ai dieci indicatori che formano l'indice, emerge per Etiopia e Somalia un livello di deprivazione mediamente molto più elevato relativamente agli standard di vita, rispetto all'indicatore riferito all'istruzione e, soprattutto, a quelli sanitari. L'87,2% della popolazione etiopica e l'81% di quella somala cucinano usando la legna o altri sistemi non moderni. In Etiopia, anche la quota di abitanti che vivono in case prive di impianti igienici e pavimentazione supera l'80%, il 78,8% non ha l'elettricità e quasi due terzi non hanno l'acqua potabile a meno di 300 metri dall'abitazione. In Somalia, i dati si discostano di poco con circa il 70% di abitanti senza impianti igienici e accesso all'acqua potabile, 75,8 senza elettricità, 64,4% che vivono in case senza pavimentazione. In entrambi i Paesi, più del 76% della popolazione non possiede beni durevoli quali radio, TV, telefono, bicicletta, motocicletta o frigorifero.

In campo educativo, le quote di deprivati sono inferiori in Etiopia, dove il 47,6% della popolazione vive in famiglie con scolarità inferiori a cinque anni e dove il 40% non ha membri in età scolare che frequenta l'ottavo anno delle scuole, mentre in Somalia la percentuale sale al 61,8% per gli anni di scolarizzazione e al 43,5% per la frequenza scolastica.

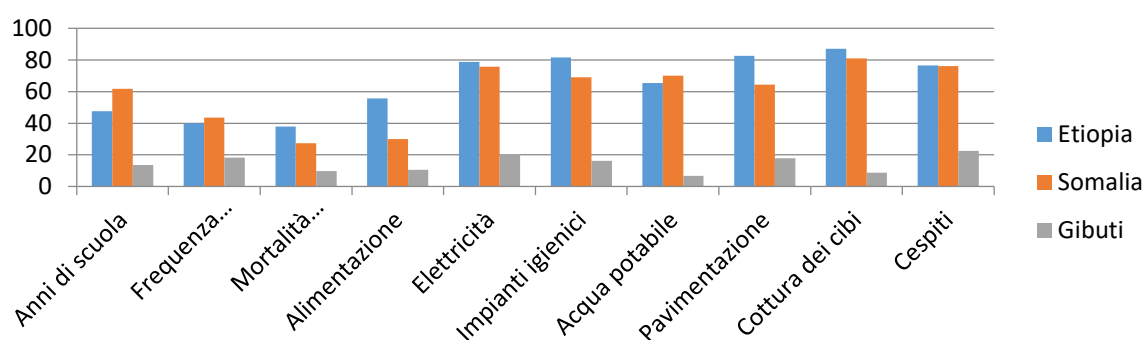
Per quanto riguarda gli indicatori sanitari, in Etiopia il 37,9% della popolazione ha avuto morti premature in famiglia, mentre in Somalia la percentuale relativa alla mortalità infantile si riduce al 27,4%. La quota di malnutriti è anch'essa più elevata in Etiopia (55,6%) e si riduce al 30% nel dato riferito alla Somalia. È, tuttavia, bene ripetere le note di cautela circa l'affidabilità delle

³⁶ Alkire, S., Jindra, C., Robles, G., Vaz, A. (2016), *Multidimensional Poverty Index 2016: Brief methodological note and results*, Oxford Poverty and Human Development Initiative, University of Oxford, OPHI Briefing 42.

informazioni disponibili, in modo particolare per un Paese in cui le rilevazioni sono più difficili come la Somalia.

Tutti gli indicatori sono decisamente meno drammatici per Gibuti, dove la quota di deprivati maggiore riguarda il possesso di beni durevoli da cui è escluso il 22,6% della popolazione e l'accesso alla elettricità che è negato al 20,4% degli abitanti; sono invece a una sola cifra le percentuali relative a mortalità infantile, accesso all'acqua potabile e utilizzo di sistemi moderni per la cottura dei cibi.

Grafico 3 – Popolazione in stato di deprivazione secondo gli indicatori del Multidimensional Poverty Index (%)



Elaborazione da Oxford Poverty and Human Development Initiative (2016), *Main MPI results, headcount ratio by dimensions, contribution of deprivations and other measures of poverty and wellbeing at the national level (103 countries)*, Oxford UK.

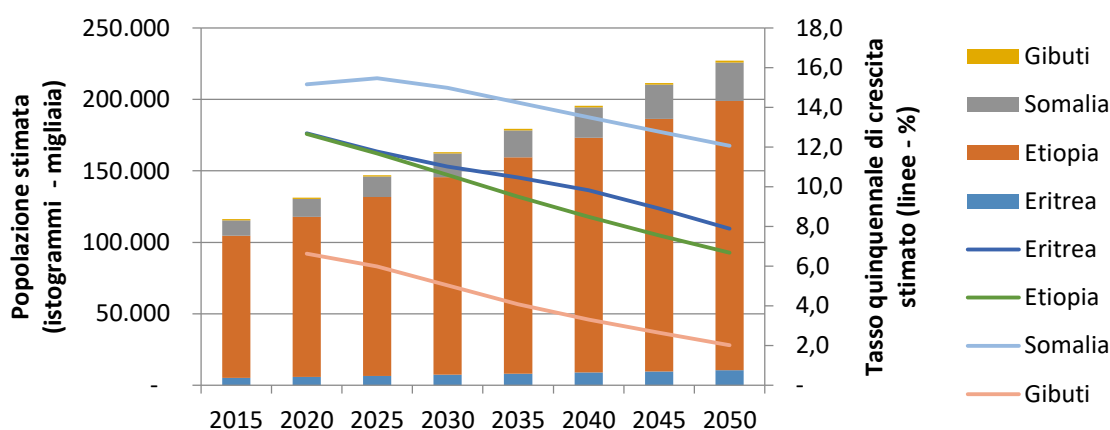
2.2.3. Elevati tassi di fertilità e di crescita della popolazione soprattutto nelle aree urbane

Il tasso di fertilità è attualmente fra i più alti del mondo. In particolare la stima prodotta dalla UN Population Division situa la Somalia al secondo posto nella graduatoria globale dopo il Niger per tasso di fertilità annuo, con 6,6 nati vivi per donna nel quinquennio 2010-2015. Etiopia ed Eritrea hanno tassi comunque elevati, rispettivamente 4,6 e 4,4, ma al di sotto della media africana che nello stesso quinquennio è stimata a 4,7 figli per donna. Gibuti, che mostra dinamiche demografiche più contenute, ha nello stesso periodo un tasso di 3,3 figli per donna.

Con questo tasso di fertilità, anche se stimato in diminuzione, la pressione demografica rappresenta, come per il resto del continente, una delle maggiori sfide da fronteggiare. Secondo

le proiezioni della UN Population Division, la popolazione dei quattro Paesi supererà i 227 milioni nel 2050, quasi raddoppiando i 118 milioni di abitanti del 2015. Per l'Etiopia, secondo Paese africano per numero di abitanti, le proiezioni prevedono un incremento dell'89%, mentre per la Somalia la proiezione prevede un incremento del 179% nello stesso periodo.

Grafico 4 – Incremento demografico (proiezioni 2015-2050)



Elaborazione da dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015), *World Population Prospects: The 2015 Revision e Probabilistic Population Projections based on the World Population Prospects: The 2015 Revision (Median Variant)*, New York.

I tre maggiori Paesi hanno una struttura economica basata su agricoltura e allevamento e una prevalenza di popolazione rurale. Solo nel piccolo Gibuti la popolazione del Paese si concentra principalmente nella capitale, con una quota di popolazione urbanizzata che ha superato il 70% del totale già dalla fine degli anni Settanta, quando la media per l'Africa sub-sahariana era poco superiore al 20% e quella mondiale sotto il 40%.

Per i tre Paesi più grandi il processo di urbanizzazione segue la tendenza regionale, anche se per Etiopia ed Eritrea la quota di popolazione urbana mantiene valori molto al di sotto della media africana arrivando per l'Etiopia a 19,5% nel 2015 (minore quota africana) e per l'Eritrea a 21% nel 2011, quando la quota media per l'Africa sub-sahariana era rispettivamente del 37,7% e 35,7%. La Somalia rientra, al contrario, nella media regionale, comunque molto più bassa di quella globale e registra nel 2015 una quota di popolazione urbanizzata pari al 39,6% contro una media mondiale del 53,9%.

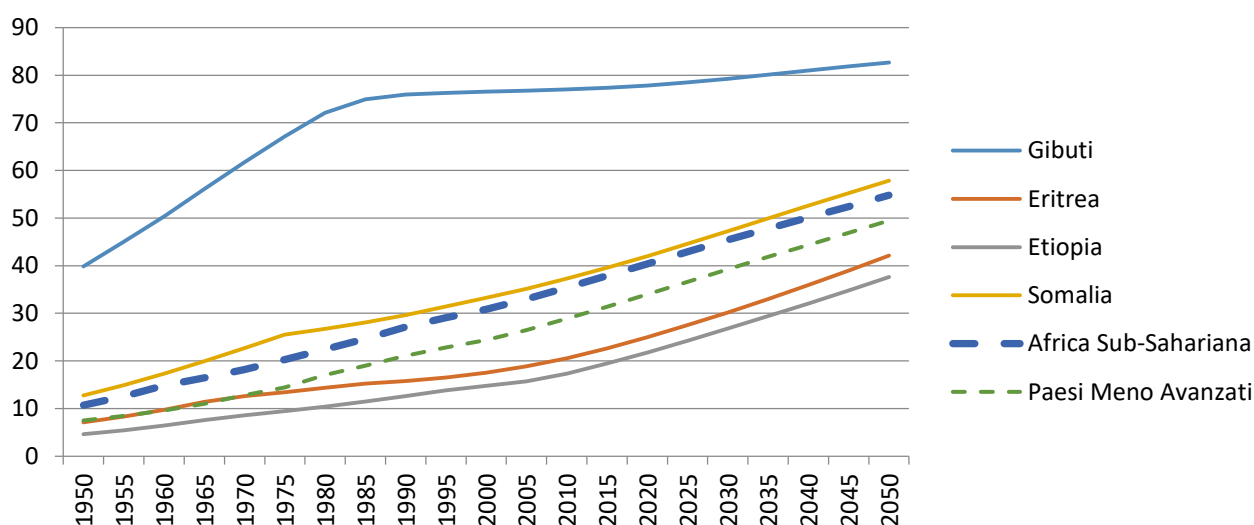
La tendenza è, tuttavia, per un deciso aumento dell'urbanizzazione che avvicinerà, anche se ancora solo parzialmente, la regione alla media mondiale. Per l'Etiopia, che dal 2005 registra un incremento della popolazione urbana del 3,8% annuo, la quota arriverà quasi a raddoppiare

entro il 2050, quando nelle sue città abiterà il 37,6% della popolazione secondo le proiezioni delle Nazioni Unite. Anche per Eritrea e Somalia, si prevede un notevole incremento della quota di popolazione urbana, secondo un processo simile di convergenza verso la media mondiale e in linea con la tendenza regionale. Nel caso dell'Eritrea, si prevede che nel 2050 più di due quinti della popolazione sarà urbanizzata (42,1%), quota che per la Somalia arriverà al 57,9%, aumentando di un punto percentuale la differenza rispetto alla media regionale.

Per quanto riguarda Gibuti, l'elevata urbanizzazione della popolazione aumenterà ulteriormente anche se non allo stesso ritmo del resto della regione, arrivando già nel 2035 ad avere meno di un quinto dell'intera popolazione ancora residente in aree rurali.

In termini assoluti, questi tassi di crescita comportano una sfida estremamente impegnativa soprattutto per quelli più popolosi. Nel caso dell'Etiopia, la popolazione delle città aumenterà di tre volte e mezza rispetto all'attuale, con le strutture urbane chiamate a sopportare il peso di quasi 57 milioni in più di abitanti. In Somalia, la popolazione urbana sarà quasi cinque volte l'attuale, con otto milioni in più di abitanti nelle città.

Grafico 5 – Percentuale di popolazione che vive in aree urbane (stime e proiezioni)



Elaborazione da dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015).

2.2.4. Elevata vulnerabilità ai cambiamenti climatici e crescenti rischi per la sicurezza alimentare

La combinazione di elevate dinamiche demografiche e quota elevata della popolazione che vive in sistemi economici rurali pone la questione della pressione antropica sulle risorse ambientali in primo piano. La regione, come gran parte dell'area a sud del Sahara, rappresenta una delle aree più vulnerabili del pianeta con livelli molto bassi di resilienza degli ecosistemi, all'interno dei quali una gran parte della popolazione ricava i mezzi di sussistenza con attività agro-pastorali.

Già il Fourth Assessment Report pubblicato nel 2007 dall'International Panel on Climate Change (IPCC) segnalava come il Corno d'Africa rappresenti una delle aree del mondo che sta maggiormente risentendo degli effetti negativi del cambiamento climatico in termini di prolungati periodi di siccità, desertificazione, alluvioni e degrado dei suoli. Effetti che si stima saranno esacerbati nel medio e lungo periodo³⁷.

Le precipitazioni di carattere monsonico che caratterizzano la stagione estiva est africana sono in declino da circa 60 anni, in conseguenza del cambiamento dei livelli del gradiente di pressione atmosferica al livello del mare fra le aree sudanese, dell'Oceano Indiano e del Mediterraneo meridionale.³⁸

Il Fifth Assessment Report dell'IPCC³⁹ ha confermato l'incremento significativo della temperatura nel sud dell'Africa orientale dall'inizio degli anni Ottanta e un riscaldamento delle acque superficiali e della frequenza di eventi surriscaldamento per i Paesi che affacciano sull'Oceano Indiano. Anche le proiezioni che interessano la seconda metà del XXI secolo relative alle temperature minime e massime segnalano un incremento del numero di giornate nelle quali vengono superate le temperature medie del ventennio 1981–2000.

Nel 2015 e 2016 vaste aree della regione hanno sofferto della scarsità di precipitazioni. La siccità del 2015 è stata per l'Etiopia la peggiore dell'ultimo mezzo secolo. La scarsità di precipitazioni per due stagioni umide consecutive ha provocato l'abbassamento dei livelli di umidità dei suoli al punto più basso del trentennio, con conseguenze molto pesanti per un

³⁷ International Panel on Climate Change (2007), *Climate Change 2007: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, Cambridge University Press, Cambridge.

³⁸ UNEP (2016), *GEO-6 Regional Assessment for Africa*, UNEP, Nairobi.

³⁹ I. Niang et al. (2014), « Africa », in V.R. Barros et al. (a cura di), *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Part B: Regional Aspects. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the IPCC*, Cambridge University Press, Cambridge.

settore agricolo dove più dell'80% dei raccolti e più dell'85% dell'occupazione dipende dal regime stagionale delle precipitazioni.⁴⁰

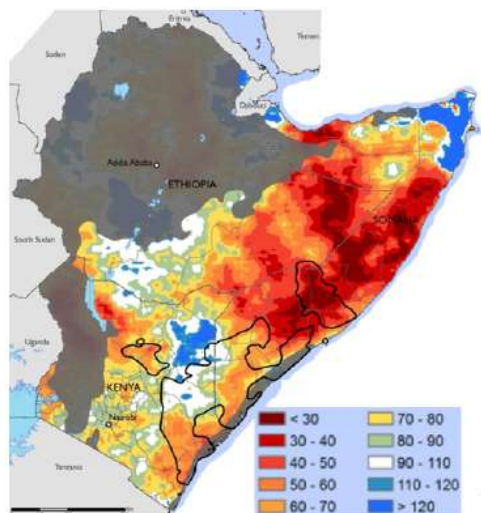
Nel 2016 i cambiamenti meteorologici su vasta scala collegati al fenomeno denominato La Niña hanno generato significative riduzioni delle piogge autunnali limitando i raccolti e la rigenerazione dei pascoli. La mappa prodotta dal Famine Early Warning Systems Network mostra chiaramente come le precipitazioni nel periodo ottobre-dicembre 2016 abbiano deviato significativamente dalle medie stagionali del ventennio 1981-2010, con una riduzione media del 30% per la maggior parte della Somalia e di alcune regioni etiopi.

Le conseguenze sull'ambiente sono evidenziate dalla mappa che mostra i livelli dell'eMODIS Normalized Difference Vegetation Index (NDVI) sulla salute e densità della vegetazione, misurati a gennaio 2017 e comparati con quelli medi del decennio 2001-2010 nello stesso mese. L'abbassamento delle disponibilità di pascoli e foraggi dovuto alle scarse o quasi nulle precipitazioni stagionali sia dei mesi di maggio giugno sia nell'autunno 2016 provoca nelle aree maggiormente colpite sia un peggioramento delle condizioni del bestiame, che lo sfruttamento fuori stagione delle aree di pascolo normalmente usate nella stagione secca e la modifica dei modelli di migrazione stagionale per la ricerca dei pascoli.

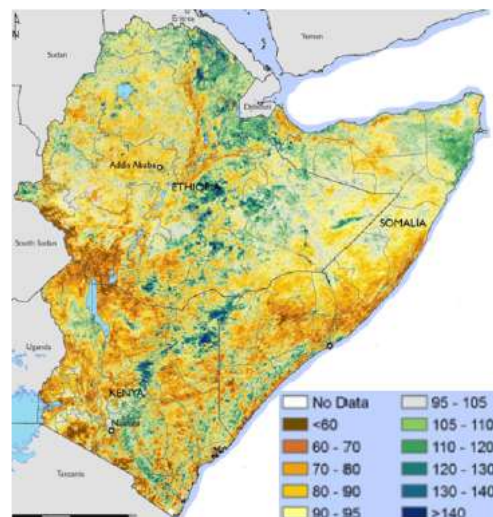
⁴⁰ FAO (2017), *Ethiopia Situation Report*, Roma, 17 gennaio.

Figura 3 – Variazioni climatiche a fine 2016-inizio 2017 (% della media 1981-2010)

Variazioni nelle precipitazioni ottobre-dicembre 2016 (% della media 1981-2010)



Variazioni nelle vegetazione (indice NDVI) nella rilevazione 11-20 gennaio 2017 (% della media 2001-2010)



I poligoni in nero indicano precipitazioni stagionali inferiori di almeno il 70% rispetto alle medie

Fonte: Famine Early Warning Systems Network (2017), East Africa Special Report February 3, 2017.

Le proiezioni relative al prossimo futuro confermano gli effetti del cambiamento climatico sia per quanto riguarda le possibili siccità sia rispetto alla possibile frequenza di eventi alluvionali anomali. Le conclusioni del 45° Horn of Africa Climate Outlook Forum (GHACOF 45) tenutosi ad Addis Abeba il 6 e 7 febbraio 2017, hanno confermato le previsioni per un regime di precipitazioni nella zona caratterizzato da zone con piogge sotto la media nella Somalia nord-occidentale, nella gran parte del territorio di Gibuti, Eritrea sud-orientale ed Etiopia orientale e meridionale. L'Etiopia occidentale, parti della Somalia centrale e nord-orientale e le restanti regioni eritree, al contrario, rientrano fra le aree che si stima saranno soggette a precipitazioni al di sopra delle medie stagionali. Tuttavia, l'esame delle evoluzioni dei maggiori fenomeni planetari e regionali, fra cui El-Niño Southern Oscillation (ENSO), non fanno escludere la possibilità di eventi alluvionali catastrofici che possono interessare anche le aree dove si prevedono regimi pluviali sotto la media.⁴¹

La critica situazione umanitaria regionale risente in maniera rilevante delle conseguenze del cambiamento climatico e del degrado ambientale che si uniscono e alimentano l'instabilità e la

⁴¹ IGAD Climate Prediction and Applications Centre (2017), *Statement from the Forty Fifth Greater Horn of Africa Climate Outlook Forum (GHACOF 45) for March to May 2017 season*, Intercontinental Hotel, Addis Ababa, 6 -7 febbraio.

conflittualità politica generando spinte combinate al movimento forzato di popolazione. L'ultimo Global Humanitarian Overview pubblicato dalle Nazioni Unite inserisce i Paesi del Corno d'Africa all'interno dei Response Plan concordati con i partner internazionali e nazionali⁴².

L'Etiopia ha affrontato nel 2015 la peggiore siccità degli ultimi 30 anni: la perdita dei raccolti e la mancanza di foraggi hanno creato condizioni di insicurezza alimentare per circa 10,2 milioni di persone e conseguenze sensibili anche nel 2017. Le stime relative all'aiuto umanitario considerano la permanenza di difficoltà per la carenza d'acqua in molte zone, con epidemie circoscritte ed insicurezza alimentare. Si prevede che 5,6 milioni di persone avranno necessità di aiuto, 1,2 bambini, donne in stato di gravidanza o con neonati nutriti al seno avranno bisogno di aiuto alimentare supplementare, 9,2 milioni di persone non avranno accesso ad acqua potabile e 2,4 milioni di allevatori avranno bisogno di sostegno per la sopravvivenza del bestiame. Circa 300.000 bambini soffriranno di malnutrizione grave.

Anche in Somalia, le crisi umanitarie rimarranno gravi, nonostante l'avvio di processi per la composizione dei conflitti politici. La vulnerabilità della popolazione è crescente, legandosi a diversi fattori che si combinano sul territorio e che includono oltre alle conseguenze dei conflitti e dello spostamento forzato di popolazione in fuga, l'assenza di servizi essenziali, la diffusa malnutrizione e la variabilità climatica. Cinque milioni di abitanti necessitano di aiuto umanitario, fra questi 300.000 sono bambini malnutriti, e il loro numero è previsto in aumento a causa del susseguirsi di periodi di siccità. Oltre 1,1 milioni di rifugiati interni sono a rischio di ulteriori espulsioni dai luoghi di insediamento, discriminazione, violazione dei diritti dell'infanzia e violenza di genere. Il loro numero è, inoltre, destinato ad aumentare per il ritorno di sfollati dallo Yemen, anch'esso interessato dalla guerra civile, e dal Kenya. I milioni di somali che non hanno accesso ad acqua potabile rappresentano un rischio rilevante per la diffusione di epidemie, mentre la mancanza di servizi scolastici accresce il rischio di abusi sull'infanzia, rapimenti e reclutamento di minori soldato.

Anche nel più piccolo Gibuti, il peggioramento delle condizioni ambientali crea preoccupazioni umanitarie. A novembre 2016, si calcola fossero 159.000 gli abitanti in stato di insicurezza alimentare, per la maggior parte residenti in aree rurali. Rispetto all'anno precedente, si sono acuiti i problemi di scarsità di risorse idriche e impianti igienici, servizi sanitari, costi dei beni alimentari e povertà strutturale con il tasso di malnutrizione grave incrementato del 17,4% rispetto all'anno precedente. Inoltre, la presenza di rifugiati e di migranti in transito appesantisce la pressione sulle risorse e aumenta le tensioni sociali. I piani di assistenza umanitaria prevedono

⁴² United Nation Office for the Coordination of Humanitarian Aid (2016), Global Humanitarian Overview 2017, New York.

per il 2017 di dover fornire sostegno a circa 245.000 persone che comprendono cittadini di Gibuti in stato di povertà estrema, rifugiati, richiedenti asilo e migranti.

2.2.5. Movimenti forzati della popolazione e difficoltà nella gestione delle crisi umanitarie e nella regolazione dei flussi

Il degrado ambientale si unisce alla diffusa insicurezza per l'instabilità politica di ampie aree della regione nel creare spinte migratorie e movimenti forzati della popolazione. Uno studio pubblicato nel 2012, ha preso in esame le percezioni e le esperienze di un ampio campione di rifugiati originanti dai Paesi del Corno d'Africa in campi ed insediamenti in Etiopia e Uganda⁴³.

Il rapporto evidenzia una diffusa percezione del cambiamento climatico, in particolare della maggiore frequenza di eventi catastrofici come periodi secchi e dirompenti precipitazioni fuori stagione, e dei suoi effetti non solo su attività agricole e allevamento, ma anche sulla coesione sociale e sui conflitti per l'uso delle risorse.

Le strategie di adattamento comprendono oltre alla diversificazione delle culture, il terrazzamento e la costruzione di bacini idrici, anche la mobilità, recuperando e accentuando pratiche tradizionali applicate soprattutto in ambito pastorale e traducendole in forme di mobilità interna che includono l'inurbamento. È, invece, emerso come meno frequente il legame fra migrazione oltre frontiera e la sola difficoltà di sopravvivenza dovute al degrado ambientale.

L'espatrio è affiorato prevalentemente come seconda emigrazione dopo l'attuazione di strategie di migrazione interna, temporanea o circolare. Sono piuttosto conflitti, violenza politica e, in generale, situazioni di insicurezza che provocano l'espatrio di per sé o in associazione con gli effetti del cambiamento climatico quando l'ambiente e/o il conflitto politico-istituzionale si pone come ostacolo all'adattamento.

Il numero totale di espatriati originanti dai quattro Paesi contabilizzati a fine 2015 dall'United Nations Population Division raggiungeva i 3,268 milioni: la maggior parte (2,303 milioni) sono residenti in Paesi in via di sviluppo e soprattutto nei Paesi vicini dell'Africa orientale (1,292 milioni) e del Medio Oriente (0,514 milioni). Alla stessa data, gli emigrati in Paesi avanzati erano meno di un milione, con poco più di 516.000 in Europa e circa 360.000 negli USA.

La Somalia, con quasi 2 milioni di cittadini censiti all'estero è il Paese di maggiore emigrazione. Quasi la metà dei quali è contabilizzata nei due Paesi confinanti Etiopia e Kenya e un ulteriore

⁴³ T. Afifi et al. (2012), *Climate change, vulnerability and human mobility: Perspectives of refugees from the East and Horn of Africa*, Report No. 1. Partnership between UNU and UNHCR, UNU-EHS, Bonn.

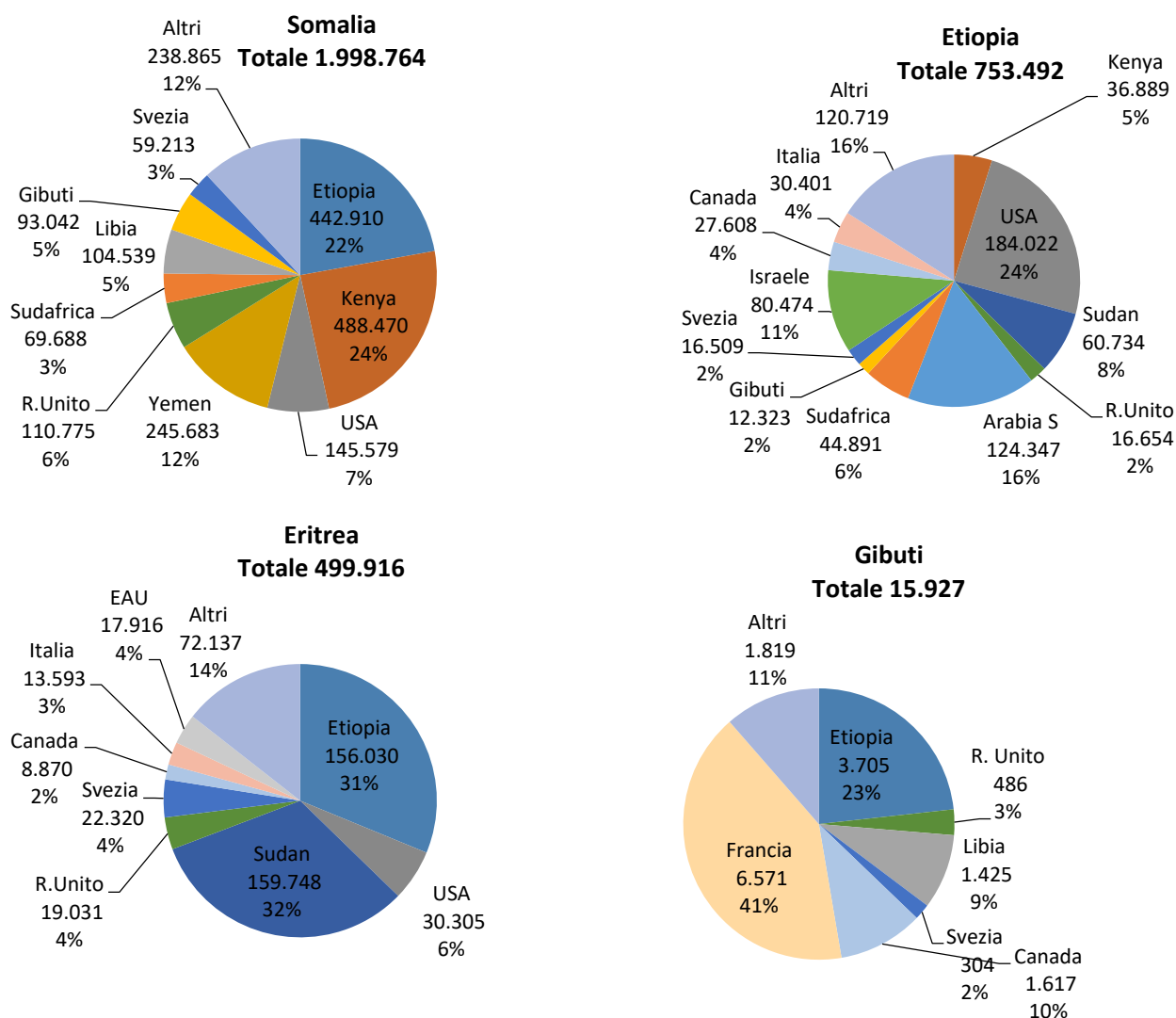
12% in Yemen. Gli Stati Uniti, quarto Paese in ordine di maggior presenza di somali, è la principale destinazione fra i Paesi industrializzati seguito dal Regno Unito.

L'Etiopia ha un numero consistente, ma decisamente inferiore, di cittadini all'estero, che risulta ulteriormente meno rilevante se si considera la diversa dimensione demografica dei due Paesi. A differenza del caso della Somalia, solo una parte ridotta dei poco più di 750.000 emigrati etiopi censiti a fine 2015 nei dati UN Population Division si sono fermati nei Paesi vicini. Il Paese che ospita la quota maggiore di etiopi all'estero sono gli Stati Uniti con il 24% del totale, seguiti da Arabia Saudita con il 16%, che da sola raccoglie poco meno del totale dei migranti etiopi in Europa.

La distribuzione dell'emigrazione eritrea rispecchia in parte lo schema già visto per il caso somalo, con una gran parte degli espatriati che vengono censiti nei Paesi vicini. In questo caso Sudan ed Etiopia ospitano ognuno più del 30% del totale degli emigrati. I restanti si distribuiscono fra alcuni Paesi europei, fra cui Regno Unito, Italia e Svezia su tutti, Nord America e Paesi del Golfo.

Gibuti, infine, produce flussi migratori di entità drasticamente inferiore che si indirizzano in primo luogo verso la Francia e la vicina Etiopia.

Grafico 6 – Numero di migranti nei principali Paesi di accoglienza



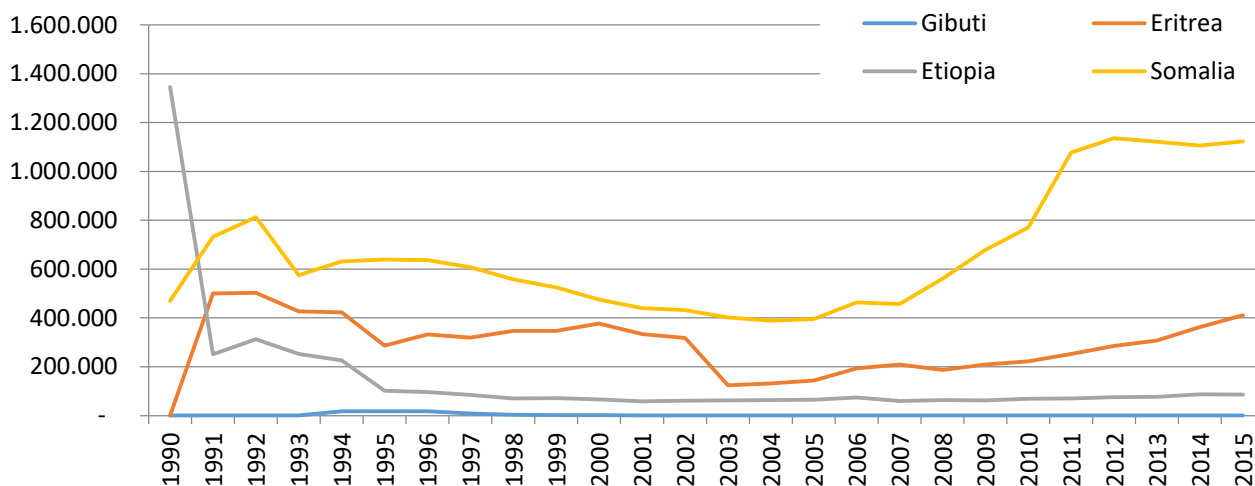
Elaborazione da United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin*, UN database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015, New York.

Come già detto, i fattori di maggior spinta del fenomeno migratorio si collegano, con effetti moltiplicativi, intrecciando le sfide del cambiamento climatico e della povertà con la forte instabilità politica e i conflitti che hanno provocato e continuano a causare ingenti movimenti di popolazione. L'andamento dei dati relativi ai flussi di rifugiati e richiedenti asilo provenienti dai Paesi della regione fornisce un ulteriore e importante tassello del quadro regionale.

I dati pubblicati dalla Banca Mondiale mostrano come, nei primi anni Novanta, la fine del regime del DERG in Etiopia, di Siad Barre in Somalia e le guerre fra Etiopia ed Eritrea avessero

provocato diverse impennate nel numero di rifugiati dai tre Paesi. Il loro numero era poi progressivamente diminuito fino ai primi anni Duemila, per poi ricominciare un costante aumento, determinato soprattutto dall'espatrio di somali ed eritrei, che ha portato il numero complessivo di rifugiati dai Paesi considerati a 1,627 milioni, di cui 1,123 milioni dalla sola Somalia.

Grafico 7 – Numero di rifugiati nel mondo per Paese d'origine



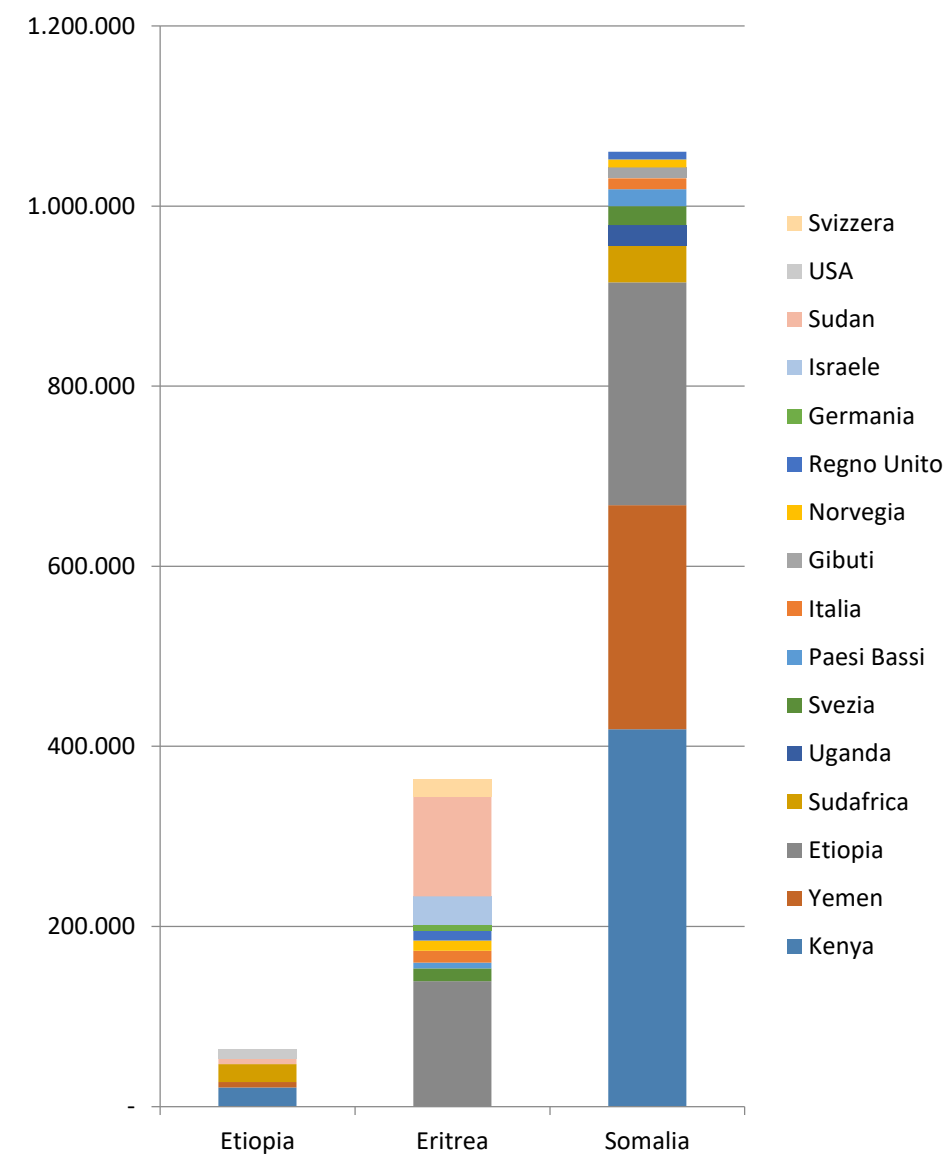
Elaborazione da World Development Indicator, World Bank, estrazione febbraio 2017

I dati aggiornati a metà 2015 pubblicati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) permettono una comparazione fra il numero e la distribuzione dei rifugiati originati dai tre Paesi. Sono soprattutto i Paesi vicini ad accogliere i fuoriusciti. Più dell'85% dei rifugiati somali si divide fra Kenya, Yemen ed Etiopia. Più di due terzi degli Eritrei sono accolti in misura quasi uguale da Sudan ed Etiopia. Mentre nel caso dell'Etiopia, i cui espatriati sono un numero molto inferiore, il principale Paese di accoglienza è ancora il Kenya, anche se quote rilevanti hanno preso la via del Sudafrica e degli Stati Uniti. Il Sudafrica accoglie anche una porzione consistente di rifugiati somali. Nei Paesi europei arrivano, al contrario, percentuali molto basse di rifugiati dal Corno d'Africa. L'Italia risultava accogliere il 3,7% degli eritrei e lo 0,8% dei somali fuggiti all'estero.

Va aggiunto che per l'Italia, nel 2016, in base ai dati del Ministero dell'Interno, il numero di richiedenti asilo e protezione internazionale ha raggiunto la cifra più alta mai registrata in un ventennio, oltre 123.000, di cui 7.483 eritrei richiedenti asilo (su oltre 20.000 sbarcati, tenuto

conto del fatto che, come anche per i somali, l'Italia è solitamente considerata Paese di transito del progetto migratorio che ha per destinazione i Paesi del Nord Europa).

Grafico 8 – Paesi di accoglienza dei rifugiati dai tre maggiori Paesi (2015)



Elaborazione da ACNUR (2016), *2015 Global Trends Annex Tables*, Washington D. C., 20 giugno.

I grandi movimenti di migranti in uscita soprattutto da Somalia ed Eritrea alimentano una porzione molto rilevante dei flussi irregolari che attraversano il Nord Africa, il Medio Oriente e il Mediterraneo. In particolare, i migranti irregolari provenienti dal Corno d'Africa costituiscono una

parte molto consistente dei flussi che prendono la via della rotta del Mediterraneo Centrale che approda sulle coste italiane.

Il ruolo dei migranti dal Corno d'Africa sul fenomeno della migrazione clandestina verso l'Europa è evidente nei dati pubblicati dall'agenzia europea FRONTEX sugli arrivi di irregolari registrati ai punti di frontiera.

Nel periodo che va da gennaio 2009 a dicembre 2016, sono stati registrati 184.507 migranti provenienti dal Corno d'Africa, pari a circa il 6% del totale. Di questi, 152.707 sono arrivati attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, pari quasi al 24% dei 646.272 attivi contabilizzati fra Malta e Italia.

Gli eritrei sono la maggioranza, con 115.425 ingressi totali e 107.156 per la singola rotta. Seguono i somali con un totale di 61.051 arrivi che, tuttavia, sembrano utilizzare in misura maggiore anche altre rotte, dato che la quota di arrivi sulle coste italiane e maltesi è il 62% del totale. Il flusso di etiopi è molto minore, con poco più di 8.000 arrivi totali, quasi tutti attraverso il Mediterraneo centrale.

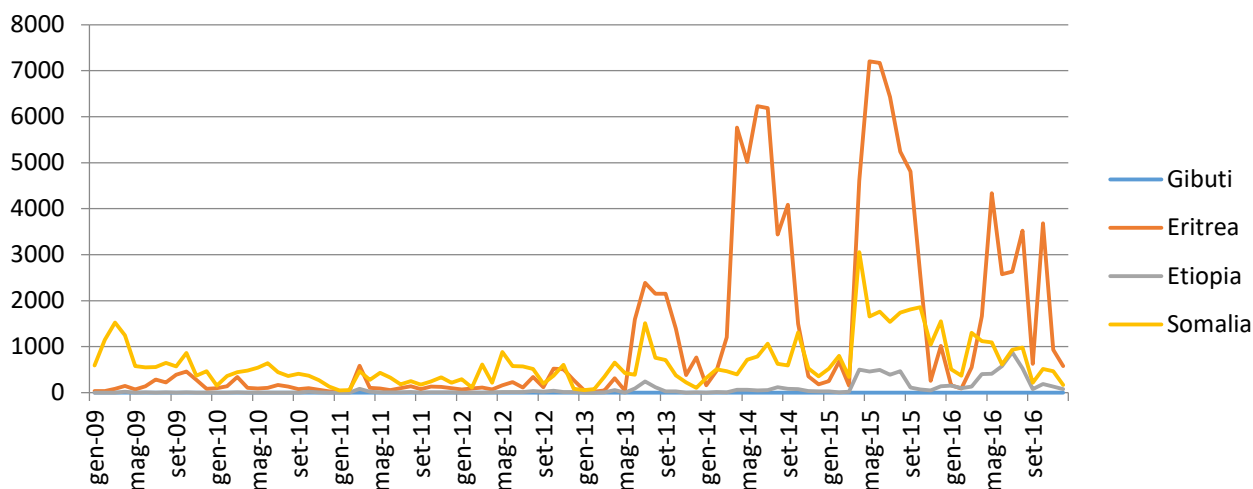
L'andamento degli arrivi dal Corno d'Africa si è andato particolarmente intensificando negli ultimi tre anni con picchi notevoli nei mesi primaverili e autunnali. Il numero di ingressi mensile di cittadini eritrei è arrivato a 6.229 nel giugno 2014 e 7.206 nel maggio dell'anno successivo, ma ancora 3.683 eritrei sono stati intercettati durante l'ottobre 2016.

La sproporzione che emerge se si comparano i dati complessivi sull'emigrazione da Somalia ed Eritrea con i dati relativi ai movimenti irregolari verso l'Europa testimonia quanto già evidenziato in diverse analisi sui recenti sviluppi della mobilità umana in Africa.

La migrazione eritrea si distingue infatti da altri fenomeni migratori africani. Pur in presenza di massicci flussi in uscita che assimilano il caso eritreo ad altre situazioni in cui conflitti e/o disastri naturali provocano ondate migratorie, nel caso degli eritrei manca la tendenza a trovare rifugio prevalentemente nei Paesi confinanti in attesa di una eventuale possibilità di rientro. Come dimostrano diverse indagini sul campo, la repressione politica e in particolare la coscrizione militare obbligatoria a tempo indeterminato vigente nel Paese africano sono i principali fattori che spingono all'emigrazione e questi sono considerati elementi irreversibili che inducono quindi la gran parte dei fuoriusciti a perseguire progetti migratori definitivi o comunque di lungo periodo⁴⁴.

⁴⁴ Horwood C., Hooper K. (2016), *Protection on the Move: Eritrean Refugee Flows through the Greater Horn of Africa*, Migration Policy Institute, Washington D.C.

Grafico 9 – Arrivi di migranti irregolari registrati alle frontiere europee



Elaborazione da FRONTEX, Detections of illegal border-crossings statistics download (updated monthly), estrazione febbraio 2017.

Diversamente dai movimenti che hanno origine in Asia e Medio Oriente, i flussi irregolari dal Corno d'Africa sono quasi completamente controllati da vaste e integrate reti di organizzazioni criminali con basi in Libia e negli stessi Paesi di origine dei migranti. Il modus operandi comprende la corruzione delle autorità nei Paesi di transito e in particolare in Libia e sistemi di reclutamento centrati sul passaparola e internet, con un ruolo specifico degli istituti scolastici come luogo di scambio di informazioni e reclutamento dei migranti⁴⁵.

Le maggiori rotte utilizzate comprendono il transito in Etiopia e l'utilizzo di tre principali percorsi. In primo luogo, come già visto, l'attraversamento del Sudan e l'arrivo in Libia. Il transito in Libia rappresenta la fase più pericolosa oltre che il momento in cui i migranti devono sottostare a numerosi pagamenti verso trafficanti e autorità locali formali e informali. Il rischio di subire torture, imprigionamenti, sevizie e stupri è molto elevato e si protrae dall'ingresso nel Paese fino all'eventuale imbarco per le coste europee. L'alternativa del passaggio dal Sudan all'Egitto e da qui in Israele sembra aver perduto gran parte della rilevanza, soprattutto per il maggior controllo del Sinai e la costruzione del muro alla frontiera israeliana.

Una seconda rotta, di minore importanza rispetto alla prima, passa dal confine meridionale con il Kenya utilizzando i passaggi di frontiera attorno a Moyale, per poi arrivare attraverso la Tanzania via via fino al Sudafrica e da qui anche verso il Sud e Nord America.

⁴⁵ Sahan Foundation and IGAD Security Sector Program (ISSP)

La rotta mediorientale ha anch'essa perduto rilevanza in particolare a seguito della decisione assunta nel 2015 dal governo saudita per una intensificazione del contrasto ai flussi di immigrati e per lo scoppio del conflitto yemenita che, tuttavia, non sembra aver fermato completamente le traversate dalle coste somale e del Puntland.

Figura 4 – Principali rotte di migrazione dal Corno d'Africa



Fonte: International Centre for Migration Policy Development, Interactive Map of Irregular and Mixed Migration Routes in the Budapest Process, Mediterranean Transit Migration Dialogue and Prague Process Regions, estrazione febbraio 2017.

3. Focus Somalia

Nel contesto politico e sociale del Corno d'Africa, la Somalia rappresenta al contempo il caso più estremo di sottosviluppo ed instabilità nonché l'epicentro dei fenomeni di destabilizzazione nella regione. Infatti, con riferimento al primo aspetto, gli oltre 25 anni di guerra civile hanno distrutto il tessuto sociale, economico e politico del Paese, impegnando la popolazione civile e le élite in un duro lavoro di ricostruzione, i cui primi, seppur fragili, risultati hanno cominciato a manifestarsi negli ultimi 7 anni. La Somalia è riuscita a ricostruire lo scheletro delle proprie istituzioni grazie al supporto della Comunità Internazionale, con Unione Europea, Unione Africana e Stati Uniti su tutti, e nei prossimi anni ha evidenziato la volontà di incrementare ulteriormente sia la rappresentatività e la partecipazione popolare della vita politica sia i meccanismi di crescita sociale ed economica.

Tuttavia, il percorso per una stabilizzazione matura e duratura appare ancora lungo e denso di insidie, a cominciare dalla definizione di un equilibrio credibile e costruttivo tra i clan, tradizionale istituzione sociale e politica del Paese, e le nascenti strutture amministrative e burocratiche nazionali. La guerra civile e la disintegrazione dello Stato hanno trasformato i clan nel maggiore e quasi incontrastato detentore del potere nel Paese, mentre i progetti di riforma sostenuti sia dalle classi dirigenti provenienti dalla diaspora sia dalle sfere più moderniste della società civile sono incentrati sulla valorizzazione del ruolo dell'individuo e del suo esercizio libero ed autonomo della volontà politica. Appare evidente come tale scontro, seppur in maniera diversa, si riflette anche nei rapporti tra gli Stati Federali, sostanziale istituzionalizzazione dei potentati clanici territoriali, e lo Stato centrale, potenziale ma sinora poco efficace camera di compensazione dei diversi interessi settari delle differenti comunità nazionali.

Oltre che le dispute riguardanti l'assetto istituzionale, il governo somalo deve necessariamente confrontarsi con la minaccia terroristica rappresentata da al-Shabaab e dalle neonate organizzazioni che guardano con interesse allo Stato Islamico. Seppur meno potente e diffuso di un tempo, il fronte jihadista somalo continua ad essere una minaccia resiliente, concreta e flessibile, in grado di adattarsi velocemente al contesto operativo e sfruttare le criticità sociali del Paese. Infatti, in un territorio dove l'autorità statale continua ad essere limitata a pochi centri abitati e dove i conflitti tra clan creano importanti sacche di discriminazione o alienazione, i movimenti estremisti mostrano tutta la loro abilità nel porsi come strutture capaci di offrire governance locale, lavoro e addirittura servizi (istruzione, distribuzione di generi di prima

necessità). Al di là della dimensione militare dell'insorgenza, tali abilità politiche e sociali rappresentano il vero asso nella manica di questi movimenti, nonché la loro fonte di legittimità e sostegno.

Come se non bastasse, le problematiche sociali e securitarie della Somalia si riflettono inevitabilmente su tutta la regione. Innanzitutto, le centinaia di migliaia di migranti che fuggono dalla guerra e dall'estrema povertà invadono costantemente le periferie delle grandi città di Etiopia e Kenya o sono confinati in giganteschi campi profughi lungo il confine, alla mercé di trafficanti o proprio delle organizzazioni terroristiche. Queste ultime, lungi dal colpire esclusivamente in Somalia, hanno fatto del Paese la loro base per l'addestramento di nuove generazioni di combattenti pronte a colpire negli Stati vicini, a fornire assistenza a realtà eversive in tutto il continente e contribuire nel processo di sostegno logistico e di radicalizzazione della diaspora in Europa e Stati Uniti.

3.1. Il quadro politico e securitario

3.1.1. Le sfide della Presidenza di Mohamed Abdullahi Mohamed

L'8 febbraio del 2017, dopo un lunghissimo iter elettorale iniziato nell'agosto dell'anno precedente, il Parlamento somalo ha eletto Mohamed Abdullahi Mohamed "Farmajo"⁴⁶ quale nuovo Presidente del Paese. Le elezioni in questione sono state le seconde libere nella storia somala, dopo quelle del 2012⁴⁷, e hanno segnato un limitato incremento nel livello di democraticità e rappresentatività popolare. Infatti, sebbene il meccanismo elettorale somalo continui ad essere indiretto, nel 2016-2017 sono state introdotte alcune significative migliorie. Innanzitutto, per quanto riguarda la Casa del Popolo (Camera Bassa del Parlamento, CdP), composta da 275 membri, il primo organo coinvolto è il Consiglio dei Clan (CdC), un'assemblea formata da 135 delegati. Il CdC nomina 51 delegati per ognuno dei 275 collegi elettorali, per un

⁴⁶ "Farmajo" è il soprannome di Mohamed e deriva dalla parola italiana formaggio. Infatti, il neo-Presidente somalo pare sia particolarmente ghiotto di prodotti caseari, particolarità che gli è valsa il suo nomignolo.

⁴⁷ Le elezioni parlamentari e presidenziali del 2012 hanno avuto un'importanza storica poiché hanno permesso l'insediamento, per la prima volta, di istituzioni nominate dal popolo. Infatti, sino a quel momento, le autorità somale erano state costituite sulla base di accordi tra le diverse forze politiche, sociali e militari del Paese senza alcuna consultazione popolare. Nello specifico, tra il 2000 e il 2004 il Paese è stato guidato dal Governo Nazionale di Transizione (GNT), al quale è succeduto il Governo Federale di Transizione (GFT) fino al 2012. Oltre a veder riconosciuta la propria personalità giuridica internazionale, il grande merito di quest'ultimo è stato di preparare la strada alla creazione di istituzioni più democratiche e rappresentative, di scrivere la nuova Costituzione e di gettare le basi per la ricostruzione degli apparati burocratici, militari e di sicurezza nazionali.

totale di 14.025 votanti. Sia il CdC che la CdP sono convocati in base al principio di rappresentanza "4.5", che assegna equamente i seggi ai 4 clan principali (Daarod, Hawiye, Dir e Rahanweyn)⁴⁸ e garantisce una rappresentanza ai clan minoritari e alle donne. Queste ultime devono essere almeno il 30% dei rappresentanti⁴⁹. La designazione dei delegati per i seggi elettorali è stato un elemento innovativo rispetto al 2012, quando, al contrario, i componenti del CdC avevano nominato direttamente i membri della Casa del Popolo. Diversamente, i 54 membri della Camera Alta del Parlamento vengono eletti dalle assemblee dei singoli Stati Federali. In questo caso si applica soltanto il principio di rappresentanza femminile e non quello clanico 4.5.

La vittoria di Mohamed, esponente del clan Darod Maheeran⁵⁰, è stato un avvenimento abbastanza sorprendente e inaspettato, soprattutto se si considera il fatto che è arrivata a discapito di due candidati più influenti di lui, ossia i suoi due predecessori Hassan Sheikh Mohamud (in carica dal 2012 al 2016) e Sharif Sheikh Ahmed (in carica tra il 2009 e il 2012), entrambi appartenenti al clan più potente e numeroso del Paese, ossia il Hawiye⁵¹. Inoltre, non si può ignorare il fatto che i Presidenti e le assemblee degli Stati federali abbiano apertamente sostenuto altri candidati⁵². In questo senso, il successo di Mohamed "Farmajo" può essere interpretato come l'effetto di diversi fattori. Innanzitutto, il ruolo dei 14.025 delegati ha permesso di diluire leggermente l'influenza dei clan, permettendo ai votanti di esprimersi non solo in base alle logiche collettive imposte dai leader, ma anche in base alla propria coscienza civica e alle proprie preferenze individuali. Questo fenomeno è confermato dalle votazioni parlamentari: infatti, Mohamed ha ottenuto 184 voti su 328 disponibili, ben più di quelli potenzialmente raccogliibili contando esclusivamente sul suo clan di appartenenza o sul supporto aggiuntivo di clan minoritari. Per questo motivo, il programma del neo-eletto Capo dello Stato, incentrato sulla lotta alla corruzione, sulla democratizzazione del meccanismo elettorale, sull'allargamento del bacino

⁴⁸ Com'è noto, nella società, nella cultura e nella politica somala il clan rappresenta un elemento centrale e fondante. Nel Paese sono presenti 4 clan maggioritari: il Hawiye (25% della popolazione di etnia somala, presente nell'area centrale del Paese, inclusa la capitale Mogadiscio), Darod (20%, presente nelle regioni settentrionali e meridionali nonché nella regione etiopica dell'Ogaden), Rahanweyn (17%, presente nelle regioni centro-meridionali) e Dir (7%, presente nella fascia costiera centro-meridionale). Nel contesto della formula 4.5, sono considerati clan minori il Digil (3%) e il Jarer.

⁴⁹ Ne consegue che il CdC vede assegnati 27 seggi per ognuno dei clan principali e 27 complessivamente ai clan minori, mentre nella CdP 55 seggi per ognuno dei clan principali e 55 complessivamente per i clan minori. Appare opportuno sottolineare la marginalità del ruolo delle minoranze etniche, che comunque costituiscono circa il 10% della popolazione residente in Somalia.

⁵⁰ Il nome che segue quello del clan principale (es. Darod) indica il sub-clan.

⁵¹ Entrambi gli ex-Presidenti appartengono al sub-clan Abgaal.

⁵² Il Presidente dello Jubaland Ahmed Madobe ha sostenuto Sharif Ahmed; il Presidente dello Stato del Sud-Ovest Sharif Hassan Sheikh Adan e il Presidente del Galmudug Abdikarim Hussein Guled hanno sostenuto il Presidente uscente Hassan Sheikh Mohamud; il Presidente del Puntland Abdiwali Gaas ha supportato il Primo Ministro uscente Omar Sharmake; infine, il Presidente del Hir-Shabelle Ali Ooble è stato in bilico tra Mohamud e Sharmake.

di rappresentanza e, infine, sul potenziamento degli apparati militari e di sicurezza nazionali, è riuscito a conquistare il sostegno dei votanti, decisamente critici verso la gestione predatoria e inefficiente della cosa pubblica attuata dai suoi predecessori. In questo, è apparso decisivo il fatto che Mohamed non sia mai stato coinvolto in scandali di corruzione o nepotismo. Tale predilezione dello (scarso) elettorato somalo potrebbe ben conciliarsi con il rispetto e la stima politica che l'apparato di potere nutre nei confronti di Mohamed, personalità sostenuta dalla diaspora statunitense e con una estesa esperienza politica nazionale, come evidenziato dal suo mandato di Primo Ministro tra il 2010 e il 2011. Dunque, sulla base di questi presupposti, il neo-eletto Presidente potrebbe rappresentare l'uomo del compromesso politico tra il popolo e i vertici clanici.

Una seconda novità importante è rappresentata dall'orientamento politico di Mohamed, leader del partito Tayo ("Qualità"), di chiara ispirazione nazionalista, socialista e laica. Anche in questo caso, è possibile notare la netta cesura con il recente passato, visto che Hassan Sheikh Mohamud appartiene all'ala Dam-ul-Jadid⁵³ di Harakat al-Islah⁵⁴ mentre Sharif Sheikh Ahmed è il leader di Ala Sheikh⁵⁵, entrambi movimenti di chiara ispirazione religiosa. Pur con la dovuta prudenza derivante dalla limitata partecipazione politica del popolo somalo, è possibile scorgere una tendenza al rifiuto dei movimenti islamisti dovuta probabilmente sia alla feroce campagna terroristica e di guerriglia perpetrata da al-Shabaab sia agli infelici risultati politici ottenuti dalle diverse forze islamiste che si sono alternate al vertice dello Stato sin dal 2006.

Un ulteriore elemento a favore della tesi della rottura rispetto al passato riguarda anche le dinamiche claniche. Infatti, Mohamed, come affermato in precedenza, è un Darod Maheran, mentre i suoi due predecessori erano entrambi Hawiye. Questo vuol dire che esiste la possibilità che, parallelamente al limitato processo di individualizzazione del voto, si sia verificato uno spostamento del sostegno dei clan minori dall'Hawiye al Darod. Occorre sottolineare come entrambi i gruppi sociali dominino la vita politica somala dal 1969, anno dell'insediamento al potere di Siad Barre (1969). Se la lunga dittatura socialista del Generale era coincisa con l'egemonia totale del clan Darod⁵⁶, dopo il 1991 ben 4 Presidenti su 6 sono stati espressi dal clan Hawiye. L'ultimo membro del Darod è stato Abdullahi Yusuf Ahmed (2004-2008), costretto alla dimissioni proprio a causa del conflitto con i ministri del clan Hawiye. Dunque, la

⁵³ Trattasi della fazione più moderata e modernista dell'organizzazione.

⁵⁴ L'equivalente somalo della Fratellanza Musulmana.

⁵⁵ Movimento salafita forte del sostegno dei religiosi islamici somali.

⁵⁶ Il sistema di potere di Barre era chiamato informalmente dai somali con l'acronimo di MOD, in cui "M" indicava il Maheran, clan del Generale, "O" significava Ogaden, il clan di sua madre, ed infine D abbreviava Dhulbahante, il clan di suo genero, il Colonnello Ahmad Sulaymaan Abdullah, allora comandante del Servizio di Sicurezza Nazionale.

sopravvivenza politica del nuovo Presidente Mohamed potrebbe dipendere in buona misura dalla capacità di instaurare un dialogo equilibrato con il clan Hawiye.

Oltre al tentativo di risollevare le condizioni economiche e sociali somale, le cui drammatiche criticità sono state già evidenziate nella parte relativa al quadro di sviluppo umano, e dunque di alleviare la disastrosa crisi umanitaria che attanaglia il Paese da circa 30 anni, il Presidente Mohamed "Farmajo" dovrà affrontare significative sfide interne ed internazionali e fronteggiare la persistente e cangiante minaccia jihadista. Appare fondamentale sottolineare come tutti i fattori di instabilità nazionale siano indivisibili e fortemente collegati tra loro. Infatti, la crescita economica, lo sviluppo sociale, il miglioramento della *governance* e del *rule of law* nonché la neutralizzazione delle minacce alla sicurezza procedono inevitabilmente di pari passo l'una con l'altra.

Per quanto riguarda gli obiettivi di politica interna, il nuovo Capo di Stato intende ridimensionare, per quanto possibile, il ruolo dei clan e dei potentati ad essi legati nella vita pubblica nazionale. Per fare questo, appare inevitabile riformare il sistema politico nazionale, abbandonando il principio di rappresentanza 4.5 e abolendo istituzioni come il Consiglio dei Clan. Per fare questo, sarà necessario passare ad un sistema di elezione diretta dei parlamentari basata sul classico principio "un voto, un cittadino". Così facendo, non solo si incrementerà il livello di rappresentatività e di legittimità popolare delle istituzioni, ma si potrebbe diminuire l'enorme tasso di corruzione oggi vigente, dovuto proprio alla mediazione clanica nelle nomine dei candidati al Parlamento. Basti pensare che, a margine delle elezioni parlamentari e presidenziali, nel Paese è stato movimentato un flusso di 1,3 milioni di dollari in bustarelle⁵⁷. Tuttavia, diminuire il peso elettorale dei clan attraverso l'introduzione del voto individuale non vuol dire estrometterli completamente dai meccanismi decisionali, anche perché una simile velleità andrebbe contro la struttura stessa della società somala e risulterebbe inevitabilmente impossibile.

Dunque, il ruolo esercitato dai clan potrebbe essere istituzionalizzato in maniera differente, probabilmente garantendo delle quote fisse di rappresentanza negli organi esecutivi o nelle burocrazie di Stato. A dimostrazione della volontà di Mohamed di dialogare con i clan e di tenere in alta considerazione la loro funzione sociale c'è stata la decisione presidenziale di nominare Hassan Ali Khayre, un Hawiye Murusade, quale Primo Ministro. Questo in ossequio alla consuetudine somala di alternare i tre clan più numerosi al vertice delle tre più importanti cariche istituzionali (Presidenza della Repubblica, Presidenza del Parlamento, Presidenza del Consiglio dei Ministri). Hassan Ali Khayre, prima di intraprendere la sua nuova carriera politica, ha lavorato a

⁵⁷ J. Gettleman *Fueled by Bribes, Somalia's Election Seen as Milestone of Corruption*, NY Times, 7 – 2 -2017 https://www.nytimes.com/2017/02/07/world/africa/somalia-election-corruption.html?_r=0

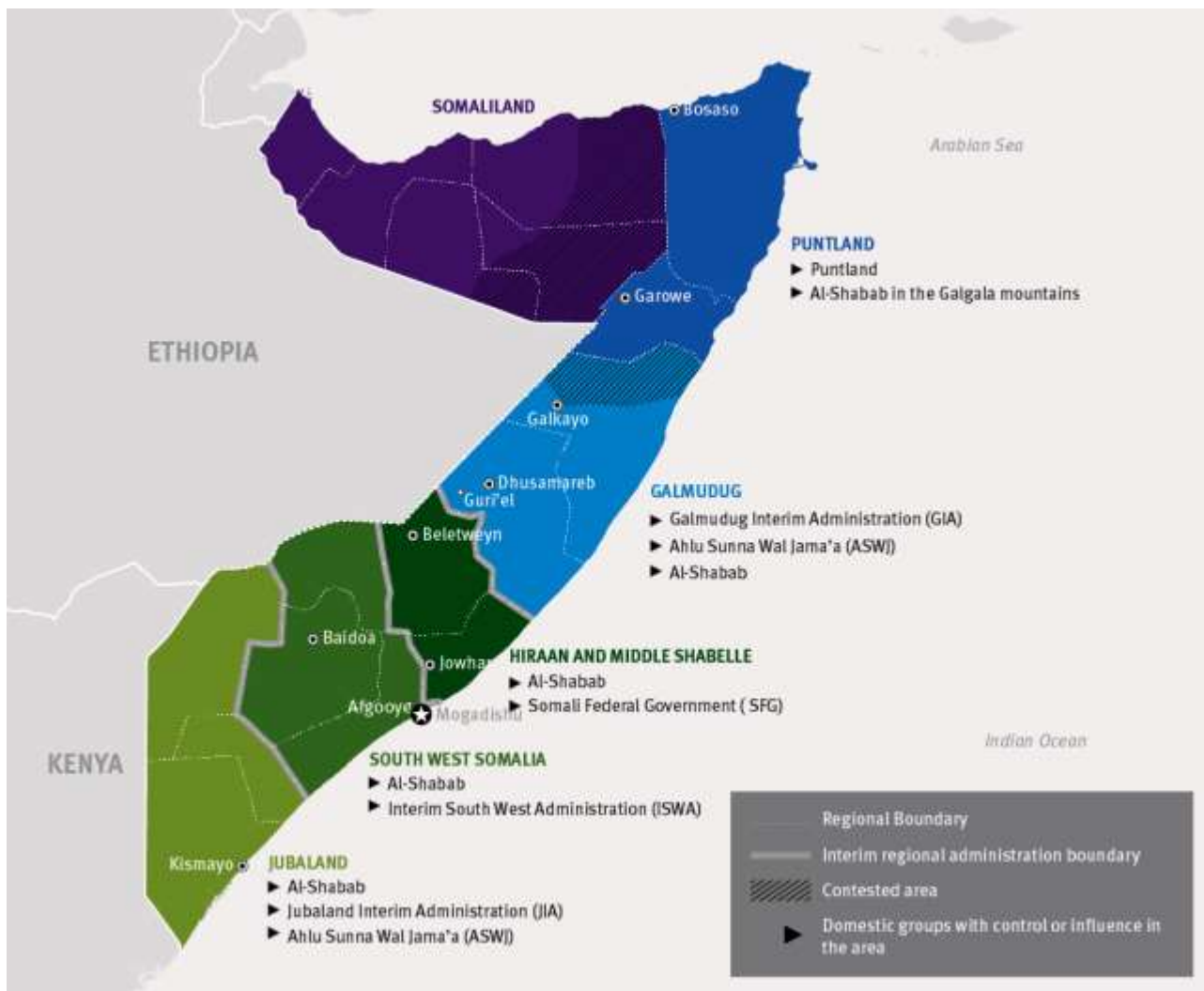
lungo per diverse ONG ed è stato il Direttore Esecutivo per l'Africa della SOMA Oil and Gas, società dedicata all'esplorazione delle risorse idrocarburiche in Somalia.

La ricerca di un nuovo equilibrio con i clan potrebbe risultare fondamentale per meglio definire la bilancia dei poteri sia all'interno delle istituzioni centrali sia nei rapporti tra queste e gli Stati Federali. Infatti, sin dalla metà degli Anni 2000 e dall'insediamento del Governo Nazionale di Transizione, la governabilità della Somalia è stata messa a durissima prova dai continui conflitti tra Presidente e Primo Ministro, dovuti sia alla scarsa chiarezza relativa ai poteri dell'uno e dell'altro sia alle acridini tra i clan che rappresentavano. Di conseguenza, l'ambizione di Mohamed è quella di migliorare l'unità e la funzionalità dell'esecutivo al fine di poter realizzare i propri progetti politici e gestire al meglio i fondi provenienti dai donatori internazionali.

L'allargamento del bacino elettorale e della rappresentatività popolare nelle istituzioni correrà parallelamente al bisogno di esprimere una classe dirigente di estrazione locale. Infatti, sin dallo scoppio della guerra civile una delle maggiori vulnerabilità del percorso di democratizzazione somalo è stata l'assenza di leader nati e cresciuti nel Paese a discapito di eminenti esponenti della diaspora, soprattutto statunitense ed europea. In questo senso, i costi di registrazione obbligatori per la candidatura alle elezioni presidenziali (30.000 dollari) costituiscono un ostacolo concreto per quegli esponenti della società civile e della politica locali che non dispongono di tale cifra o che, per farlo, sono costretti a raccogliere denaro attraverso le strutture claniche, risultando quindi in balia di esse.

Appare evidente come un simile programma di riforme potrebbe incontrare la dura opposizione dei clan, tradizionalmente restii a cambiamenti dello status quo che possano compromettere il proprio potere. Tale dura opposizione potrebbe manifestarsi in più forme, dalla lotta politica all'interno dei meccanismi istituzionali nazionali fino alla lotta armata o al sostegno e alla facilitazione di organizzazioni criminali, insorgenti o addirittura terroristiche in grado di destabilizzare il governo con le loro attività.

Figura 5 - L'organizzazione amministrativa della Somalia



Fonte:

https://www.hrw.org/sites/default/files/styles/node_embed/public/multimedia_map_image/somalia0516_map-01.png?itok=OldPuGNS

Per quanto riguarda i rapporti tra organi centrali e Stati Federali, il nucleo del problema continua a risiedere nell'attribuzione delle competenze specifiche, nella definizione di precise politiche in materie fiscali e di gestione dei fondi. Se tra i meriti dell'amministrazione di Hassan Sheikh Mohamud c'era stato quello della formazione dei 5 Stati Federali, ossia Jubaland, Hir-Shabelle, Puntland, Galmudug e Stato del Sud-Ovest, a Mohamed "Farmajo" spetterà l'incombenza di definire lo spettro delle attribuzioni legislative ed esecutive di ciascuno di essi, soprattutto se si

considera il fatto che alcuni detengono un enorme potenziale economico⁵⁸ e che, tendenzialmente, le amministrazioni locali somale sono fortemente contrarie a forme eccessive di centralismo⁵⁹. Tuttavia, è bene sottolineare come simili resistenze non derivano unicamente da divergenze di carattere giuridico o dalla naturale repulsione nei confronti di un sistema centralista, bensì rispecchiano la volontà dei leader locali di non cedere quote significative di potere dopo essere riusciti ad istituzionalizzare i loro feudi personali conquistati a margine della guerra civile. Infatti, alcuni degli attuali Presidenti degli Stati Federali sono ex Signori della Guerra, leader miliziani o eminenti membri della diaspora che hanno approfittato del collasso dell'apparato governativo centrale per imporsi quali figure egemoni a livello locale, utilizzando, in alcuni casi, la leva economica ed in altri la forza delle armi. Nel dettaglio, Ahmed Madobe, Presidente dello Jubaland, è un ex Signore della Guerra e capo della famigerata milizia Ras Kamboni, un tempo in lotta contro il governo centrale, ma successivamente preziosa alleata dello stesso nella lotta contro al-Shabaab nel sud del Paese⁶⁰. Abdiweli Mohamed Ali, Presidente del Puntland, è un facoltoso professore ed economista di passaporto statunitense; Abdikarim Hussein Guled, Capo dello Stato Federale di Galmudug, è l'ex Ministro dell'Interno della Somalia; Sharif Hassan Sheikh Aden, Presidente dello Stato del Sud-Ovest, è l'ex Ministro delle Finanze e Presidente del Parlamento della Somalia, infine, Ali Abdullah Osoble, Presidente del Hir-Shabelle, è un esponente di spicco dell'establishment di potere locale.

Inoltre, va evidenziato il fatto che ciascuno dei 5 Stati Federali risulta espressione territoriale dei rispettivi clan di maggioranza: Darod Harti per il Puntland, Hawiye Habar Gidir per il Galmudug (con una significativa minoranza Darod Maheran), Hawiye Abgaal per il Hir-Shabelle, Rahanweyn per lo Stato del Sud-Ovest e, infine, Darod Maheran (con una significativa minoranza Darod Ogaden⁶¹) per lo Jubaland. La divisione amministrativa somala, dunque, permette di capire come sia la sfida tra rappresentanza individuale e rappresentanza di clan che la competizione tra clan si combattano a livello centrale ed a livello locale, nel Parlamento Federale e nelle assemblee di ogni singolo Stato, tra singoli deputati e tra organi centrali ed organi periferici.

Come se non bastasse, i rapporti tra Stati Federali non possono dirsi del tutto pacifici. Infatti, le diverse amministrazioni locali somale sono in conflitto tra di loro per la delimitazione dei confini

⁵⁸ Ad esempio, lo Jubaland si trova in corrispondenza di inesplorati giacimenti idrocarburici offshore, mentre il Puntland dispone sia di risorse petrolifere che, in virtù della sua posizione geografica (all'estremità orientale del Corno d'Africa), di un inespresso potenziale hub portuale di livello internazionale.

⁵⁹ Una simile avversione deriva dall'infausta memoria del lungo regime socialista di Mohamed Siad Barre (1969-1991).

⁶⁰ L'apporto di Ras Kamboni è stato decisivo durante l'operazione contro-terrorismo keniota Linda Nchi (Lancia della Nazione) nel 2012 nelle regioni meridionali somale.

⁶¹ Trattasi del sub-clan presente nella regione etiopica dell'Ogaden.

interni o, in alcuni casi, devono fronteggiare fenomeni entropici interni ad essi. Per quanto riguarda il primo caso, appare esplicativo l'esempio del Puntland, che allo Stato Federale del Galmudug contende il controllo della città di Galkayo⁶² ed alcuni distretti della regione del Mudug, mentre nei confronti de Somaliland reclama la sovranità dei distretti di Sool, Sanaag e Cayn. Proprio queste tre provincie rappresentano un esempio valido dei fenomeni entropici interni ai singoli Stati Federali. Lungi dal voler riconoscere l'autorità di una o dell'altra parte, Sool, Sanaag e Cayn si considerano alla stregua di un ulteriore Stato Federale, il Khatumo. Ovviamente, anche in questo caso le rivalità claniche sono centrali. Infatti, l'area in questione è popolata prevalentemente dal Dhulbahante, un sotto clan del sotto clan Harti del Darod, desideroso di maggior autonomia politica. Seppur non riconosciuto lo Stato Federale di Khatumo ha istituzioni funzionanti ed un Presidente eletto dai consigli clanici locali, l'ex Primo Ministro somalo Ali Khalif Galaydh. Seppur la creazione di nuovi Stati Federali potrebbe aumentare la democraticità e la rappresentatività del sistema politico somalo, appare abbastanza difficile che il Presidente Mohamed riconosca le rivendicazioni del clan Dhulbahante e l'esistenza del Khatumo. Infatti, una simile decisione potrebbe spingere altri sotto-clan a rivendicare lo status di Stato Federali per i propri distretti di origine, generando un possibile effetto domino in grado di frammentare ulteriormente uno scenario politico di per sé tendente all'entropia.

Una cosa è certa, le sorti dello Stato Federale di Khatumo potrebbero influenzare uno dei punti più ambiziosi dell'agenda di Mohamed "Farmajo", ossia il reintegro del Somaliland all'interno del sistema politico federale somalo. Infatti, il Somaliland (ex Somalia Britannica) è una ex provincia somala dichiaratasi unilateralmente Stato indipendente nel 1991, nonostante il resto della Comunità Internazionale lo riconosca come uno Stato Federale all'interno della Somalia. Espressione del clan Isaaq, il Somaliland al momento non intende far parte della Repubblica Federale Somala e continuare la propria lotta politica per il riconoscimento della propria indipendenza e della propria sovranità nazionale. Tuttavia, all'interno del Parlamento somalo alcuni seggi sono tuttora riservati al Somaliland. In ogni caso, anche se il negoziato tra Mogadiscio e l'ex Somalia Britannica andasse in direzione di un ipotetico reintegro, la costituzione somala dovrebbe essere modificata e gli equilibri tra clan risulterebbero alterati rispetto ad ora. Infatti, il clan Isaaq rappresenta il 22% della popolazione somala e si pone al secondo posto tra quelli più numerosi e influenti del Paese, tra l'Hawiiye e il Darod. Dunque, qualora il Somaliland dovesse decidere di tornare a far parte della Federazione somala, i sistemi di rappresentanza e la ripartizione dei poteri dovrebbero essere adattati all'ingresso al tavolo negoziale sia di un clan molto numeroso e desideroso di tutelare le proprie prerogative sia di una

⁶² L'antica Rocca Littorio ai tempi dell'Africa Orientale Italiana. Oggi la città è divisa in due e controllata dalle forze di Puntland e Galmudug.

personalità di notevole potere e spessore politico come Ahmed Mohamed Mohamoud "Silanyo", l'attuale Presidente del Somaliland nonché ex Ministro del Commercio e della Pianificazione Economica tra il 1965 e il 1980 e Segretario Generale del Movimento Nazionale Somalo⁶³ (MNS) tra il 1984 e il 1989.

Oltre alle questioni costituzionali e alla definizione di nuovi equilibri politici, i rapporti tra gli Stati Federali e lo Stato Centrale e l'eventuale dossier del reintegro del Somaliland pongono il problema della standardizzazione dell'apparato militare e di sicurezza nonché dell'integrazione delle diverse milizie e "Forze Armate" dei singoli soggetti federali all'interno dell'Esercito nazionale. Tale obiettivo appare focale non solo per meglio definire l'assetto istituzionale della Federazione, ma soprattutto per sviluppare una capacità militare autonoma ed efficiente in grado di fronteggiare le minacce securitarie del Paese, in primis al-Shabaab. Inoltre, l'integrazione delle milizie locali nell'Esercito Nazionale potrebbe neutralizzare o ridurre quell'instabilità causata proprio dalle loro attività autonome e autoreferenziali.

Quest'ultima problematica potrebbe rendere molto complesso uno degli obiettivi più ambiziosi del nuovo Presidente, ossia la riforma militare e degli apparati di sicurezza. Il Presidente Mohamed vuole modernizzare e migliorare le capacità operative dell'attuale Esercito Nazionale Somalo (ENS), della Polizia Somala (PS) e dell'Agenzia Nazionale di Intelligence e Sicurezza (ANIS) allo scopo di poter dichiarare conclusa la missione AMISOM e permettere ai soldati dell'Unione Africana di lasciare il territorio somalo. Infatti, sebbene i *Caschi Verdi* abbiano avuto il merito principale nell'indebolimento di al-Shabaab, la loro presenza è stata talvolta percepita come una vera e propria occupazione dalla popolazione civile. Questo perché i militari di AMISOM sono stranieri (Uganda, Burundi, Kenya, Etiopia, Gibuti), non appartengono ai clan somali, alcuni di essi sono cristiani e, infine, in alcuni casi, si sono macchiati di comportamenti non professionali e abusi di potere (furti, stupri, violenze). Il programma di modernizzazione, al di là delle intenzioni, dovrà necessariamente confrontarsi con criticità di ordine pratico in grado di minarne le fondamenta stesse, a cominciare dalla fornitura di equipaggiamento di base fino al semplice pagamento degli stipendi (100 dollari al mese), al momento coperto da fondi statunitensi.

Attualmente, l'ENS conta circa 16.000 unità, di cui meno di 10.000 impiegate sul campo di battaglia contro al-Shabaab ed altre milizie claniche ribelli, la PS è formata da circa 4.000 uomini

⁶³ Il MNS fu fondato da elementi della diaspora londinese nel 1981 allo scopo di esautorare il Presidente Siad Barre e rovesciare il suo regime militare. Una volta realizzata l'impossibilità di riformare il sistema e preoccupato per l'imminente scoppio della guerra civile, nel 1991 il MNS ha promosso l'indipendenza del Somaliland.

e viene utilizzata prevalentemente per il controllo di Mogadiscio e Baidoa e l'ANIS include non più di 2.000 operativi, responsabili per le operazioni anti-terrorismo nella capitale, di cui 600 inquadrati nell'Alpha Group⁶⁴ (Gaashaan), il corpo per le Operazioni Speciali. All'interno di questa struttura complessiva, il Presidente Mohamed vorrebbe integrare innanzitutto le Forze di Difesa del Somaliland, un apparato formato da circa 16.000 uomini inquadrati in una componente militare terrestre (13.000 soldati), in una Unità di Reazione Rapida (1.500 soldati) con funzione di Forze Speciali e in una Unità di Protezione Petrolifera (1.500 soldati) responsabile per la salvaguardia delle infrastrutture idrocarburiche. Successivamente, i gruppi para-militari da omologare e inserire nell'organigramma della Difesa somala dovrebbero essere: le Forze di Sicurezza del Puntland (5.000 uomini), formate da una componente terrestre (Forza Derviscia del Puntland), marittima (Forza di Polizia Marittima del Puntland) e di intelligence (Agenzia di Intelligence del Puntland); le Forze di Sicurezza del Galmudug (2.000 uomini); le Forze di Sicurezza del Jubaland (4.000 uomini); la Milizia di Stato del Khatumo (1.000 uomini); la milizia inter-clanica sufi Ahlu Sunna Waljama'a (5.000 uomini), tra le più organizzate forze para-militari del Paese. Appare evidente come un simile progetto possa incontrare enormi ostacoli di realizzazione, dovuti sia alle resistenze claniche sia allo sforzo di standardizzazione di forze con capacità e livelli addestrativi differenti. Tutto questo senza dimenticare i possibili problemi di coabitazione di gerarchie militari diverse e di ufficiali gelosi dei propri privilegi, dei risultati raggiunti nella propria carriera e del proprio grado, sia militare che di influenza politica locale. Inoltre, la creazione di una Forza Armata sufficientemente funzionante potrebbe offrire un'opportunità di lavoro per i tanti disoccupati somali, nonché rappresentare un valido contrasto al terrorismo, all'insorgenza e soprattutto alla pirateria.

Quest'ultimo fenomeno, dopo aver raggiunto il suo apice nel 2011 (276 attacchi, oltre 300 milioni di dollari in riscatti per equipaggi e imbarcazioni), ha iniziato rapidamente la fase di declino, fino al picco negativo del 2016 (meno di 10 attacchi). A influire su tale crollo sono stati quattro fattori: l'impegno militare della NATO, dell'Unione Europea e di Paesi terzi intenzionati a salvaguardare la navigabilità nell'Oceano Indiano (India, Iran, Cina, Giappone); l'aumento di personale armato appartenente a compagnie di sicurezza private a bordo delle imbarcazioni; i sostanziosi introiti ottenuti dai pirati nel quinquennio 2008-2013 e la conseguente cessazione del bisogno di abbordare il naviglio commerciale; il ripristino dell'autorità governativa su ampie porzioni del territorio nazionale e sulle sue maggiori infrastrutture portuali, elemento che ha impedito ai pirati di esercitare arbitrariamente il proprio potere e di disporre di luoghi sicuri dove

⁶⁴ L'Alpha Group è addestrato dalla CIA.

ormeggiare le navi e dove nascondere il denaro dei riscatti⁶⁵. Infatti, pur nella sua disperazione, la Somalia odierna non è più quella di 5 anni fa e ha compiuto significativi passi in avanti nel suo percorso di stabilizzazione, assottigliando gli spazi di manovra per gli attori non statuali. Inoltre, le missioni di pattugliamento marittimo nell'Oceano Indiano proseguono con successo, rappresentando un valido elemento di sicurezza e deterrenza contro eventuali attacchi.

Tuttavia, dal 2013 ad oggi, alcuni di questi fattori sono mutati, mettendo così a rischio quanto di buono ottenuto sinora. Innanzitutto, il capitale accumulato nel periodo d'oro della pirateria è ormai eroso. In secondo luogo, sia gli investimenti dei pirati che gli scarsi programmi di sviluppo delle autorità somale non hanno prodotto un miglioramento dei tassi di occupazione, lasciando così immutato il bacino di disoccupati potenzialmente reclutabili dalle organizzazioni piratesche. In ultima istanza, nonostante le principali città costiere siano state messe in sicurezza, continuano ad esistere centri urbani minori dotati di infrastrutture idonee all'ancoraggio delle imbarcazioni controllati dalle reti criminali. Infine, la conclusione della missione NATO Ocean Shield (24 novembre 2016) ha privato il dispositivo di sicurezza navale internazionale di una notevole capacità di sorveglianza e deterrenza nel Golfo di Aden.

La combinazione di questi elementi permette di affermare che, seppur in forma minore rispetto al passato, sussiste ancora il rischio che le bande di pirati ricomincino le proprie attività, sia in modalità classiche sia in modalità innovative. Per quanto riguarda il primo caso, un pericoloso monito è arrivato dal sequestro della petroliera emiratina Aris 13, avvenuto a largo della costa settentrionale del Puntland il 14 marzo del 2017. La nave, una volta catturata, è stata portata nel porto di Alula. Si è trattato del primo sequestro di un cargo dal 2012. Per quanto riguarda il secondo caso, la possibile pirateria del futuro potrebbe essere diversa da quella a cui abbiamo assistito nel recente passato. Infatti, disponendo di un numero minore di porti dove ormeggiare le navi cargo, i pirati potrebbero concentrarsi esclusivamente sul rapimento degli equipaggi, soprattutto di quelle imbarcazioni scarsamente protette quali i pescherecci stranieri che illegalmente si addentrano nelle acque territoriali somale per praticare la pesca di frodo e privando così i pescatori locali delle loro fonti di sostentamento. In ogni caso, in attesa di elaborare una strategia alternativa di sopravvivenza, molte delle bande di pirati si sono riciclate in squadre navali che scortano i pescherecci stranieri nelle acque somale e li difendono dalle unità costiere nazionali. Visto che la maggior parte delle volte tali unità costiere neppure si palesano, è facile comprendere come, al di là della presunta scorta armata, la vera attività non sia altro che la riscossione del racket per le attività di pesca.

⁶⁵ Il denaro veniva successivamente investito nei Paesi vicini tramite i canali del riciclaggio, soprattutto a Gibuti e nei quartieri a maggioranza somala di Nairobi, in Kenya.

Nelle intenzioni del Presidente Mohamed, le riforme politiche e dell'apparato militare e di sicurezza e la decisione di dichiarare AMISOM conclusa dovrebbero essere realizzate entro il 2020. Tuttavia, l'insieme di questi obiettivi potrebbe influenzare le relazioni internazionali e la politica estera del governo somalo, già di per sé condizionate dall'ascesa al vertice dello Stato di un nazionalista, laico ed esponente del clan Darod.

Infatti, dal 2009 ad oggi, la diplomazia somala si era basata sul rapporto privilegiato con l'Etiopia e, più recentemente, con il Kenya. I rapporti tra Addis Abeba e Mogadiscio sono stati costruiti sulla fiducia tra l'establishment etiope e il clan Hawiye e sul dialogo tra i partiti di potere etiopi e i movimenti politici islamisti somali. In questo senso, AMISOM e le operazioni militari etiopi e keniate in territorio somalo, oltre a rappresentare un indubbio sforzo di stabilizzazione, hanno costituito una fonte di denaro non indifferente per i Paesi contributori di truppe⁶⁶ nonché uno strumento indiretto di influenza politica negli affari interni somali. In questo senso, una Somalia militarmente più autosufficiente ed efficace potrebbe direttamente ricevere i fondi internazionali per la lotta al terrorismo e all'insorgenza, costringendo i Paesi impegnati in AMISOM a rinunciare a sostanziosi emolumenti. Allo stesso modo, qualora Mogadiscio riacquisisse un maggior controllo del proprio territorio, Etiopia e Kenya avrebbero meno carte a disposizione per compiere ingerenze nei suoi affari interni, incluso il futuro sfruttamento delle sue risorse idrocarburiche e del suo potenziale commerciale e portuale.

Tuttavia, è bene sottolineare come l'insediamento di un Darod potrebbe favorire il dialogo con il Kenya, che aveva sviluppato un eccellente rapporto con questo clan sin dai tempi dell'operazione Linda Nchi (2012-2013) nel Jubaland, proprio a discapito dei rapporti con l'Etiopia che, al contrario, non vede di buon occhio un gruppo che costituisce una massiccia minoranza nazionale all'interno dei propri confini e che non ha abbandonato la sua agenda irredentista. Però, non si cada nell'illusione di immaginare un improvviso idillio tra Nairobi e Mogadiscio, poiché nelle relazioni tra i due Paesi potrebbe pesare la decisione keniota di chiudere il gigantesco campo profughi di Daadab (oltre 500.000 persone) per ragioni di sicurezza nazionale, costringendo la Presidenza di Mohamed a far fronte al problema del rientro in patria di migliaia di profughi e sfollati. Come se non bastasse, alla Presidenza di Mohamed "Farmajo" spetterà il compito di tutelare gli interessi somali nella disputa marittima con il Kenya riguardo la delimitazione dei confini e il conseguente sfruttamento esclusivo delle risorse ittiche ed idrocarburiche.

⁶⁶ AMISOM è finanziata dall'Unione Europea. L'ultimo budget per il 2016, è stato di 178 milioni di euro.

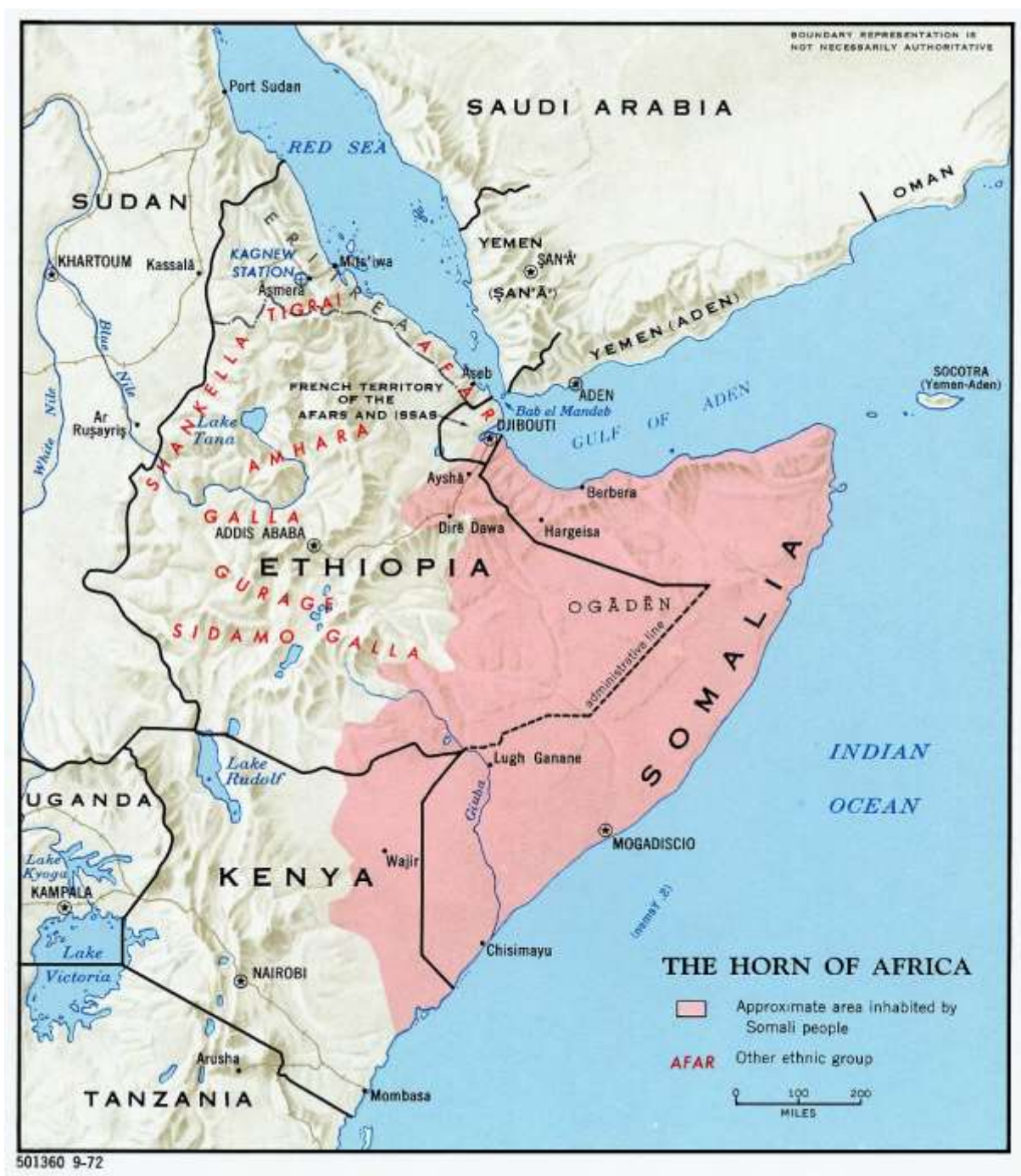
Infine, la fine della stagione politica islamista e l'ascesa di un social-nazionalista laico rischia di modificare i rapporti con la Turchia, cresciuti notevolmente negli ultimi 5 anni grazie alla relazione tra il partito islamista del Presidente Mohamad al-Islah e la formazione islamista turca di governo AKP (partito per la Giustizia e lo Sviluppo). A riguardo, la Somalia rappresenta un tassello importante nella strategia globale del Presidente turco Erdogan, tanto da spingere la sua amministrazione ad accrescere gli aiuti umanitari per il governo di Mogadiscio e a costruire una base militare nei pressi della capitale somala. Seppur l'obiettivo dichiarato è quello di garantire una struttura di supporto ad un corpo di 100 addestratori turchi che dovranno formare oltre 10.000 soldati somali, le intenzioni di Ankara sono ben altre ed attengono ad ottenere una posizione privilegiata nel processo di ricostruzione del Paese e di sfruttamento delle sue risorse.

3.1.2. La resilienza di al-Shabaab e le possibili evoluzioni del fronte jihadista

Negli ultimi 5 anni, il Movimento dei Giovani Combattenti ha visto ridimensionare le proprie capacità operative, la propria influenza nazionale ed il proprio sostegno popolare. Tale involuzione è attribuibile sia all'attrito costituito dalla pressione militare esercitata dalle Forze governative e dalle unità di AMISOM sia al logoramento subito dalla popolazione civile. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, la brutalità dimostrata dal movimento jihadista nell'amministrare il territorio, manifestata attraverso una rigida e letterale interpretazione della Sharia (amputazioni, decapitazioni, lapidazioni), e il tradizionale rifiuto dei miliziani nell'accettare i rapporti di potere e le consuetudini claniche⁶⁷ hanno contribuito ad alienare una parte consistente della popolazione e a diminuire il sostegno e il bacino di reclutamento del gruppo.

⁶⁷ Inclusa l'applicazione della legge tradizionale somala, la xeer.

Figura 6 - La presenza Somala nel Corno d'Africa



Fonte: <http://mapsof.net/somalia/the-horn-of-africa-map>

Le ambizioni politiche di Mohamed "Farmajo" dovranno necessariamente confrontarsi con il primo obiettivo per la stabilizzazione del Paese, ossia la definitiva e piena neutralizzazione di al-Shabaab⁶⁸.

Oltre ad alienare il supporto popolare, il rifiuto delle tradizioni nazionali e del pan-somalismo⁶⁹, assieme alla condotta estremamente autoritaria e violenta della leadership hanno spinto molti membri fondatori di al-Shabaab a defezionare o consegnarsi alle autorità somale. Tra questi, i più importanti sono stati Hassan Dahir Aweys, leader spirituale e influente membro delle Corti Islamiche (arresosi nel 2013), e Mohamed Said Atom, capo delle brigate di al-Shabaab nel Puntland e principale intermediario nel traffico di armi con l'Eritrea (arresosi nel 2014). Tuttavia, le defezioni dei notabili di al-Shabaab hanno rappresentato soltanto una piccola parte di una ben più ampia opposizione interna all'allora emiro Ahmed Abdi Godane, repressa con massicce epurazioni ed esecuzioni sommarie, le cosiddette purghe del biennio 2013-2014. Tra le vittime più illustri di questa prolungata "notte dei lunghi coltelli" interna ad al-Shabaab c'è stato sicuramente Ibrahim Haji Jama Meeaad "al-Afghani", ex governatore del porto di Kisimayo, responsabile economico del gruppo nonché incaricato dei rapporti con la leadership di al-Qaeda. In questo modo, molti comandanti delle singole katibe (brigate jihadiste) sono morti, privando il movimento di risorse umane e di capacità operative rilevanti. Infine, ad indebolire al-Shabaab è stato l'incremento dei raid dei velivoli a pilotaggio remoto da parte degli Stati Uniti, avvenuti nel contesto della "Global War on Terror". Infatti, a partire dal 2014, le operazioni statunitensi hanno letteralmente decapitato la leadership del movimento jihadista somalo, privandolo dei suoi comandanti più influenti e rispettati. Nello specifico, nel periodo in questione sono stati eliminati l'emiro Godane (nome di battaglia Mukhtar Abu Zubair, ucciso nel settembre del 2014), il responsabile del dipartimento assassini, Tahlil Abdishakur (31 dicembre 2014), il capo del dipartimento sicurezza, intelligence e operazioni all'estero, Yusuf Dheeq (6 febbraio 2015), l'organizzatore e l'ideatore dell'attentato al Westgate Mall di Nairobi (2013), Aden Garaar (31 marzo 2015) ed infine il capo dell'Amniat Mukhabarat (Servizio di Intelligence e Sicurezza), Mahad Karate (18 febbraio 2016).

⁶⁸ Ufficialmente "Harakat al-Shabaab al-Mujahideen", il Movimento dei Giovani Combattenti. Nato nel 2006 quale ala giovanile dell'Unione delle Corti Islamiche (giugno-dicembre 2006), al-Shabaab si è imposto come principale soggetto politico islamista radicale del Paese dopo la caduta delle Corti ad opera dell'intervento militare etiope. Proprio l'operazione militare di Addis Abeba e l'ascesa delle istituzioni di transizione hanno contribuito alla radicalizzazione dei al-Shabaab, che in meno di un anno si è trasformato in un'organizzazione jihadista fortemente legata ad al-Qaeda e addirittura federatasi ad essa nel 2012.

⁶⁹ Il termine pan-somalismo si riferisce ad una corrente nazionalista somala il cui obiettivo finale è creare una realtà statale che includa tutti i territori del Corno d'Africa popolati in maggioranza da somali, ossia la Somalia, il Sud di Gibuti, l'Ogaden etiope e la regione settentrionale keniota di Mandera. Tale "Grande Somalia" dovrebbe essere governata dai consigli clanici secondo la legge consuetudinaria somala, lo xeer. Ovviamente, al-Shabaab respinge sia il concetto di centralismo clanico e di fondazione giuridica sullo xeer in loco di un progetto volto alla realizzazione di un emirato retto dalla Sharia.

Tuttavia, nonostante le suddette operazioni militari abbiano sensibilmente ridotto il territorio controllato, il bagaglio di capacità e le risorse finanziarie, l'organizzazione jihadista continua a rappresentare una minaccia concreta alla stabilità del Paese, come peraltro dimostrato dalla lunga campagna di attentati che ha colpito Mogadiscio tra il giugno 2016 e il febbraio 2017, funzionale al continuo rinvio delle elezioni presidenziali. Proprio in virtù di tale evidente resilienza, capace di far sopravvivere il gruppo a 10 anni di campagna di AMISOM, all'operazione keniota LINDA NCHI, alle ripetute incursioni delle Forze Armate etiopi e ai costanti attacchi aerei da parte dell'Aeronautica Militare statunitense e della CIA, il Presidente Mohamed dovrebbe valutare con cautela la proposta di cessazione della missione dell'Unione Africana. Fermo restando che la minaccia terroristica andrebbe combattuta innanzitutto a livello economico e sociale, favorendo la partecipazione popolare alla vita pubblica e incentivando lo sviluppo, non si può negare che occorre creare quella cornice di sicurezza necessaria affinché la popolazione civile possa innalzare i propri standard di vita e non sentire il bisogno di rivolgersi alle reti terroristiche per la propria sopravvivenza. A questo proposito, soltanto un apparato militare nazionale con le stesse capacità di AMISOM potrebbe infliggere il colpo decisivo ad al-Shabaab e permettere la creazione di tale cornice di sicurezza. Viceversa, qualora la missione dell'Unione Africana terminasse le proprie attività e affidasse il Paese ad una Forza Armata ancora impreparata, esiste il rischio concreto che al-Shabaab o eventuali nuove realtà eversive tornino ad essere le realtà politiche egemoniche. In questo senso, anche se le più rosee aspettative riformiste del Presidente Mohamed dovessero realizzarsi, appare molto difficile che la Somalia possa disporre di Forze Armate autonome e funzionali entro il 2020.

Figura 7 - L'attuale presenza di al-Shabaab in Somalia



Fonte BBC.

La capacità di resistenza di al-Shabaab e la sua costante pericolosità si basano su diversi fattori: il controllo e l'amministrazione del territorio, la presenza di una struttura verticistica e funzionante, la flessibilità operativa e la capacità di evolversi da semplice movimento nazionale ad affermata rete regionale, attingendo così nuove risorse materiali ed umane anche al di fuori dei confini e delle reti nazionali somale.

Per quanto riguarda il primo fattore, sebbene dal 2011 ad oggi abbia perso molte delle sue roccaforti (fra tutte la cintura di villaggi intorno Mogadiscio, le città di Baidoa e Kismayo)⁷⁰, sia passato a controllare appena il 15% del territorio somalo⁷¹ e disponga, ora, di circa 6.000

⁷⁰ La perdita delle città, sia dell'entroterra che costiere, ha privato al-Shabaab di infrastrutture necessarie sia al commercio dei prodotti di contrabbando sia al traffico di armi. In particolare, la perdita di Baidoa e del suo aeroporto ha impedito al gruppo jihadista di avere costanti rifornimenti di armi dall'Eritrea.

⁷¹ Nel 2011, anno di sua massima espansione, al-Shabaab controllava oltre il 75% del territorio somalo.

miliziani⁷², al-Shabaab governa una vasta regione rurale compresa in due grandi sacche: la prima e più estesa si trova a cavallo delle regioni dello Jubaland, della Hir-Shabelle e dello Stato del Sud-Ovest, mentre la seconda è alcune decine di chilometri a sud di Galkayo, nel Galmudug. In queste regioni, il movimento jihadista è la sola autorità riconosciuta e legittima ed assume quella postura statale tipica delle organizzazioni fortemente territorializzate. Sotto il profilo finanziario, il controllo del territorio permette al gruppo di continuare a lucrare sul traffico di carbone, di khat (l'erba eccitante diffusa in tutto il Corno d'Africa) e di realizzare introiti mediante la tassazione di ordinamento shiaria (zakat, jizya, kharaj, ushr). Appare opportuno sottolineare come, in un momento in cui si tende ad attribuire a Daesh l'innovativa intuizione di aver trasformato le organizzazioni jihadiste da network diffusi a un modello di struttura para-statale replicabile, al-Shabaab si era imposto come emirato de facto almeno con un decennio di anticipo, elemento alla base della sua perdurante sopravvivenza.

Il secondo fattore, quello organizzativo-logistico, ha il doppio merito di permettere al gruppo di resistere con metodi razionali e meccanismi ben oliati alla strategia anti e contro-terrorismo dei suoi avversari e di proporsi alla popolazione locale come una forza in grado di garantire ordine, giustizia, lavoro e servizi.

L'organizzazione di al-Shabaab prevede al vertice l'emiro, responsabile unico ed insindacabile della linea politica e delle operazioni militari del gruppo. Direttamente subordinati ad esso ci sono l'Amniyat Mukhabarat (AM), la Jaysh al-Uhra e la Jaysh al-Hesbah. L'AM, secondo per importanza soltanto all'emiro, ne rappresenta la guardia pretoriana e comanda direttamente la katiba Fedayeen (o katiba Shahid), ossia la brigata che forma ed addestra gli attentatori suicidi e ne coordina le operazioni. La Jaysh al-Hesbah (ala politica) è composta dalla Shura (Consiglio), dal Tribunale della Sharia e dai dipartimenti responsabili degli affari internazionali, degli affari economici e della propaganda. Dagli organi centrali dipendono speculari organi locali. Di contro, la Jaysh al-Uhra (ala militare) controlla i 5 comandi regionali: Jubaland, Hir-Shabelle, Mogadiscio e Stato del Sud-Ovest, Galmudug e Puntland. I comandanti regionali e le cellule locali hanno molta autonomia operativa e solitamente vengono nominati in base alla propria affiliazione clanica, con l'obiettivo di sfruttare le reti familiari per aumentare il reclutamento, controllare meglio il territorio ed ottenere il maggior sostegno politico possibile. Occorre sottolineare come, al momento, i comandi regionali più importanti siano quelli di Galmudug, Jubaland, Hir-Shabelle e Stato del Sud-Ovest dato che in queste regioni si trovano i residui distretti controllati da al-Shabaab.

⁷² Nel 2011, anno di sua massima espansione, al-Shabaab contava oltre 15.000 miliziani.

La capacità di offrire un modello politico e una struttura amministrativa alternativi rispetto a quelli statali in fasce territoriali prive del controllo governativo permette al movimento jihadista di mediare i conflitti sub-clanici e portare ordine in contesti volatili e caratterizzati da costante conflittualità. Basti pensare che, in molti villaggi del sud e nel centro della Somalia, al-Shabaab gestisce, con il pieno accordo delle comunità locali, la distribuzione delle risorse idriche e degli aiuti umanitari.

Oltre agli elementi strutturali-organizzativi, la resistenza di al-Shabaab è legata ad alcune oculate scelte tattiche e ad una intelligente postura operativa che hanno ridotto l'impatto dalla strategia di contrasto adottata da AMISOM e dagli Stati Uniti. Innanzitutto, nel momento di massimo sforzo nell'offensiva dei Caschi Verdi, tra il 2013 e la prima metà del 2015, la leadership del gruppo terroristico ha ordinato una "ritirata strategica", imponendo alle proprie katibe di sciogliersi momentaneamente, mescolarsi ai civili nei distretti rurali somali o fuggire in avamposti secondari nella regione etiopica dell'Ogaden o nel nord del Kenya. In secondo luogo, i comandanti di al-Shabaab hanno deciso di non affrontare direttamente le unità di AMISOM, abbandonando quasi senza combattere i territori in loro possesso al fine di limitare al massimo le perdite. Infine, nell'impossibilità di restaurare il proprio status di forza territoriale su larga scala, il gruppo ha abbandonato qualsiasi velleità di guerra semi-convenzionale, percorribile fino all'inizio del 2012, per adottare una tattica pienamente asimmetrica, basata sulla combinazione della guerriglia (attacchi mordi e fuggi) e degli attentati. In questo modo, in quei territori dove non era possibile imporre il proprio diretto arbitrio, al-Shabaab ha giocato la carta dell'ingovernabilità e dell'instabilità.

A riguardo, ai tradizionali attacchi suicidi individuali, autobombe e IED (improvised explosive device), il Movimento dei Giovani Combattenti ha affiancato l'utilizzo della cosiddetta fanteria d'assalto suicida, ossia squadre di "commandos", muniti di cinture esplosive, che attaccano le postazioni di AMISOM o dell'ENS. In caso di difficoltà, disarmo o morte di uno di questi assalitori, un altro membro della squadra attiva remotamente le cinture, massimizzando le perdite avversarie. Tale flessibilità operativa ha permesso al gruppo di continuare a compiere sanguinosi attentati all'interno di Mogadiscio nonostante la perdita delle roccaforti urbane della capitale nel 2011. La capacità di adattarsi al contesto, ottimizzare i propri punti di forza e marginalizzare quelli di debolezza rende al-Shabaab un gruppo armato ancora molto temibile. Inoltre, in uno scenario frazionato come quello somalo, dove la rivalità politica e la competizione per il potere viene combattuta con ogni mezzo a disposizione, non è da escludere che il movimento jihadista possa usufruire, in determinati contesti, del supporto di alcuni sub-clan interessati a indebolire il Presidente Mohamed. A questo proposito, il caso di Mogadiscio risulta esplicativo. Infatti, la

capitale è dominata dal clan Hawiye, che vanta una capillare presenza in tutta la città. Questo vuol dire che la maggior parte delle attività dei gruppi armati, dalla costituzione di basi fino al rifornimento logistico non può avvenire senza l'assenso dei principali leader clanici della città. Dunque, non è da escludere che esponenti del clan Hawiye possano facilitare, in futuro, l'ingresso di cellule di al-Shabaab ed utilizzarle come strumento di ricatto nei confronti del Presidente.

Infine, per quanto riguarda l'ultimo fattore di resilienza di al-Shabaab, non si può ignorare il fatto che, rispetto al 2006, il movimento jihadista abbia assunto una matura e strutturata dimensione regionale che gli ha permesso di trasformarsi in una realtà trans-nazionale non legata esclusivamente alla causa somala. A testimonianza di questa tendenza è l'organigramma della Jaysh al-Usra che, oltre ai 5 comandi regionali somali, include le costole internazionali di al-Shabaab, ossia l'al-Hijra, attiva in Kenya nelle città di Nairobi, Mombasa e nelle regioni settentrionali del Paese, e la katiba Saleh Ali Nabhan, stanziata in Uganda e responsabile delle operazioni nella regione dei Grandi Laghi.

La presenza delle due brache straniere permette di comprendere la forza del processo di internazionalizzazione di al-Shabaab e la persistenza del suo l'appel ideologico. Infatti, all'indomani dell'avvio di LINDA NCHI, il movimento terroristico somalo ha ufficializzato la propria affiliazione ad al-Qaeda, arrivando a chiamare se stesso al-Qaeda in Africa Orientale (AQAO). Al di là della forza evocativa del marchio qaedista, mai realmente utilizzato in maniera sistematica, l'affiliazione al gruppo di al-Zawahiri ha aumentato il fascino internazionale del gruppo, garantendogli un maggiore afflusso di fondi e di combattenti stranieri (Africa Orientale, Centrale, Europa e Stati Uniti). Tuttavia, tale meccanismo non ha risposto a semplici logiche di convenienza, ma ha rispecchiato una reale evoluzione del gruppo, oggi in grado di esportare know how, expertise e proselitismo jihadista sia in tutto il continente africano, come accaduto con Boko Haram in Nigeria, sia tra i membri della diaspora, come evidenziato nei tanti casi di radicalizzazione in Scandinavia o Stati Uniti.

Sospeso tra la sua notevole pericolosità residuale e una evidente evoluzione, al-Shabaab si trova anche ad affrontare una fronda interna che rischia di minarne l'unità. Infatti, già a partire dall'ultima fase dell'emirato di Godane fino all'attuale leadership di Ahmad Umar, il movimento ha visto crescere a tutti i livelli gli oppositori della Shura e dell'emiro. Soprattutto i quadri intermedi, delusi dagli scarsi benefici offerti dall'affiliazione ad al-Qaeda, contrari alla brutalità dei metodi utilizzati per amministrare il territorio e desiderosi di scalare rapidamente i ranghi dell'organizzazione, hanno costantemente criticato i vertici di al-Shabaab. Questi, al contrario, erano decisi ad

imprimere una netta inversione di tendenza al fine di scongiurare la scomparsa dei network jihadisti nella regione.

Uno dei casi più esplicativi delle divisioni interne ad al-Shabaab e delle possibili evoluzioni del panorama terroristico somalo e africano orientale è offerto da quanto accaduto alle katibe settentrionali del gruppo, nello specifico nella regione delle Montagne del Golis in Somaliland e nella regione di Bari in Puntland. Infatti, in queste due aree si è sviluppato il primo nucleo africano orientale di Daesh, una sorta di *wilayat* (provincia) nato grazie al *bayat* (giuramento di fedeltà / affiliazione) effettuato nell'ottobre 2015 dall'emiro Abdulqadr Mumin, ex-predicatore salafita residente a lungo in Svezia e nel Regno Unito, nei confronti del Califfo Abu Omar al-Baghdadi.

A favorire la penetrazione dello Stato Islamico in un'area del continente tradizionalmente dominata dalle reti qaediste è stata innanzitutto l'insofferenza del Warsangali, sub clan del sub clan Harti del clan Darod, un tempo nucleo fondante dell'omonimo Sultanato (1218–1886). Il Warsangali, tradizionalmente escluso dal circolo di potere dello Stato Federale somalo, dai meccanismi decisionali del Puntland e addirittura da una rappresentanza in al-Shabaab, ha trovato nell'affiliazione a Daesh un mezzo per cercare di ristabilire il controllo e l'influenza su una regione rivendicata per ragioni storiche e identitarie. Esattamente come accaduto altrove con realtà etniche subalterne e network malavitosi, anche nel Corno d'Africa la bandiera dello Stato Islamico è riuscita a riunire le diverse anime dell'insorgenza Warsangali, da quella marcatamente politica e ideologizzata, rappresentata da Mumin, a quella criminale, incarnata dai trafficanti d'armi del sub-clan Majerteen Ali Saleban, alleati del Warsangali, e dal ex-pirata Isse Mohamoud Yusuf "Yullux", il "padrino" della mafia di Qandala, porto della regione di Bari, nel Puntland. In questo senso, Mumin, un membro del Majerteen Ali Saleban, costituisce il mediatore tra le diverse istanze dei sub-clan nonché l'elemento di collegamento tra le organizzazioni politiche di Daesh in Somalia e le reti criminali. Al momento, la rete di Mumin nel nord della Somalia si autofinanzia tramite le estorsioni ai danni della popolazione locale e il traffico d'armi con lo Yemen e l'Eritrea. Le stime sul numero di combattenti risultano ancora aleatorie e oscillano tra le 200 e le 350 unità, di cui circa 20 assimilabili alla Shura del movimento. Sino ad ora, l'azione più rilevante da parte del gruppo è stata la conquista proprio della città di Qandala, avvenuta il 27 ottobre 2016, e consolidata attraverso la difesa serrata dell'abitato dai tentativi di riconquista da parte delle Forze di Difesa del Puntland il 6 novembre e il 4 dicembre successivi. Nell'occasione i miliziani di Daesh hanno dimostrato discrete capacità operative ed una notevole intelligenza tattica, in quanto l'attacco a Qandala è avvenuto in concomitanza degli scontri tra le Forze di Difesa del Puntland e le milizie del Galmudug a Galkayo, città contesa tra i due Stati Federali, quando la città risultava poco protetta.

Nonostante sia limitato alle regioni settentrionali del Paese, il network di Daesh in Somalia potrebbe presto affermarsi come un serio avversario di al-Shabaab, soprattutto in virtù dell'appeal del suo marchio e della forza della sua propaganda nei confronti sia della fasce più giovani e socialmente vulnerabili sia delle leadership claniche subalterne del Puntland, del Somaliland e del Galmudug, vessate da condizioni economiche disastrose, dai conflitti tra gli Stati Federali e dall'impossibilità di affermare le proprie rivendicazioni politiche. In questo senso è bene sottolineare come Daesh in Somalia potrebbe accogliere nei propri ranghi tutta la nutrita manovalanza un tempo impiegata nelle attività di pirateria ed oggi costretta alla disoccupazione a causa della crisi del settore. Inoltre, Daesh si trova ad operare in un contesto di estremo vantaggio tattico nei confronti di al-Shabaab, visto che il Movimento dei Giovani Combattenti non dispone nelle regioni settentrionali della stessa forza e dello stesso numero di combattenti del centro-sud del Paese. Infatti, ad esclusione di una branca minore chiamata "al-Shabaab nel Nord Est – Sharqistan Wilayat", composta da poco più di 100 uomini, l'organizzazione dell'Emiro Ahmad Umar non dispone di una rete diffusa e radicata in Somaliland, Puntland e Galmudug. Anzi, da quando Sheikh Mohamed Said Atom, trafficante d'armi e "ufficiale di collegamento" di al-Shabaab presso il governo eritreo, ha abbandonato la militanza radicale a causa di contrasti con il vecchio emiro Godane e si è consegnato al governo del Puntland (giugno 2014), al-Shabaab ha subito una drastica perdita di influenza. Infatti, Atom è stato a lungo il padrone incontrastato delle Montagne di Golis e della regione di Bari, compreso il porto di Qandala e, quindi, con la sua defezione, il vuoto di potere è stato rapidamente riempito da Mumin e dalla sua rete filo-Daesh che, oltre a prendere il controllo del territorio, si è imposta come organizzazione concorrente nel business del traffico di armi. Inoltre, la crescita del network di Mumin nel nord della Somalia rischia di esacerbare ulteriormente il conflitto interno ad al-Shabaab tra i sostenitori della tradizionale alleanza con al-Qaeda, riuniti attorno all'emiro Umar e alla Shura, e i sostenitori di un cambio di affiliazione in favore dello Stato Islamico, presenti soprattutto nel Jaysh al-Usra e nel Amniyaad (Sicurezza). Sinora, l'emiro è riuscito a neutralizzare le fazioni pro-Stato Islamico tramite una durissima opera di repressione interna, aiutato anche dall'inconsistenza della rete di Daesh in Somalia. Tuttavia, nel caso in cui l'organizzazione di Mumin dovesse proseguire nella sua graduale crescita territoriale, finanziaria e di influenza politica, la spaccatura interna ad al-Shabaab potrebbe acuirsi fino a produrre una vera e propria scissione.

3.2. Il quadro economico e sociale

3.2.1. Debolezza istituzionale e assenza di politiche redistributive

La Somalia, con un PIL pro capite di 549 dollari secondo le stime riferite al 2015, è l'undicesimo Paese più povero del mondo. La sua popolazione, con una crescita del 2,3% annuo, è in procinto di raggiungere gli 11 milioni di abitanti. Una grande maggioranza di loro ha vissuto tutta la vita in un Paese dilaniato dalla guerra e sottoposto a frequenti e sempre più lunghi periodi di siccità, privo di istituzioni pubbliche e dove conflitto, violenza e sottosviluppo hanno via via acuito la divisione e la marginalizzazione sociale e impedito le più elementari forme di partecipazione alla vita civile.

Dal 1991, infatti, ha attraversato una lunga fase caratterizzata da conflitti armati, parcellizzazione nel controllo del territorio e frammentazione del quadro istituzionale. Le dinamiche economiche ne hanno risentito, passando da una situazione in cui stato e gruppi di potere legati alle istituzioni pubbliche esercitavano un rilevante controllo su produzione e scambi a una situazione di assenza istituzionale e spazi di manovra inediti per gli operatori economici. In assenza di regolamentazione statale, la tenuta e anche la crescita di alcuni settori centrali per l'economia del Paese, come quelli del commercio del bestiame⁷³, delle telecomunicazioni e dei servizi finanziari⁷⁴, hanno tra l'altro suscitato letture non omogenee da parte degli osservatori e alimentato il dibattito sul ruolo delle istituzioni. Queste ultime, infatti, sono viste dai diversi punti di vista come freno allo sviluppo o elemento essenziale per orientarlo promuovendone anche sostenibilità ambientale e sociale e una migliore distribuzione dei benefici.⁷⁵

Solo dopo la ritirata delle milizie islamiche dal territorio della capitale Mogadiscio e la parziale stabilizzazione politica a livello centrale sono stati avviati processi di ricostruzione istituzionale che, tuttavia, influiscono ancora in misura limitata sulla vita economica.

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha ripreso i contatti con il governo somalo nel giugno 2013. La prima missione nel Paese segnalava la vivacità del settore privato soprattutto nel campo dei servizi e, più in particolare, comunicazioni, costruzioni e money transfer.⁷⁶ L'assistenza tecnica e il monitoraggio in corso da parte del Fondo (missione per il periodo aprile 2016 – aprile 2017) sarà probabilmente rinnovata anche nella seconda metà del 2017, per

⁷³ Little P. (2005), *Unofficial Trade When States are Weak. The Case of Cross-Border Commerce in the Horn of Africa*, Research Paper No. 2005/13, EGDI and UNU-WIDER, Helsinki.

⁷⁴ Iazzolino G. (2015), *Following Mobile Money in Somaliland*, Rift Valley Institute Research Paper 4, Nairobi.

⁷⁵ Hagmann T., Finn S. (2016), *Corridors of trade and power: economy and state formation in Somali East Africa*, DIIS Working Paper 2016 N. 8, Copenhagen.

⁷⁶ IMF (2013), *Press Release: Statement by an IMF Mission on Somalia*, Press Release No.13/227 June 24, Washington D.C.

quanto non si traduca in nuovi finanziamenti del FMI, a causa degli arretrati sul debito non ancora pagati. Nell'ottobre del 2014 anche la Banca Mondiale ha ripreso il proprio impegno nel Paese, dopo 23 anni di assenza, con la fornitura di assistenza nella gestione della finanza, capacity building e sostegno al bilancio.

Nel frattempo, la ripresa della vita civile è andata avanti con l'approvazione di una nuova Costituzione, l'insediamento del Parlamento, la ristrutturazione delle istituzioni federali e l'insediamento del nuovo Presidente Mohamed Abdullahi Mohamed, insediatosi il 16 febbraio 2017. Il nuovo Presidente, che ha la doppia cittadinanza somala e statunitense ed è il fondatore e leader del partito Tayo (Qualità), appoggiato e finanziato da Stati Uniti, Regno Unito, Paesi Bassi e Svezia è stato eletto dal Parlamento, a sua volta costituitosi a seguito del processo che ha portato, nell'ottobre del 2016, 135 anziani dei clan tradizionali a selezionare i delegati che hanno eletto i deputati della Camera bassa, mentre per la Camera alta si è avuta un'elezione indiretta attraverso gli stati federali. Secondo l'organizzazione Transparency International, la Somalia è già il Paese più corrotto al mondo e anche le elezioni parlamentari – a detta di osservatori indipendenti – lo confermerebbero⁷⁷.

Il processo non è agevole in presenza di una persistente instabilità e frequenti violenze e fughe di civili, con parti del Paese che restano fuori dal controllo governativo. La normalizzazione è poi stata fortemente ostacolata dalle numerose emergenze ambientali susseguitesesi negli ultimi anni. In particolare, le vaste alluvioni dell'autunno 2015 hanno creato, oltre a grandi sofferenze per le popolazioni, perdite di raccolti e bestiame e paralisi delle comunicazioni e dei trasporti in molte delle aree colpite. L'organizzazione dell'economia verte ancora in grande misura sul sistema basato sulle relazioni claniche e sull'affiliazione religiosa che costituiscono l'ossatura della società somala. Le strutture tradizionali di controllo sociale presiedono anche alle transazioni economiche, garantendo il quadro normativo al di fuori e in supplenza della sfera istituzionale pubblica.

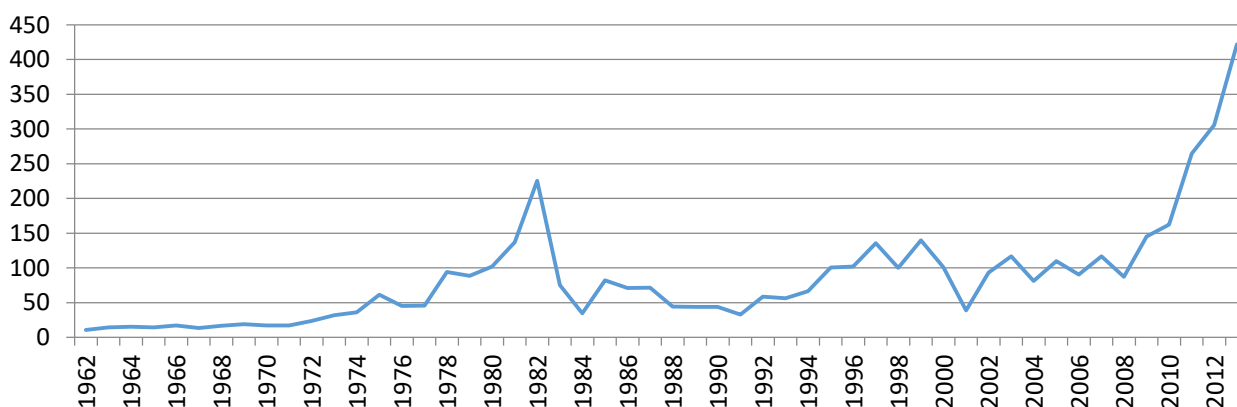
Dalla stessa matrice derivano anche le modalità e la strutturazione delle relazioni esterne del sistema economico, che segue le linee della gerarchia clanica e lascia in mano a pochi gruppi socio-familiari, collegati al potere politico locale, il controllo della gran parte degli scambi con l'estero. Le principali voci di esportazione sono, oltre al bestiame, i pellami, prodotti ittici, carboniferi e le banane, mentre vengono importati zucchero, sorgo, mais, khat, prodotti petroliferi

⁷⁷ J. Gettleman (2017), "Fueled by Bribes, Somalia's Election Seen as Milestone of Corruption", *New York Times*, 7 febbraio.

e industriali⁷⁸. Nel sud del Paese in particolare, il controllo del commercio oltrefrontiera si intreccia con scambi illegali che comprendono in primo luogo armamenti e contrabbando di prodotti carboniferi.⁷⁹

Il caso del commercio del bestiame, che costituisce da sempre uno dei settori trainanti dell'economia in mano a pochi grandi attori, è esemplificativo anche della grande spinta ricevuta dalle rinnovate possibilità di affari seguite agli sviluppi che hanno modificato il quadro politico a partire dal 2009. Il valore in dollari delle esportazioni di animali vivi è quasi quintuplicato fra il 2009 e il 2013, passando da circa 87 a circa 421 milioni di dollari.

Grafico 10 - Valore delle esportazioni di bestiame vivo (milioni di dollari)



Fonte: FAOSTAT – FAO's corporate database

A fronte del ristretto gruppo di attori economici che controllano i settori più dinamici in regime oligopolistico, la maggior parte delle restanti attività economiche di commercio e produzione su piccola scala forniscono a malapena i mezzi di sussistenza, integrati per molte famiglie dalla rimesse degli emigrati all'estero. La diaspora fornisce anche finanziamenti che vanno oltre la mera sussistenza e permettono forme di investimento in attività economiche, servizi e infrastrutture a livello comunitario. Anche questi flussi, tuttavia, seguono prevalentemente le linee claniche e rafforzano le reti e le gerarchie sociali esistenti, senza scalfire le sacche di marginalità⁸⁰.

⁷⁸ UNDP (2012), *Somalia Human Development Report 2012*, New York.

⁷⁹ United Nations Security Council (2016), *Letter dated 7 October 2016 from the Chair of the Security Council Committee pursuant to resolutions 751 (1992) and 1907 (2009) concerning Somalia and Eritrea addressed to the President of the Security Council*, New York.

⁸⁰ Bertelsmann Stiftung (2016), *BTI 2016 Somalia Country Report*, Gütersloh DE.

Lo stesso boom edilizio della capitale, riportata sotto il controllo governativo, viene indicato come fonte di ulteriore approfondimento delle spaccature sociali, soprattutto in virtù dei sistemi di acquisizione dei terreni, che seguono procedure spesso non formalizzate e provocano conflitti ed espulsioni di fasce più vulnerabili della popolazione. Nelle maggiori aree urbane, fra cui Mogadiscio, Kisimayo e Galkayo, sono stati già segnalati almeno 46.000 casi di espulsioni di residenti poveri da terreni da destinare a nuove costruzioni⁸¹.

La mancanza di controllo istituzionale sulle dinamiche economiche provoca, altresì, una forte volatilità dei prezzi anche dei beni e servizi di prima necessità, compresi istruzione e sanità, acuendo le difficoltà della massa di popolazione povera, soprattutto quando le conseguenze del conflitto e dei disastri ambientali su produzione, trasporto e scambi di beni producono strozzature al mercato.

Nel documento pubblicato dal Fondo Monetario Internazionale alla conclusione delle consultazioni nel febbraio 2017⁸² si conferma la permanenza di rilevanti difficoltà nella ricostruzione economica, dovute a debole capacità istituzionale, problemi di sicurezza e complessa dinamica politica fra clan.

Nelle aspettative del FMI, l'economia somala continuerà ad essere sostenuta dai donatori internazionali, dalle rimesse della diaspora e dagli investimenti diretti esteri e subirà un rallentamento della crescita dal 3,4% stimato per il 2016 a un 2,5% per il 2017. Fra le cause del previsto calo nel ritmo di crescita sono considerati, in primo luogo, gli effetti della siccità sulla produzione agricola che sarà solo parzialmente bilanciata dalla prosecuzione dello sviluppo dei settori dei servizi, delle costruzioni e delle telecomunicazioni. La dinamica dei prezzi dovrebbe, al contrario, subire un incremento con l'inflazione che passerebbe dall'1,5% del 2016 al 2,7% del 2017.

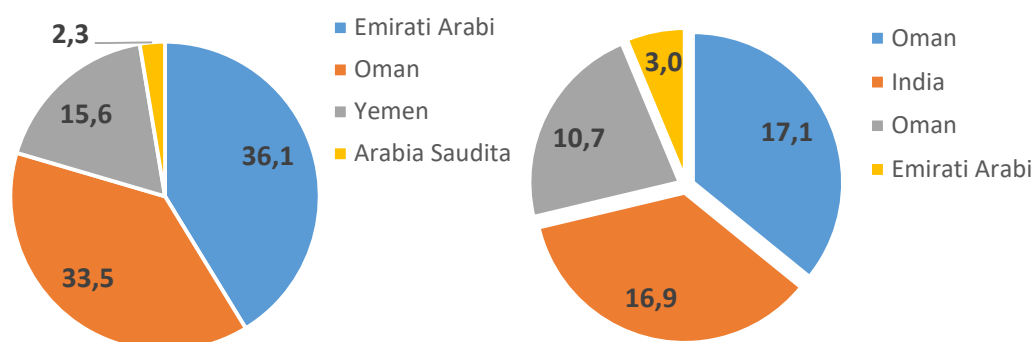
⁸¹ United Nations Security Council (2016), op. cit.

⁸² IMF Communications Department (2017), *IMF Executive Board Concludes 2016 Article IV Consultation with Somalia and Somalia Completes the First Review under the Staff-Monitored Program*, Press Release 17/40, Washington D.C., February 8,

Tabella 3 – Indicatori della struttura economica

	2011	2012	2013	2014	2015
PIL a prezzi di mercato (miliardi di Scellini somali)	102.600	103.104	103.165	114.222	131.813
PIL (milioni di \$)	3.216	3.935	5.352	5.647	5.925
Crescita del PIL reale (%)	2,6	2,6	2,6	3,6	3,7
Popolazione (milioni)	9,8	10,0	10,3	10,5	10,8
Importazioni di beni (milioni di \$)	602,3	669,2	800,5	806,7	994,5
Debito estero totale (miliardi di \$)	1.817,3	1.917,7	2.217,3	2.469,8	3.075,6
Esportazioni di beni (milioni di \$)	3,1	3,1	3,1	2,9	–

Principali destinazioni delle esportazioni 2015 (%) Principali origini delle importazioni 2015 (%)



Fonte: EIU – Country Report, January 2017

Per quanto riguarda gli altri fondamentali macroeconomici, l'importanza dei flussi dall'estero, fra cui le rimesse, è evidenziata dai dati relativi alla Bilancia dei Pagamenti. Secondo i dati del FMI, nel biennio 2014-2015 il deficit della bilancia corrente è stato dell'8,6%, finanziato appunto da rimesse e investimenti diretti. Il bilancio pubblico presenta anch'esso forti squilibri, previsti in crescita nel 2016. Dal lato delle uscite il bilancio dello stato subisce gli effetti dell'incremento della spesa causato dal finanziamento delle elezioni e dalle misure per aumentare i livelli di sicurezza. Sul fronte delle entrate, al contempo, è sensibile l'impatto del ritardo negli esborsi di alcuni flussi di aiuto internazionale e della debolezza della raccolta fiscale, ancora molto penalizzata dalla limitata capacità di imposizione e riscossione che resta circoscritta alle tasse

portuali e aeroportuali applicate a Mogadiscio. Il ridotto controllo del territorio da parte del potere centrale lascia, tra l'altro, spazi alla imposizione di forme di tassazione informale da parte delle milizie, che sfruttano il controllo di snodi importanti per l'economia come porti e aeroporti nei loro territori.

Sul piano della cooperazione allo sviluppo, la Somalia è un caso emblematico delle difficoltà specifiche delle politiche degli aiuti internazionali in contesti fragili. Nel 2011, in occasione del quarto Forum di alto livello sull'efficacia degli aiuti, a Busan, fu lanciato il New Deal for Engagement in Fragile States⁸³, alla luce del fatto che quasi 1,5 miliardi di persone povere vivono in contesti fragili, in cui l'eliminazione della povertà non è possibile senza intervenire sulla costruzione della pace, della resilienza e di istituzioni solide e credibili, ambiti su cui gli Obiettivi di sviluppo del millennio (OSM) non si sono dimostrati efficaci⁸⁴. Sul tema, si è sviluppata una riflessione che ha coinvolto Think tank internazionali⁸⁵ e organizzazioni della società civile⁸⁶ interessati a sottolineare la necessità di un maggiore legame tra sviluppo e pace nella nuova agenda di sviluppo (gli Obiettivi di sviluppo sostenibile e l'Agenda 2030, in sostituzione degli OSM), in virtù di quanto indicato proprio dal New Deal, il che implica maggiori sforzi di legittimazione delle istituzioni, approcci inclusivi e interlocuzione ampia con le diverse istanze sociali (compreso il tema disatteso dell'empowerment delle donne⁸⁷) ma anche il monitoraggio e quindi la raccolta di dati pertinenti e la definizione di orientamenti di policy su cui sono venuti contributi anche da OCSE⁸⁸, Banca Mondiale⁸⁹ e UE⁹⁰, oltre che dall'associazione dei 20 Paesi – compresa la Somalia – poveri e segnati da conflitti (G7+)⁹¹. Proprio in Somalia, alcuni tra i più

⁸³ Busan Partnership for Effective Development Co-operation (2011) "Plenary Session on Conflict and Fragility", *Building Block Papers*, 4th High-Level Forum on Aid Effectiveness, Busan e International Dialogue on Peacebuilding and Statebuilding (2011), *New Deal for Engagement in Fragile States*, novembre.

⁸⁴ S. Hearn (2016), *Independent Review of the New Deal for Engagement in Fragile States for the International Dialogue on Peacebuilding and Statebuilding*, Center on International Cooperation, New York University, New York.

⁸⁵ T. Hart, H. Sierd, B. Welham (2015), *Use of country systems in fragile states*, ODI, London; J. Cooke, R. Downie (2015), *Rethinking Engagement in Fragile States*, Center for Strategic and International Studies Africa Program, CSIS; Washington D. C., July; L. Denney, R. Mallett, D. Mazurana (2015), *Thematic Paper on Peacebuilding and Service Delivery*, United Nations, University Center for Policy Research (UNU-CPR), Tokyo, February; H. da Costa (2014), "New Deal for Fragile States Needs Time and Political Commitment to Flourish", *The Guardian*, 7 April; T. Nussbaum, E. Zorbas, M. Koros (2012), "A new deal for engagement in fragile states", *Conflict, Security & Development*, Vol. 12 (5); Y. Hingorani (2015), "The New Deal for Engagement in Fragile States: Where are we now?", *Journal of Peacebuilding and Development*, Vol. 10 (2).

⁸⁶ CSPPS (2015), *The 2030 Agenda and the New Deal: Where Next?*, Discussion paper for the IDPS.

⁸⁷ CORDAID (2012), "Integrating Gender into the New Deal for Engagement in Fragile States", *Policy Paper*, September.

⁸⁸ OECD (2015), *States of Fragility 2015: Meeting Post-2015 Ambitions*, OECD Publishing, Paris.

⁸⁹ World Bank (2015), "The New Post-Conflict Performance Indicators Framework – Q&A", Washington D. C.

⁹⁰ EU (2014), *Operating in Situations of Conflict and Fragility: An EU Staff Handbook*, Bruxelles.

⁹¹ g7+ (2013), *Note on the Fragility Spectrum*. Il Gruppo dei G7+ comprende: Afghanistan, Haiti, Liberia, Repubblica Democratica del Congo, Sierra Leone, Sudan Meridionale, Timor Est (i sette Paesi fondatori), Burundi, Ciad, Costa d'Avorio, Guinea, Guinea-Bissau, Isole Comorosi, Isole Solomon, Papua Nuova Guinea, Repubblica Centrafricana, Sao Tome e Principe, Somalia, Togo e Yemen. Si veda anche: L. Tiewa (2015) "Peacebuilding in Fragile States

importanti donatori – Stati Uniti, Regno Unito, Svezia, Norvegia e Turchia – si sono coordinati contribuendo unitariamente al New Deal Somalia Compact, lanciato il 16 settembre 2013 dal governo somalo e dall'UE con un impegno finanziario di 1,8 miliardi di euro per favorire l'allineamento dei donatori a un processo di appropriazione della politica di sviluppo da parte del governo somalo. Le priorità somale sono identificate sulla base di una sequenza propria di un processo complesso, che va dalla crisi alla ricostruzione, transizione, trasformazione e infine resilienza; fasi a loro volta declinate sul piano di interventi articolati in cinque pilastri dei Peacebuilding and Statebuilding Goals – PSGs –: una politica inclusiva, sicurezza, giustizia, consolidamento del sistema economico, fornitura di servizi e creazione di reddito. Tuttavia, sono emerse presto le difficoltà a tradurre le intenzioni e la retorica in effettiva ed efficace iniziativa politica e capacità di spesa in modo pertinente, in un contesto istituzionalmente tanto fragile e poco affidabile⁹², come del resto hanno evidenziato anche lo stallo delle iniziative di Banca Mondiale (Multi-Donor Trust Fund, MDTF)⁹³ e delle Nazioni Unite (Multi-Partner Trust Fund, MPTF)⁹⁴. A fronte di una prevista conclusione del Somalia Compact nel 2016, pur a fronte delle difficoltà di attuazione e di una graduale contrazione degli impegni finanziari, è lecito attendersi per il 2017 il prorogarsi di un meccanismo di coordinamento tra i donatori, con un'eventuale maggiore presenza dei donatori non occidentali (Paesi del Golfo e Turchia, anzitutto), a sostegno del Piano di sviluppo nazionale della Somalia per il triennio 2017-2019, un documento di quasi 250 pagine presentato dal governo a ottobre del 2016 che si basa, anzitutto, su una ripartizione di competenze tra amministrazione centrale e quelle regionali, compatibili con un principio di federalismo fiscale tutto da attuare⁹⁵.

Anche i progressi rispetto al ripristino della politica monetaria sono ancora ridotti. La Banca Centrale, riaperta nel 2009, non ha il controllo delle transazioni di cambio, che sono ancora prevalentemente nelle mani dei cambiavalute locali⁹⁶. Nel Somaliland⁹⁷ è attiva dal 1994 una

and Human Security: How to Realize Security and Development under the G7+ Framework?", *Journal of Social Sciences*, Issue N. 6.

⁹² S. Abshir (2015), *Case Study on the New Deal in Somalia for the IDPS*, December; S. Hearn, T. Zimmerman (2014), *A New Deal for Somalia? The Somali Compact and its Implications for Peacebuilding*, Center on International Cooperation, New York University, July; Saferworld and World Vision (2014), *Strengthening the New Deal from the Bottom Up: Perspectives on the Somali Compact and Somaliland Special Arrangement (SSA)*, 4 November.

⁹³ World Bank (2014), *World Bank Group Assistance to Low-Income Fragile and Conflict-Affected States. An Independent Evaluation*, Washington, D. C.

⁹⁴ UNDP (2014), *UN Multi-Partner Trust Fund for Somalia (Somalia UN MPTF). Terms of Reference*, New York, 18 March.

⁹⁵ Governo Federale della Somalia (2016), *The Somalia National Development Plan (SNDP) – Towards Recovery, Democracy and Prosperity 2017 – 2019*, Mogadiscio.

⁹⁶ La Banca centrale della Somalia, riaperta nel 2009, non emette banconote dal 1991 e le transazioni avvengono oggi soprattutto utilizzando dollari statunitensi o con la circolazione di moltissime banconote false.

⁹⁷ Già Somalia Britannica sotto l'Impero Britannico, il Somaliland ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza nel 1991 e dal 2007 intrattiene formalmente rapporti politici con l'UE. Ha circa 3,5 milioni di abitanti e confina con le

locale banca centrale che ha introdotto lo Scellino del Somaliland. Questa valuta mantiene una relativa stabilità ed è utilizzato largamente nel Paese parallelamente al Birr etiopico, diffuso soprattutto nelle aree occidentali. Tuttavia, soprattutto a causa della scarsa capacità della nuova istituzione, il controllo della stabilità della valuta rimane anche in questa regione, in grande misura, nelle mani dei grandi commercianti all'ingrosso che controllano gli scambi. Infine, soprattutto nelle regioni centrali e orientali della Somalia, è ancora in uso il vecchio Scellino somalo e, in tutto il Paese, tutte le transazioni di rilievo sono effettuate in dollari.⁹⁸ I tassi sono fissati comunque dagli operatori privati, sulla base di fattori localizzati e contingenti che determinano l'elevata volatilità del cambio dello scellino, soggetto a imprevedibili e ingenti oscillazioni. Il protrarsi del mancato controllo sul cambio si traduce in una ulteriore limitazione del potere d'acquisto della popolazione, già ridotto dalla pratica largamente diffusa fra i diversi capi militari locali di stampare moneta contribuendo al deprezzamento della valuta nazionale.

3.2.2. Dati frammentari segnalano un diffuso peggioramento di tutti gli indicatori

Il quadro sociale soffre anch'esso dell'inesistenza di un quadro istituzionale certo e autorevole. Il collasso dei servizi gestiti dalla pubblica amministrazione, che includono i servizi sanitari e scolastici, ha aperto la strada ad una privatizzazione e alla fine di qualsiasi possibilità di politiche di lotta alla povertà. Anche le opportunità che si aprono grazie alle iniziative di cooperazione internazionale allo sviluppo sono generalmente circoscritte ai centri urbani e possono operare con continuità solo nelle aree meno sensibili al conflitto.

Le uniche forme di sicurezza sociale sono quelle che fanno capo alle reti familiari e claniche e che utilizzano largamente le rimesse come fonti di finanziamento. Il prolungato periodo di assenza di qualsiasi politica pubblica per il miglioramento delle condizioni sociali ha causato un generale rallentamento nel progresso dei principali indicatori che ha portato il Paese a degradare progressivamente verso gli ultimi posti al mondo per i livelli di molte variabili sociali.

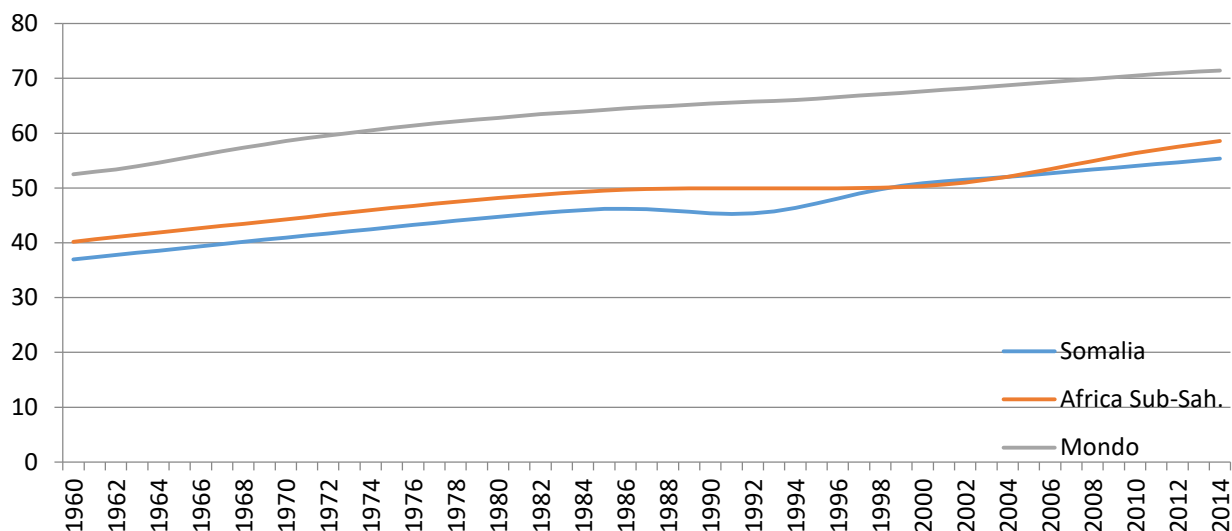
Il dato relativo all'aspettativa di vita alla nascita, che fornisce un'indicazione generale sul livello socio-sanitario della popolazione, ha visto un processo di parziale convergenza a livello mondiale visualizzabile, ad esempio, dall'avvicinamento fra la curva aggregata globale e quella relativa all'Africa Sub-Sahariana. Per quanto riguarda la Somalia, invece, dopo un periodo di ripresa del miglioramento relativo dell'aspettativa di vita alla nascita, la curva ascendente ha subito una flessione a partire dalla fine degli anni Novanta e, dal 2004, la Somalia si trova al di sotto della

regioni del Nord della Somalia, anzitutto il Puntland con cui si contende dei territori da circa venti anni. Le elezioni presidenziali, posticipate più volte al 2015, sono previste nel 2017.

⁹⁸ Bertelsmann Stiftung (2016), op. cit.

media regionale, arrivando nel 2014 a una differenza superiore a tre anni, con 55,4 anni contro i 58,6 per l'intera Africa Sub-Sahariana e 71,5 come media mondiale.

Grafico 11 - Andamento della variabile aspettativa di vita alla nascita (anni di vita)



Fonte: World Development Indicator, World Bank, estrazione febbraio 2017.

I livelli di sviluppo umano sono estremamente bassi. L'ultimo rapporto nazionale, pubblicato da UNDP nel 2012, quantificava per il Paese un indice aggregato pari a 0,285 che colloca il Paese al 165° posto al mondo su un totale di 170, considerando la rilevazione globale precedente realizzata nel 2010. Anche la rilevazione relativa alla disparità di genere presenta valori allarmanti

con il Paese al quarto posto al mondo, con un indice di disuguaglianza di genere (Gender Inequality Index, GI) pari a 0,776, a fronte di una scala che indica con 1 la totale disuguaglianza.

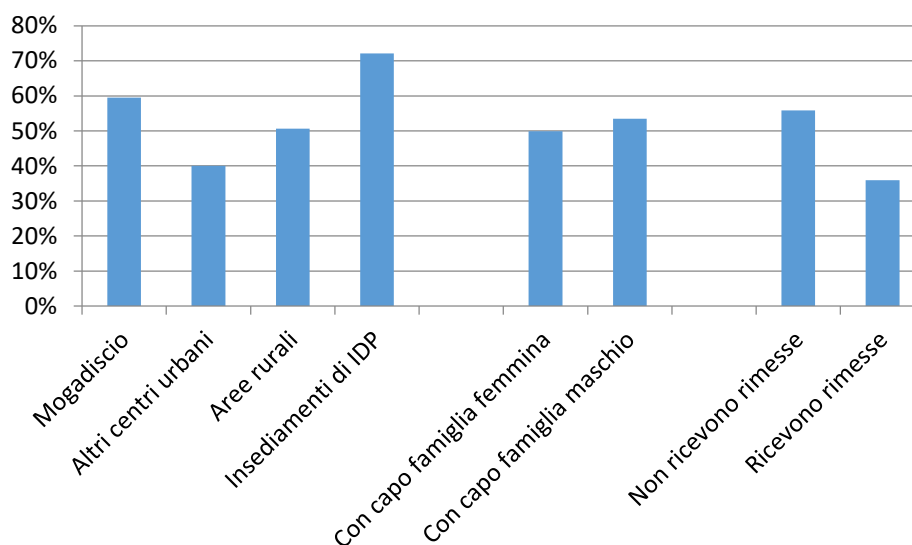
I livelli di povertà sono elevati. In assenza di strutture istituzionali, sono anche estremamente lacunose le informazioni utili a tracciare un quadro aggiornato. L'indicatore di povertà multidimensionale, già citato nel capitolo relativo al quadro regionale, è stato costruito con dati che in gran parte risalgono al 2006. La Banca Mondiale ha promosso una rilevazione campionaria, applicando alcune metodologie ad hoc che consentono di massimizzare le possibilità di raccolta dei dati, tenendo conto dei forti limiti imposti dal contesto. L'indagine ha permesso di coprire la popolazione dell'area di Mogadiscio, del Puntland e del Somaliland,

comprendendo i rifugiati interni ed escludendo le popolazioni nomadi che costituiscono una quota considerevole della popolazione, quantificata in un quarto circa della popolazione totale.⁹⁹

Secondo i dati raccolti, il 52% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà internazionale fissata a 1,9 dollari al giorno in termini di Parità di Potere d'Acquisto (PPA) 2011. La distribuzione della popolazione povera non è omogenea. Nei centri urbani la quota di poveri si abbassa al 40%, con l'eccezione di Mogadiscio dove, invece, i poveri sono il 60%. Fuori dalle città, poco più della metà della popolazione è povera, ma negli insediamenti dei rifugiati interni (Internal Displaced Peoples, IDP) si arriva al 72% del totale. Come già accennato, le rimesse che arrivano dai familiari all'estero rappresentano la principale risorsa per la sopravvivenza di molte famiglie; la quota di poveri fra coloro che ricevono denaro da oltrefrontiera si abbassa, infatti, al 36% rispetto al 56% di chi non ne beneficia. Fra la popolazione in età lavorativa, solo una persona su quattro partecipa al mercato del lavoro e, di questi, un terzo è disoccupato. La maggior parte delle donne non cerca occupazione, perché impegnata nel lavoro domestico o perché non ha l'autorizzazione del marito.

⁹⁹ World Bank (2016), *Somali High Frequency Survey Wave 1. Preliminary Results*, Report No: ACS19286, Washington D. C., 30th June 2016.

Grafico 12 - Percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà 2016 (1,9 dollari /giorno - PPA 2011)

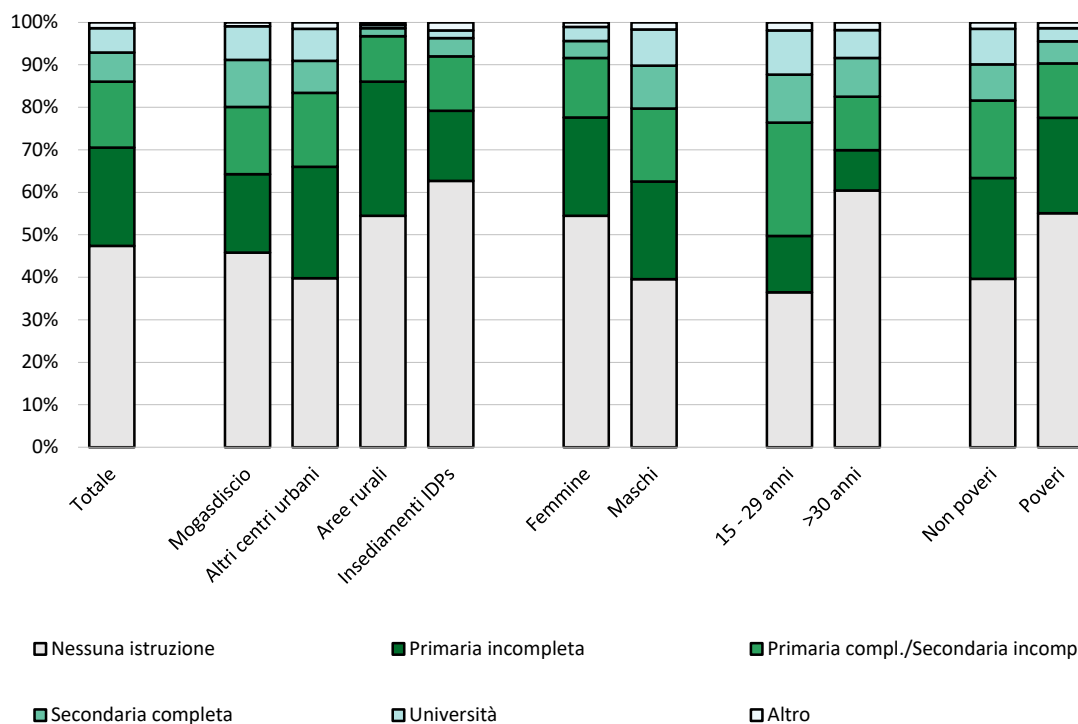


Fonte: World Bank (2016), Somali High Frequency Survey Wave 1. Preliminary Results, Report No: ACS19286, Washington D. C., 30th June 2016

Dopo la sparizione del sistema scolastico pubblico dal 1991, il sistema educativo si è riorganizzato attorno agli interessi e alle risorse a disposizione del settore privato, con un ampio ruolo ricoperto dalle scuole coraniche. Solo nel Somaliland, la collaborazione fra le strutture governative e le comunità locali ha dato qualche frutto e la situazione è meno drammatica¹⁰⁰. I tassi di alfabetizzazione sono fra i più bassi al mondo. La rilevazione campionaria realizzata dalla Banca Mondiale indica un 54,9% di alfabetizzati che, rispetto ai dati pubblicati dalla Banca Mondiale per il 2015, collocherebbe la Somalia al decimo posto al mondo per analfabetismo. Anche il livello di istruzione è particolarmente basso. Meno del 7% della popolazione ha completato la scuola secondaria e solo il 5,7% ha un livello di istruzione superiore. Nelle aree rurali quasi quattro quinti della popolazione non ha nemmeno completato il ciclo primario e il 62,7% non ha ricevuto nessun tipo di istruzione.

¹⁰⁰ Bertelsmann Stiftung (2016).

Grafico 13 - Livelli di istruzione nel 2015

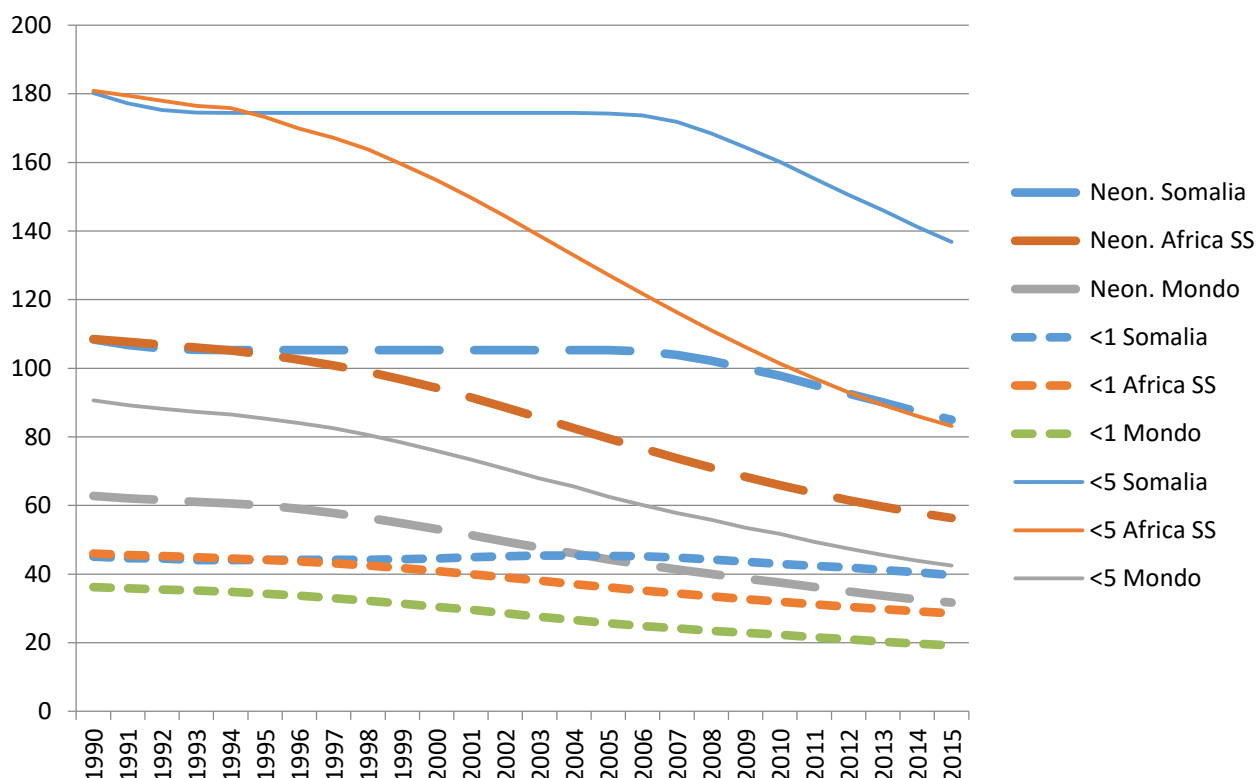


Fonte: World Bank (2016), Somali High Frequency Survey Wave 1. Preliminary Results. 2016, Report No: ACS19286, Washington D. C., 30th June

Anche i principali indicatori relativi alla salute materna e infantile mostrano la gravità della situazione somala. Secondo le stime relative al 2015, la Somalia è il sesto Paese al mondo per mortalità materna e neonatale con 732 donne decedute ogni 100.000 nati vivi, contro le 547 della media regionale e le 216 della media mondiale, mentre si registrano 39,7 per mille morti prima del 28° giorno dalla nascita a fronte di un tasso regionale del 28,6 e mondiale del 19,2 per mille.

Relativamente alla salute dell'infanzia, i dati sono altrettanto preoccupanti. Il tasso di mortalità sotto l'anno di età è il quarto al mondo con 85 morti ogni 1.000 nati vivi a fronte di una media mondiale di 31,7, mentre il tasso di mortalità entro i 5 anni (136,8 per mille nati vivi) è il terzo al mondo. Le stime pubblicate dalla Banca Mondiale mostrano comunque un miglioramento di questi tre ultimi indicatori a partire dal 2007, quando è ripresa la tendenza al miglioramento in linea con l'andamento decrescente regionale.

Grafico 14 - Tassi di mortalità neonatale e infantile (%o)



Fonte: World Development Indicator, World Bank, estrazione febbraio 2017.

3.2.3. Le gravi conseguenze del cambiamento climatico e i pericoli per la sicurezza alimentare

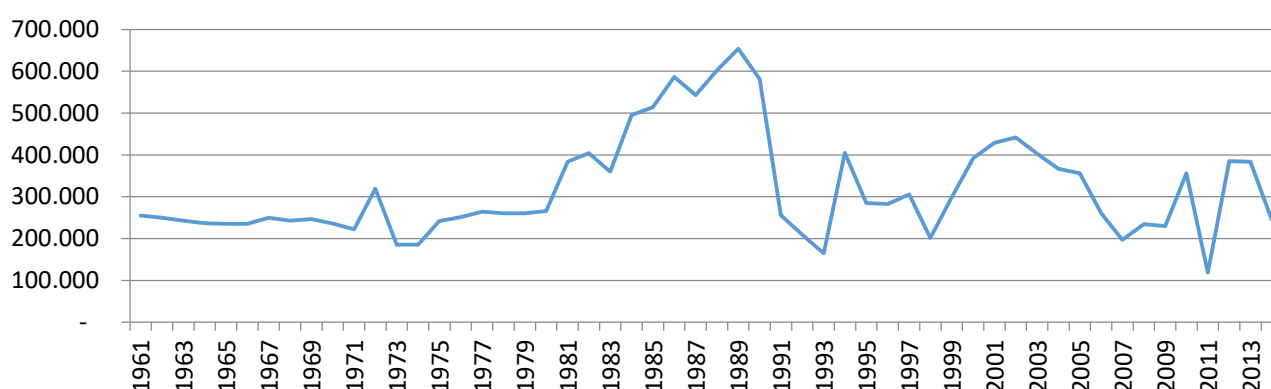
La Somalia è in condizione di insicurezza alimentare cronica. Negli ultimi anni, circa un quarto della popolazione è risultata in stato di insicurezza moderato e circa il 10% in stato di acuta insicurezza o emergenza alimentare. A fine 2015, il 71% di questi ultimi erano rifugiati interni. Il peggioramento delle condizioni ambientali e climatiche, il protrarsi dei conflitti e il collasso dei servizi sociali di base hanno eroso la resilienza della popolazione e colpito le fasce più vulnerabili, come i minori.

La sotto nutrizione è ritenuta la causa principale di oltre un terzo della mortalità sotto i cinque anni di età. Lo stato nutrizionale dell'infanzia in Somalia è fra i peggiori del mondo. La malnutrizione è maggiore nelle aree centrali e meridionali del Paese e nel Puntland, con una particolare incidenza fra i rifugiati interni e nelle zone rurali. Circa tre quarti dei bambini sotto i due anni e metà delle donne soffrono di anemia, quasi la totalità della popolazione ha carenza di vitamina A sopra la

soglia ritenuta severa dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.¹⁰¹ Solo il 45% della popolazione accede ad acqua potabile e solo 25% a strutture igienico-sanitarie per le acque reflue, mentre il 53% ricorre alla defecazione all'aperto, percentuale che si alza all'83% nelle zone rurali.

La scarsità delle precipitazioni e le alluvioni stagionali influenzano gravemente la produzione agricola. Le alluvioni del 2011 hanno provocato la morte di 258 mila persone, di cui circa la metà sotto i cinque anni. Negli ultimi trent'anni, la produzione nazionale di cereali ha coperto mediamente solo il 30% dei bisogni alimentari.¹⁰² A fronte di una popolazione in crescita costante con tassi di fertilità fra i più alti al mondo, il settore agricolo, in sofferenza per la scarsità di risorse ambientali, subisce drastiche oscillazioni nella produzione. Dopo la crescita negli anni Ottanta, i livelli produttivi sono molto vicini a quelli degli anni Sessanta, come evidenziato dai dati FAO sulla produzione di cereali che, nel 2014, è stata di sole 244 mila tonnellate, meno di quanto prodotto nel 1961 quando ne erano state prodotte 255 mila. La diminuzione della superficie coltivata è la causa principale di questa tendenza: nel 1961 erano coltivati a cereali 521 mila ettari con una resa di 4.894 hg/ha, mentre nel 2014, gli ettari coltivati sono ridotti a 321.246 con una resa di 7.607 hg/ha. Anche la produzione zootecnica non mostra incrementi. I bovini, che rappresentano la principale voce del settore, mantengono una produzione al di sotto dei 250 mila capi, corrispondente al livello della fine anni Sessanta.

Grafico 15 - Produzione totale di cereali (ton.)

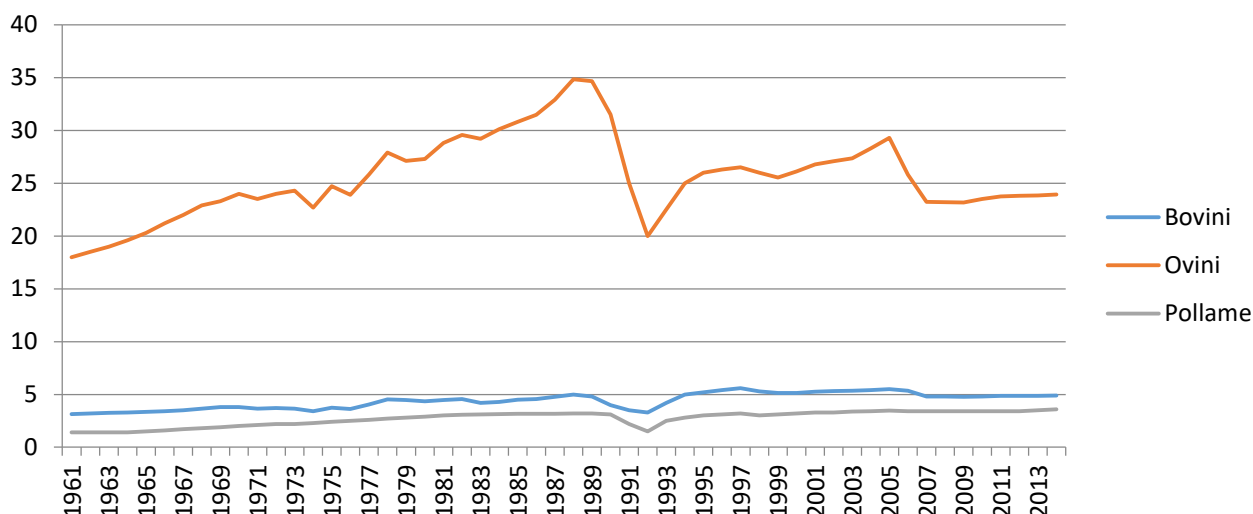


Fonte: FAOSTAT – FAO's corporate database, estrazione febbraio 2017.

¹⁰¹ UNICEF Somalia (2016), *Situation Analysis of Children in Somalia 2016*, Nairobi.

¹⁰² UNICEF (2016), *Fast Facts. Unicef in Somalia*, Nairobi.

Grafico 16 - Numero di capi di bestiame vivo (milioni)



Fonte: FAOSTAT – FAO's corporate database, estrazione febbraio 2017.

Il degrado delle risorse naturali costituisce la principale causa delle difficoltà del settore agricolo e pastorale. Il cambiamento climatico sta generando un susseguirsi di periodi di grave siccità. Il fenomeno denominato Indian Ocean Dipole, che consiste nella permanenza di aree di mare a temperature molto più alte o più basse della media e che è in via di accentuazione per effetto del globale cambiamento del clima è ritenuto il principale responsabile della variazione di movimenti di aria umida nell'Africa orientale e della prolungata assenza di piogge in Somalia¹⁰³.

L'assenza pluridecennale di istituzioni e politiche pubbliche condiziona anche la gestione delle risorse naturali. Come per altri beni pubblici, il settore privato ha occupato l'intero spazio decisionale con conseguenze deleterie sull'ambiente. L'accorciarsi dell'orizzonte strategico che segue il conformarsi degli obiettivi sul breve periodo e attorno al solo profitto economico genera comportamenti predatori che lasciano fuori controllo l'impatto ambientale delle attività. Nella Somalia meridionale, la produzione di carbone di legna è una delle principali fonti di reddito, ma l'assenza di politiche per la gestione del patrimonio forestale ha portato allo sfruttamento indiscriminato delle fonti di legname, facilitando il processo di desertificazione, impoverimento dei suoli e dei pascoli. Nonostante nella maggior parte dei centri urbani snodo del commercio di prodotti carboniferi Al-Shabaab sia stato sostituito da AMISOM e dalle milizie Ras Kamboni, il bando al commercio del carbone emanato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dal

¹⁰³ Liebmann B. Et alt. (2014), "Understanding Recent Eastern Horn of Africa Rainfall Variability and Change", *Journal of Climate*, Vol. 27, American Meteorological Society, Boston MA; Ferrie J. (2017), *Indian Ocean Dipole? The obscure climate phenomenon driving drought in East Africa*, IRIN Association.

Governo Federale Somalo non ha portato alla riduzione delle esportazioni che trainano la produzione¹⁰⁴. L'area coperta da foreste è diminuita di quasi un quarto in 25 anni passando da 82.820 a 63.630 Km² corrispondenti a poco più del 10% della superficie del Paese. La mancanza di controllo sul territorio è, inoltre, alla base del protrarsi della pratica dell'importazione e smaltimento illegale di rifiuti tossici, nonché dello sfruttamento indiscriminato delle risorse ittiche costiere da parte di imprese straniere.

La combinazione con il parallelo accentuarsi del fenomeno detto El Niño fa prevedere, per il 2017, una siccità e conseguente carestia ancora peggiore di quella verificatesi nel 2011. L'ultima dichiarazione congiunta emanata il 21 febbraio 2017 dai maggiori attori umanitari internazionali che si occupano del problema segnala già effetti sulla disponibilità di risorse idriche e pascoli nel nord della Somalia e si prevedono carenze di cibo in concomitanza della stagione secca di fine inverno (jilaa). Le proiezioni meteorologiche stagionali convergono su previsioni di precipitazioni sotto la media anche per la prima metà della stagione piovosa primaverile con conseguenze sui raccolti e allungamento della stagione secca che potrebbe estendersi fino a ottobre 2017. La sovrapposizione di tre mancate stagioni delle piogge consecutive con gli effetti ancora molto sensibili del lungo conflitto creano i presupposti per una nuova grave crisi umanitaria¹⁰⁵. Il raccolto della stagione del Deyr è stato il peggiore dal 1995. Il settore pastorale è già in serie difficoltà, il deteriorarsi delle condizioni degli animali ed il calo della domanda per mancanza di reddito ha già prodotto un drastico abbassamento dei prezzi di vendita della metà per bovini e dromedari e da due terzi al 90% per gli ovini. Gli allevatori impoveriti sono costretti a vendere il bestiame per assicurare la sopravvivenza delle famiglie, mentre i prezzi degli alimentari sono in salita¹⁰⁶.

3.2.4. Aumento delle necessità di aiuto di emergenza e nuove ondate di profughi

La nuova carestia sta creando le basi per una recrudescenza della crisi umanitaria, con conseguente generazione di nuove ondate di profughi e rinfocolamento dei conflitti sociali e clanici attorno a controllo di territorio e risorse.

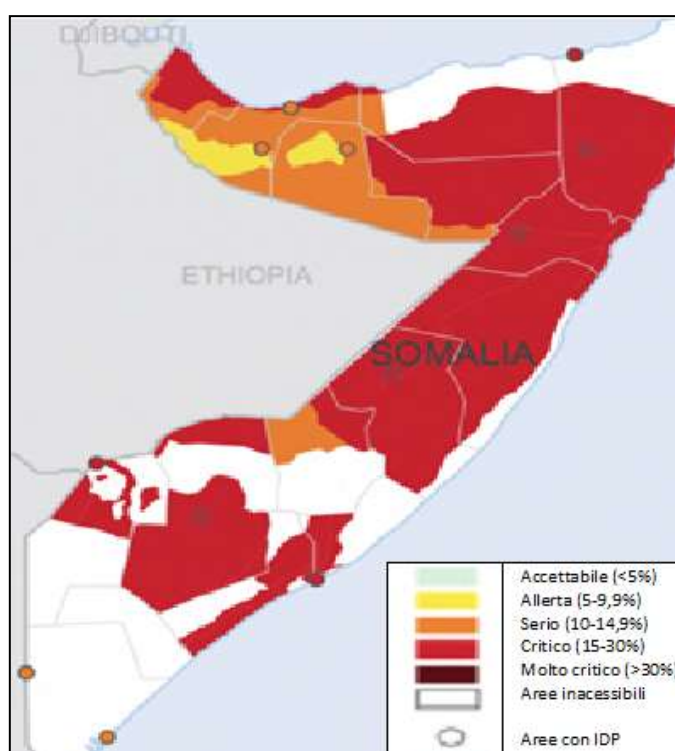
¹⁰⁴ Bertelsmann Stiftung (2016), op. cit.

¹⁰⁵ FAO (2017), *GIEWS Update Somalia 23 February 2017. Joint Statement by FAO/WFP/FEWS NET/JRC: Persistent drought in Somalia leads to major food security crisis*, Rome.

¹⁰⁶ UNOCHA Regional Office for Southern and Eastern Africa (2017), *Horn of Africa. A Call for Action*, Nairobi, February.

Secondo l'ultimo appello pubblicato dagli uffici regionali di UNOCHA¹⁰⁷, il numero di persone che avranno necessità di aiuto alimentare passa dagli 1,1 milioni quantificati a metà 2016 a 2,9 milioni nelle previsioni relative alla prima metà del 2017. Nel caso dell'infanzia, la prevalenza di malnutrizione acuta globale (GAM) è al di sopra del livello critico del 15% nella metà dei siti monitorati, che comprendono insediamenti di sfollati interni (Internal Displaced People, IDP). Il numero di persone che hanno bisogno urgente di assistenza nel campo delle risorse idriche (Water, sanitation and hygiene, WASH) passerà da 3,2 a 4,5 milioni.

Figura 8 - Aree a rischio di carestia (febbraio-maggio 2017)



Fonte: UNOCHA Regional Office for Southern and Eastern Africa (2017), Horn of Africa. A Call for Action, Nairobi, February.

La situazione ambientale allarmante si sovrappone a un quadro umanitario già estremamente grave. L'instabilità politica e le diffuse violenze sulla popolazione hanno causato una pluridecennale storia di movimenti forzati di popolazione, che si sono aggiunti e intrecciati a quelli determinati dall'insufficienza di risorse per la sopravvivenza. Anche la parziale normalizzazione di

¹⁰⁷ Ibidem.

alcune aree del Paese rimane precaria e gli scontri per il controllo del territorio mantengono una forte pressione sulle popolazioni civili con violenze, vittime ed espulsioni¹⁰⁸.

Secondo i dati pubblicati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR), al 31 gennaio 2017, i somali registrati nei Paesi confinanti erano 885.083, con una tendenza alla diminuzione rispetto ai picchi oltre il milione del 2013 per effetto del lento processo di rimpatrio che ha seguito la parziale stabilizzazione del Paese. Gli osservatori prevedono, tuttavia, una possibile inversione di tendenza per effetto della nuova ondata di profughi ambientali, come segnalato dagli operatori umanitari che hanno individuato movimenti in uscita nei primi mesi dell'anno¹⁰⁹.

Il Kenya è il Paese che ospita la maggiore comunità di rifugiati somali, con quasi 325 mila registrazioni, pari al 37% del totale delle presenze nei Paesi vicini. Il Campo di Dadaab, uno dei più grandi al mondo, ospita da un ventennio fuoriusciti somali arrivando a superare le 400 mila presenze. Al 31 gennaio 2017, i somali ancora nel campo erano 256.868, in calo anche grazie al programma di rimpatri assistiti e in seguito alle turbolenze politiche che hanno caratterizzato l'area e l'epidemia di colera che ha colpito varie regioni del Kenya nel 2015. Il governo del Kenya ha accusato il gruppo terroristico di Al-Shabaab di infiltrarsi nel Campo di Dadaab e si era ripromesso di chiudere il campo, anche in ragione dell'attribuzione di responsabilità alla popolazione somala nei campi degli attentati degli ultimi anni; tuttavia, il finanziamento statunitense di 29 milioni di dollari per sostenere il programma di rimpatri assistiti, ha portato il governo del Kenya a rivedere la propria posizione. Dal Kenya provengono la maggior parte dei rifugiati rientrati con l'assistenza di ACNUR che, nel 2016, sono stati 33.792 di cui 3.349 nel solo mese di dicembre. Altri 70 mila somali hanno indicato all'ACNUR la propria disponibilità a rientrare. Tuttavia, la carenza di condizione nei campi di accoglienza sostenuti dalle Nazioni Unite in Somalia, nelle regioni di Kismayo e Jubaland ha spinto, nella seconda metà del 2016, a bloccare piani di nuovi rientri, per la mancanza di denaro, servizi sociali e cattive condizioni sanitarie di base. Si sta così assistendo al paradosso di rimpatriati assistiti che chiedono di tornare al Campo di Dadaab di Kenya, da cui sono però nuovamente respinti e con le prospettive, in concomitanza con la grave siccità in atto, che le condizioni possano solo peggiorare. Pesa in tutto questo il problema finanziario: dal 2010, i finanziamenti dell'ACNUR per il Campo di Dadaab sono diminuiti da 223 a 148 dollari pro capite per anno (al netto degli aiuti alimentari), mentre il World Food Programme si è visto costretto a tagliare di un terzo le razioni

¹⁰⁸ Human Right Watch (2016), *Country Summary Somalia*, New York.

¹⁰⁹ UNOCHA Regional Office for Southern and Eastern Africa (2017).

giornaliere. Nel 2016, l'ACNUR ha ricevuto solo il 27% dei 148,8 milioni di dollari richiesti ai donatori per il Piano di rientro dei somali¹¹⁰.

Le altre grandi comunità di rifugiati somali sono dislocate in Yemen ed Etiopia, che ospitano rispettivamente oltre 255 mila e oltre 245 mila profughi, anche se il conflitto nello Yemen sta a sua volta provocando flussi di ritorno e nuovi rifugiati che si riversano sulle coste di Gibuti, Eritrea e anche Somaliland¹¹¹. Sono, infine, oltre 41 mila i somali che hanno raggiunto l'Uganda e 13.179 quelli registrati a Gibuti.

Ancora più drammatico è il problema umanitario rappresentato dagli sfollati interni che sono previsti in forte aumento a fronte della siccità in corso e che sommeranno nuovi arrivi a una situazione già molto critica. L'aumento degli sfollati interni lascia presagire, oltre alla crescita esponenziale dei rischi umanitari negli insediamenti già sovraffollati, anche una nuova ondata di profughi che si riversano oltreconfine in Paesi che subiscono simili difficoltà legate alle condizioni ambientali e climatiche e dove le tensioni sociali e la pressione sulle risorse è già oltre il limite. Gli sfollati interni censiti in Somalia erano 1.106.751 al 30 novembre 2016¹¹² e sono aumentati di circa 90 mila persone in due mesi, secondo il dato pubblicato da ACNUR, ma si prevede che il loro numero supererà i tre milioni entro la metà del 2017, secondo l'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni¹¹³. La previsione è corroborata dai dati provenienti dai monitoraggi su nuovi arrivi nei maggiori insediamenti, che nelle sole prime tre settimane di febbraio sono stati circa 47 mila¹¹⁴.

¹¹⁰ EIU (2017), op. cit.

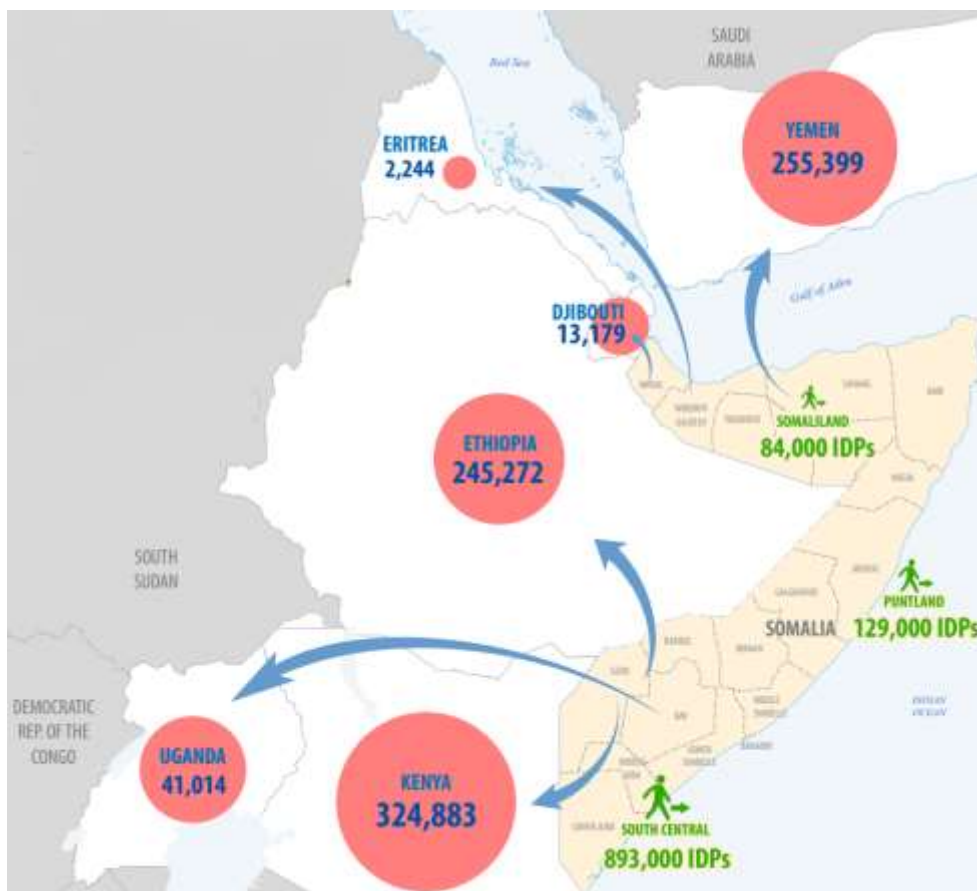
¹¹¹ Regional Mixed Migration Secretariat (2017), Mixed Migration in the Horn of Africa and Yemen Region. January 2017, Nairobi.

¹¹² UNHCR Information Sharing Portal. Refugees in the Horn of Africa: Somali Displacement Crisis, estrazione marzo 2017.

¹¹³ IOM (2017), IOM Appeal Somalia Drought January-June 2017, Geneva.

¹¹⁴ PRMN UNHCR (2017), Flash Report Drought Update 2/2017. 23 February 2017, Geneva.

Figura 9 - Sfollati interni e rifugiati somali nei Paesi della regione registrati da ACNUR (febbraio 2017)

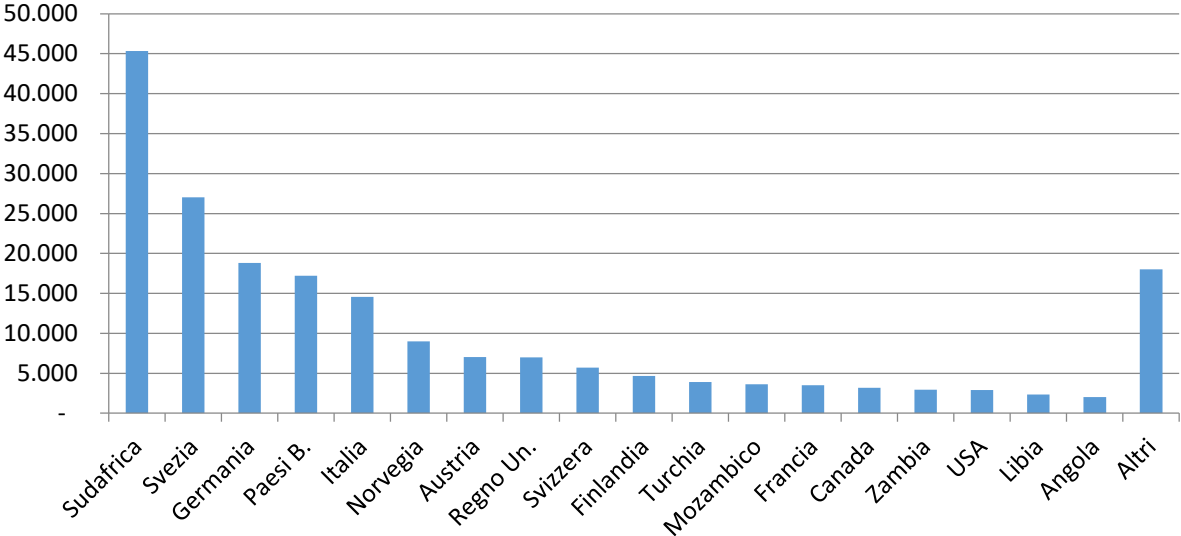


Fonte: UNHCR (2017), East, Horn of Africa and Yemen Displacement of Somalis: Refugees, asylum-seekers and IDPs showing host countries with more than 1,000 Somalis as of 01 February 2017, Geneva.

Le altre maggiori destinazioni per i rifugiati somali sono alcuni altri Paesi africani ed europei. Oltre ai Paesi vicini, per i quali sono disponibili i dati relativi a febbraio 2017, il Paese con un maggior numero di somali censiti da ACNUR è il Sudafrica, che a giugno 2016 ospitava oltre 45 mila somali.

Seguono le principali destinazioni europee con in testa Svezia, Germania, Paesi Bassi e Italia, che insieme ospitano oltre 77 mila somali. Altri Paesi africani con consistenti comunità sono Mozambico, Zambia, Libia e Angola. Comunità di una certa rilevanza in altre aree sono quella registrata in Turchia, che conta quasi 3.900 presenze e quella negli Stati Uniti dove sono censiti oltre 2.900 somali.

Grafico 17 - Rifugiati somali censiti da ACNUR negli altri Paesi (giugno 2016)



Fonte. UNHCR (2016), Mid-Year Trends 2016: Table of Contents for the Excel Data Tables, Geneva.

4. Conclusioni e Raccomandazioni

4.1. Politica e sicurezza

L'analisi delle variabili politiche e securitarie che caratterizzano il Corno d'Africa permette di affermare come la regione continui ad avere una diffusa instabilità, latente, nel caso di Paesi come Gibuti, Etiopia ed Eritrea, o ben più evidente, in Somalia. L'elemento più allarmante è che, sia nel breve che nel medio periodo, le cause alla base di tale volatilità non cesseranno di esistere e, anzi, potrebbero esplodere in maniera più violenta e drammatica. Infatti, sotto il profilo politico, in Etiopia e a Gibuti non ci sono segnali in direzione di un processo di democratizzazione della vita pubblica e, anzi, esiste la possibilità che le élite di potere cerchino di consolidare ulteriormente il proprio apparato di potere, anche al prezzo di inasprire misure coercitive, di limitare i diritti civili e politici e di usare in maniera spregiudicata le Forze Armate e gli apparati di sicurezza. Tuttavia, simili strategie conservative rischiano di cozzare con l'evoluzione sociale di questi due Paesi che, in linea con quanto è accaduto nell'ultimo decennio in Africa e con quanto accadrà nel prossimo, avranno una popolazione giovane, dinamica, sempre più inter-connessa e informata grazie ai social media e desiderosa di innalzare il proprio standard di vita. In questo senso, le tradizionali narrative volte a cementare l'unità nazionale potrebbero perdere progressivamente senso ed appeal. Con esse, leadership imbolsite ed autoreferenziali rischierebbero di perdere definitivamente lo già scarso supporto popolare di cui godono. Dunque, la bomba sociale e della protesta montante potrebbe esplodere prima di quanto i governi regionali ed europei si aspettino, sospinte dall'esperienza di quelle Primavere Arabe che, seppur in maniera poco evidente, hanno innescato un profondo dibattito popolare in tutto il Continente Africano.

L'inadeguatezza di sistemi di potere fondati su un "contratto sociale" obsoleto e inadatto al mutare delle condizioni sociali ed economiche dei singoli Paesi potrebbe inevitabilmente condurre a nuovi conflitti su base etnica e religiosa, con l'ombra della penetrazione jihadista e della radicalizzazione salafita di ampie fasce della popolazione. In questo senso, per dimensioni geografiche, numero di abitanti e disomogeneità etnica e religiosa, il Paese più a rischio potrebbe essere l'Etiopia, a meno che la resilienza delle organizzazioni statali non riesca a contenere l'eventuale ondata di instabilità e portare le élite alla stipula di un nuovo accordo

nazionale. In ogni caso, esiste la possibilità concreta che a pagare il prezzo dell'instabilità o dell'incremento di politiche autoritarie siano quei gruppi estromessi dal vertice della piramide di potere, primi fra tutti gli Oromo, ai quali non resterebbe altro che abbandonare il Paese. Si badi bene che, nella categoria delle "politiche autoritarie" è compresa anche la pratica del land grabbing, che, qualora proseguisse con la medesima intensità dell'ultimo quinquennio, priverebbe migliaia di agricoltori del proprio impiego e distruggerebbe sia le economie locali che tutto l'indotto legato ad esse. In ogni caso, a meno dello scoppio di una guerra civile su base etnica e su larga scala, l'Etiopia dovrebbe ragionevolmente resistere ad eventuali ondate di instabilità e continuare a mantenere il suo ruolo egemonico nel Corno d'Africa.

Sebbene potenzialmente meno intense, simili problematiche potrebbero riguardare Gibuti. Infatti, sebbene il Paese abbia una popolazione numericamente inferiore rispetto ai suoi vicini, la complessità della questione sociale e la crescita delle disomogeneità tra classi e tra gruppi etnico-clanici subalterni potrebbe destabilizzare il quadro politico nazionale. In questo senso, la crescita incontrollata di profughi e migranti provenienti dallo Yemen e dalla Somalia potrebbe sovvertire gli equilibri politici ed istituzionali, creando un contesto potenzialmente molto simile a quello della Giordania. Infatti, in quest'ultimo Paese, a seguito della massiccia affluenza di profughi dal vicino Israele, la popolazione palestinese ha raggiunto i 2,5 milioni di persone, pari ad oltre il 25% degli abitanti, creando una non trascurabile minoranza in grado di condizionarne gli equilibri interni e la politica estera.

Ben più complicata appare la lettura dei possibili sviluppi politici e securitari dell'Eritrea. Infatti, il Paese manifesta una situazione sociale ben più estrema e polarizzata dei suoi vicini africani orientali. La combinazione di profondo sottosviluppo e feroce autoritarismo spesso crea una potenziale miscela esplosiva pronta a detonare all'improvviso. Nel caso di Asmara, la tenuta del sistema di potere è decisamente più aleatoria rispetto ad Addis Abeba, poiché si fonda sul personalismo di un leader e della sua ristretta schiera di pretoriani sempre più invisibili alla popolazione e persino aspramente da alcune sezioni degli apparati militari e di sicurezza. In base a queste considerazioni, non è da escludere che, in caso di massiccia rivolta popolare, gli organi dello Stato deputati alla repressione familiarizzino con gli insorti, come accaduto in Egitto con la protesta di piazza Tahrir, evento determinante per il collasso del regime di Mubarak. L'eventuale collasso della dispotica dittatura di Afewerki e dello Stato eritreo potrebbe condurre ad un ulteriore aumento del flusso migratorio verso l'Europa, oggi limitato dagli alti costi economici derivanti dalla corruzione dei militari. In ogni caso, anche se le strutture eritree dovessero resistere, il numero di migranti eritrei non accennerebbe a diminuire sia per il perdurare delle condizioni di drammatica indigenza che affliggono il popolo sia per l'incentivo alla fuga costituito dalla mancanza di controlli in Libia e dalla proliferazione del business del traffico di migranti.

Volgendo lo sguardo alla Somalia, è possibile affermare che il percorso di stabilizzazione è indubbiamente ancora molto lungo. Dopo gli egregi risultati ottenuti da Sheikh Mohamud, spetterà a Mohamed "Farmajo" continuare lungo il solco che permetterà al Paese di lasciarsi alle spalle la guerra civile. Al momento, l'idea di affidare alle istituzioni governative il pieno controllo del Paese e di congedare AMISOM entro il 2020 appare abbastanza utopica, ma non per questo va lasciata cadere nel dimenticatoio o considerata alla stregua di una semplice boutade elettorale. Anche se un simile risultato non potesse essere raggiunto nel 2020, l'imperativo della Comunità Internazionale è quello di sostenere il nuovo Presidente nei suoi progetti di riforma e rinnovamento, nel tentativo se non di far cessare la missione, almeno ridurre il numero di truppe parte del contingente dell'Unione Africana. In questo senso, la creazione di un unico Esercito somalo inquadrato ed efficiente rappresenta la condizione irrinunciabile per cercare di infliggere il colpo definitivo ad al-Shabaab e alle altre organizzazioni jihadiste prima che queste possano rilanciarsi tramite una arguta opera di rinnovamento ed affiliazione con Daesh. Occorre sottolineare come la stabilizzazione della Somalia è inevitabilmente connessa al miglioramento delle condizioni di sicurezza di tutta la regione e, di conseguenza, alla realizzazione di quei programmi di sviluppo fondamentali per arrestare le cause dell'insorgenza e delle migrazioni clandestine. L'aiuto delle organizzazioni internazionali e dei Paesi terzi potrebbe rendersi ancor più necessario proprio in base all'ambiziosa natura del programma di Mohamed "Farmajo", deciso a restituire maggiore responsabilità politica al popolo somalo e a ridimensionare il ruolo dei clan. Questi ultimi, gelosi dei propri privilegi, potrebbero ostacolare il nuovo Presidente e causare, addirittura, un'involuzione nel processo di stabilizzazione e normalizzazione nazionale.

Le molte criticità del Corno d'Africa rappresentano, su livelli ed intensità diverse, una minaccia per gli interessi italiani. Innanzitutto, il perdurare del sottosviluppo, dell'insicurezza e dell'alienazione politica rappresenta un fattore di incremento del flusso migratorio che, al di là delle narrative dominanti in Europa, è percepito dalle classi dirigenti e dall'elettorato come un elemento di instabilità. Infatti, il Vecchio Continente e l'Italia si sono sinora dimostrati preoccupati degli impatti culturali, sociali ed economici dell'immigrazione incontrollata. Dunque, al fine di evitare la crescita di problematiche relative all'assorbimento dei flussi ed in base al dovere politico e umano di assistenza alle popolazioni disagiate nelle proprie terre nate, all'Italia e all'Europa non resta che proseguire lungo il solco tracciato dal Migration Compact 2.0, dal Migration Partnership Framework e dalla European Agenda on Migration.

In secondo luogo, la possibile proliferazione di fenomeni di violenza politica e criminalità nel Corno d'Africa rischiano di mettere a repentaglio la vita dei cittadini italiani che lavorano o transitano nella regione nonché gli interessi economici e strategici di lungo periodo del nostro Paese. Tra questi, le installazioni industriali o infrastrutturali operate da società italiane, i diritti di

esplorazione o sfruttamento minerario e idrocarburico concessi alle nostre imprese e, infine, la sicurezza delle linee di comunicazione marittima e del naviglio commerciale nel Golfo di Aden e al largo delle coste somale. Infatti, non bisogna assolutamente sottostimare il rischio di una ripresa massiccia delle attività di pirateria, tale da causare l'innalzamento dei costi assicurativi e di gestione per la navigazione commerciale che, negli anni scorsi, avevano raggiunto un livello complessivo di 7 miliardi di dollari annui.

Infine, la minaccia terroristica è una delle ragioni focali che giustificerebbe l'impegno continuativo del nostro Paese per la stabilizzazione della Somalia e di tutto il Corno d'Africa. L'insorgenza di matrice jihadista non solo è in grado di procurare danni diretti e concreti ai cittadini e alle imprese italiane nella regione, ma, in aggiunta, ricopre un ruolo determinante nei meccanismi di radicalizzazione della diaspora nel nostro Paese e in tutta Europa. Dunque, soltanto neutralizzando al-Shabaab e le altre formazioni estremiste islamiche in patria si potrebbe sensibilmente ridurre il potenziale radicalizzante di queste organizzazioni rispetto alla popolazione somala all'estero.

In ogni caso, al di là delle necessità contingenti legate alla stabilizzazione dell'Africa Orientale, una solida presenza diplomatica italiana si rende necessaria per stabilire quei contatti e quelle reti fiduciarie indispensabili, nel momento in cui le condizioni di sicurezza lo renderanno possibile, allo sfruttamento del potenziale economico di questa regione, a cominciare dai giacimenti idrocarburici e alle filiere minerarie somale.

In base a queste considerazioni, sotto il profilo politico e securitario, potrebbero essere intraprese le seguenti iniziative:

- Intensificare la cooperazione, bilaterale o europea, con la Repubblica del Sudan, soprattutto in materia di controllo delle frontiere e dei flussi migratori. A questo proposito, potrebbe essere utile includere Khartoum negli accordi "compact" già sottoposti a Mali, Etiopia, Senegal, Niger e Nigeria;
- Avviare, a livello nazionale o europeo, un piano d'azione per l'Eritrea per favorire il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e avviare un processo di democratizzazione della vita pubblica. Un simile piano d'azione dovrebbe includere temi quali lo sviluppo economico, la cooperazione in materia di polizia e magistratura, il rispetto dei diritti civili e politici, la transizione ad istituzioni più democratiche e rappresentative;
- Sostenere gli sforzi di modernizzazione e i programmi di riforma proposti dal nuovo Presidente somalo Mohamed "Farmajo". A questo proposito, intensificare la cooperazione bilaterale in materia di sicurezza e difesa allo scopo di migliorare il bagaglio

capacitivo delle Forze Armate somale. In questo senso, si potrebbe lavorare ad un ulteriore sollevamento dell'embargo militare in parallelo alla somministrazione di pacchetti di addestramento da parte delle Forze Armate e di sicurezza italiane. Vista la particolarità dello scenario somalo, appaiono particolarmente indicati, oltre ai programmi dell'Esercito, anche quelli di stability policing dell'Arma dei Carabinieri. Questi ultimi, infatti, sono funzionali al rafforzamento di diverse capacità, quali l'anti-terrorismo, il controllo dell'ordine pubblico, l'investigazione, il trattamento dei prigionieri. Sempre attraverso la diplomazia bilaterale, sfruttare i buoni rapporti tra Roma e Mogadiscio per favorire il processo di state building somalo, sostenendo un modello federale che valorizzi le peculiarità locali del Paese. Contribuire alla formazione di una classe dirigente nazionale non espressione della diaspora in grado di governare il Paese nel prossimo futuro. In questo senso, appare indispensabile appoggiare e finanziare la ricostruzione di istituti educativi o di programmi di scambio universitario. In aggiunta, occorrerebbe strutturare una metodologia avente lo scopo di migliorare e sistematizzare il ruolo in patria della diaspora somala italiana. Infatti, uno degli strumenti di influenza dei Paesi terzi negli affari interni di Mogadiscio è proprio la promozione delle attività politiche, sociali ed economiche della diaspora somala. In questo senso, gli Stati ospitati contribuiscono a creare una classe dirigente somala che poi faciliti i rapporti bilaterali una volta ascesa al potere in patria. A riguardo, l'Italia potrebbe fare lo stesso.

- Istituire un meccanismo di controllo esterno sulla gestione degli aiuti umanitari e dei fondi da parte dei Paesi donatori ai Paesi beneficiari, al fine di evitare o ridurre casi di mala gestione degli stessi, di corruzione, spreco o appropriazione indebita.

4.2. Economia e società

La complessa crisi ambientale e umanitaria che coinvolge l'intera regione del Corno d'Africa intreccia, come descritto nei capitoli precedenti, circoli viziosi generati da carenza di risorse e conseguenti conflitti, profonde disparità sociali e diffusa povertà, sottosviluppo economico e occupazionale, dinamiche demografiche elevate e quadro istituzionale e politico instabile. Le opportunità di cambiamento sono legate soprattutto ai tentativi di stabilizzazione e sviluppo istituzionale, all'allargamento e consolidamento della crescita economica e degli investimenti, alla loro sostenibilità e alla distribuzione dei benefici. La crescita in Etiopia e Gibuti e le prospettive di sviluppo ulteriore dell'industria estrattiva in Eritrea sono ancora oggi opportunità rilevanti, che

possono tuttavia perdere slancio a fronte dell'imminente peggioramento della sicurezza alimentare e alla difficoltà istituzionali soprattutto in Somalia.

L'evoluzione positiva è strettamente connessa all'approntamento e attuazione di strategie che affrontino il complesso intreccio di problemi e spinte in una prospettiva regionale e con un approccio che integri le diverse dimensioni. Le istituzioni regionali e la cooperazione internazionale che le sostiene hanno in questi anni sperimentato strade innovative, con sviluppi e risultati che evidenziano luci e ombre. È certamente diffusa la posizione che vede nello sviluppo economico e sociale un fattore decisivo che, da una parte, diminuisce le spinte al conflitto e dall'altra, aumentando il livello di interdipendenza fra territori e tessuti economico-locali, aumenta i costi del conflitto, spingendo verso la loro soluzione¹¹⁵. L'integrazione regionale è tuttavia una sfida difficile e si associa alla altrettanto ardua sfida della parallela aggregazione delle popolazioni attorno alle istituzioni pubbliche di livello statale, come ha sottolineato in una recente sintesi Alexander Rondos, rappresentante speciale dell'Unione Europea per il Corno d'Africa¹¹⁶. Le difficoltà di controllo delle aree di frontiera, abitate in molti casi da popolazioni che soffrono una marginalizzazione politica ed economica, non facilita il processo e rende evidente come anche lo sviluppo dei processi di rafforzamento delle istituzioni statali e di superamento dei conflitti interni ai singoli Stati possa avvantaggiarsi dall'adozione di approcci regionali e transfrontalieri al tema della coesione sociale.

Il raccordo fra integrazione regionale e sviluppo delle diverse formule di decentramento politico e amministrativo adottate dagli Stati della regione - e nel caso della Somalia ancora ampiamente da consolidare - è un ulteriore tema in primo piano per le prospettive di sviluppo del Corno d'Africa. La Somalia, se non altro per il maggior carico relativo di problemi umanitari e politici, rappresenta uno dei maggiori nodi. La scarsa efficacia della risposta militare al bisogno di sicurezza di popolazione e istituzioni pone, come sfida centrale per il futuro, la capacità di costruire per la popolazione, soprattutto giovanile, alternative concrete alla rivendicazione armata di spazi di crescita o semplice sopravvivenza. Sviluppo economico, occupazione ed efficaci meccanismi democratici per la partecipazione ai processi decisionali sono le leve per il superamento dell'instabilità e del clima di diffusa violenza e insicurezza¹¹⁷. La semplice ricostruzione delle strutture amministrative e l'adozione di un modello federale non danno i risultati sperati in assenza di un processo di riconciliazione, non solo orizzontale fra le fazioni ma anche verticale nelle comunità, per realizzare l'inclusione sociale di fasce marginalizzate, ricostruendo

¹¹⁵ Byiers, B., Desmidt, S. (2016), Regional economic integration in the Horn of Africa: Wishful thinking or a basis for peace? GREAT Insights Magazine, Volume 5, Issue 1. February 2016.

¹¹⁶ Rondos A. (2016), The Horn of Africa - Its Strategic Importance for Europe, the Gulf States, and Beyond, Center for International Relations and Sustainable Development, Horizons Winter 2016 / Issue No. 6.

¹¹⁷ Marangio R. (2016), Somalia: A Long Road Ahead, IAI Working Papers 16, 10 - April 2016.

un tessuto di legami fra le componenti sociali e creare opportunità di sviluppo umano per tutta la popolazione. La struttura demografica sbilanciata sulle nuove generazioni impone di concentrare gli sforzi sull'occupazione e la partecipazione di giovani ai processi e, allo stesso tempo, può rappresentare un atout per il cambiamento, mettendo a disposizione dei processi di ricostruzione giovani che risentono meno del peso di una storia recente fatta di divisioni e conflitti cruenti.

Il ruolo giocato dalla cooperazione internazionale allo sviluppo nella regione risente delle oscillazioni nell'impegno e nell'orientamento delle strategie dei maggiori attori. L'interesse della comunità dei donatori si è via via spostato su temi di ordine pubblico internazionale: prima il tema della pirateria navale e del terrorismo e più recentemente quello delle migrazioni e del loro contenimento sono in cima all'agenda, a scapito di integrazione regionale e sviluppo sostenibile e inclusivo. L'integrazione delle strategie dovrebbe essere sviluppata parallelamente sia rispetto alla dimensione geografica, attivando quanto più possibile il livello regionale, sia a livello tematico, coordinando e armonizzando le strategie e le azioni diplomatica, umanitaria, di cooperazione economica e allo sviluppo, di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico, di gestione delle migrazioni.

Si tratta di sfide molto complesse, perché eludono i meccanismi tradizionali di soluzione, spesso settoriali e a carattere nazionale.

Non si tratta, infatti, di ricercare soltanto una soluzione integrata, che tenga conto delle numerose e complesse interazioni tra dimensione economica, sociale, politica, istituzionale e ambientale, che intrecciano continuamente emergenze umanitarie e ambientali, crisi sociali, sottosviluppo economico, flussi migratori in cui spesso è difficile rintracciare la motivazione prevalente (ricerca di occupazione o fuga da condizioni di vita insostenibili, scelta libera o forzata), instabilità politica e istituzionale, guerre e insicurezza.

Perché, in realtà, la relazione tra ciascuna dimensione e ciascun fattore di crisi tra quelli indicati è resa meno univoca dal fatto che i nessi sono molteplici e molteplici sono gli orizzonti temporali cui occorre fare riferimento, perché comunque importanti: la crisi migratoria - per prendere il tema oggi più scottante e che nei prossimi anni coagulerà attorno a sé i più diversi ambiti settoriali di policy - pone sfide e richiede risposte politiche che diano effetti nell'immediato, nel breve, nel medio e nel lungo periodo. E un'azione che produce un impatto positivo nel breve periodo non è necessariamente funzionale al raggiungimento di obiettivi di lungo periodo, e viceversa.

Né il governo sovranazionale è in sé la risposta sufficiente a trovare soluzioni sostenibili, perché tutti i problemi citati hanno certamente la natura di sfide regionali se non globali, che cioè

impongono benefici e/o costi che coinvolgono popolazioni e territori ben più ampi di quelli definiti dai confini nazionali. La ragione è anche perché, come un sasso gettato in uno stagno che crea cerchi concentrici che si allargano fino ad arrivare a riva, così nell'attuale fase della globalizzazione e per la natura dei problemi indicati, tutti i livelli sono interessati. L'idea di un sistema di governance multi-livello e di politiche territoriali intende sottolineare l'importanza di azioni coordinate ai diversi livelli dei cerchi concentrici, da quello più locale fino a quello globale.

Tuttavia, a fianco e più di un problema di coordinamento e di rafforzamento delle capacità dei diversi livelli istituzionali (pubblici e non), ciò evidenzia l'importanza di un ulteriore fattore di complessità: ciascuna sfida tra quelle indicate - come nel caso delle migrazioni per restare allo stesso esempio - coinvolge diverse istanze sociali, diversi portatori individuali e collettivi di interessi, che non convergono. Anche scegliendo di dover tutelare anzitutto gli interessi dei più vulnerabili e più esposti ai rischi, si tratta di fare i conti con la complessità dei soggetti in campo: i migranti forzati (profughi internazionali e sfollati interni) e i segmenti della comunità ospitante (nel paese di origine, in quelli di transito e di destinazione) più esposti ai contraccolpi negativi degli shock indotti da quelle migrazioni forzate¹¹⁸.

Il principio di efficienza, stabilito come canone di interpretazione e scelta di politiche economiche, è sovente scardinato dinanzi a sfide e assetti nei quali le scelte dei singoli soggetti non possono essere tutte simultaneamente soddisfatte. Non esiste su questi problemi un interesse generale della collettività, ma spesso solo interessi contrapposti di parti, talune perennemente in lotta per sopravvivere nei limiti dello spazio lasciato loro dalla condotta altrui. In questo senso non è possibile definire un criterio generale di efficienza, malgrado l'illusione di quelle convinzioni (o ideologie) che si vanno sempre più diffondendo oggi e che tendono a semplificare, parlando di interesse nazionale o di interesse globale per la libera circolazione di tutti o, all'opposto per la costruzione di muri e la chiusura delle frontiere.

In economia è noto il cosiddetto principio dell'impossibile trilemma di Mundell-Fleming, secondo cui in economie aperte agli scambi con l'estero è impossibile far coesistere contemporaneamente la libera circolazione dei capitali, un tasso di cambio fisso e una politica monetaria indipendente¹¹⁹. Più recentemente, Dani Rodrik ha parlato di un nuovo trilemma ai tempi della globalizzazione, ovvero l'impossibilità di far coesistere contemporaneamente la globalizzazione (ovvero l'integrazione economica rappresentata dalla libera circolazione di

¹¹⁸ Zupi M. (2016), *Focus Flussi migratori*, Osservatorio di Politica Internazionale, N. 26, CeSPI, Parlamento italiano, ottobre.

¹¹⁹ Mundell R. (1961), "Flexible Exchange Rates and Employment Policy", *Canadian Journal of Economics and Political Science*, Vol. 27; Fleming J. M. (1962), "Domestic Financial Policies Under Fixed and Under Floating Exchange Rates", *Staff Papers*, International Monetary Fund, Vol. 9.

prodotti/capitali), lo Stato sovrano (cioè la possibilità di legiferare liberamente) e la democrazia politica; dei tre elementi occorre fare delle scelte solo a coppie di due¹²⁰. La democrazia e il libero mercato potrebbero coesistere, ma solo a condizione di rinunciare alla sovranità e autodeterminazione nazionale; ai tempi del ritorno in auge del sovranismo negli Stati Uniti e in Europa (mentre Cina e India non hanno mai rinunciato alla sovranità nazionale), non può che essere ancor maggiore questo insanabile trilemma nel caso dei paesi del Corno d'Africa, che si misurano continuamente con la necessità di trovare risposta ai problemi dell'ambiente e dei cambiamenti climatici, dello sviluppo economico e sociale e delle migrazioni e che sono meno attrezzati (perché meno coesi e capaci di garantire benefici comuni attraverso sistemi di governo e accountability democratica) a tollerare gli effetti di "distruzione creativa", che creano vincitori e vinti, dovuti ai processi della globalizzazione¹²¹.

Il trilemma che interessa globalizzazione economica, sovranità nazionale e democrazia politica diventa esplosivo quando è declinato in relazione a sfide così articolate e complesse come lo sviluppo sociale ed economico, le migrazioni e la sostenibilità ambientale legata ai cambiamenti climatici, che tra loro interagiscono. Non aiuta le scelte politiche il fatto che, a differenza delle misurazioni effettuate in laboratorio da fisici e chimici, la vita sociale è sempre contestualizzata e perennemente in trasformazione nel tempo e nei diversi luoghi, così come mutano le aspirazioni e attitudini delle persone e l'organizzazione politica delle collettività, per quanto possano restare validi per molto tempo i valori e i principi generali.

All'integrazione delle strategie e delle azioni di cui si parlava si lega perciò indissolubilmente la necessità di aumentare il coinvolgimento e la valorizzazione del possibile apporto integrato dei diversi attori sul campo, iniziando dai grandi attori internazionali. È stato sufficientemente evidenziato il ruolo che nuovi investitori stanno giocando nello sviluppo dell'area, con in testa le grandi imprese cinesi sempre più presenti e, per qualche osservatore, veri artefici della crescita dell'Etiopia e di Gibuti, ma anche i paesi del Golfo, molto attivi soprattutto nel settore degli investimenti infrastrutturali. Anche in questo caso, evidente ad esempio nel ruolo svolto dagli Emirati Arabi Uniti (EAU) nella rottura dell'isolamento economico dell'Eritrea, la cooperazione economica si intreccia immancabilmente con il livello politico-diplomatico influenzando tutti i processi, in primis quello di stabilizzazione e sviluppo istituzionale. Il ruolo dei paesi emergenti non si limita al campo degli investimenti, ma si allarga a quello della cooperazione allo sviluppo.

¹²⁰ Rodrik D. (1997), *Has Globalization Gone Too Far?*, Institute for International Economics, PIIE, Washington D. C. e Rodrik D. (2011), *The Globalization Paradox. Democracy and the Future of the World Economy*, W. W. Norton & Co, New York.

¹²¹ Zupi M. (2017), "SMS al centro della globalizzazione e del Mediterraneo. Dati e orientamenti politici internazionali su Sviluppo, Migrazioni e Sostenibilità ambientale", in E. Ferragina (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*. Edizione 2017, Il Mulino, Bologna, in corso di pubblicazione.

Se si considera l'intera Africa Orientale, sono almeno trenta i donatori presenti che non fanno parte dei paesi aderenti al Development Assistance Committee dell'OCSE. Fra questi i più attivi, che comprendono i cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), paesi del Golfo fra cui EAU, Arabia Saudita e Kuwait, ma anche Venezuela, Messico e Thailandia, hanno accresciuto rapidamente la loro capacità di influenza e costretto di fatto la comunità "tradizionale" dei donatori a modificare in parte le proprie strategie di cooperazione¹²².

I risultati concreti di un salto di qualità nell'adozione di un approccio regionale e multidimensionale sono pertanto strettamente subordinati alla capacità di tutti gli attori, a partire da quelli già impegnati in uno sforzo di raccordo regionale, di coinvolgere attivamente e fattivamente sui vari capitoli dell'agenda tutti i soggetti che hanno un peso nella definizione dei percorsi di sviluppo nell'area, evitando con attenzione di cadere nell'errore di creare silos tematici dove indirizzare i diversi protagonisti in funzione del loro coinvolgimento. Un compito tutt'altro che facile quando si tratta di tradurlo operativamente.

Lo stesso obiettivo del governo delle migrazioni e della guerra al terrorismo, al quale sono maggiormente sensibili gli attori europei e i paesi confinanti, coinvolge evidentemente attori che non rientrano negli attuali maggiori processi regionali, come Arabia Saudita e altri paesi del Medio Oriente, ma anche paesi presenti con investimenti, attività e interessi che creano occupazione nei paesi della regione o nelle economie vicine dove affluiscono migranti del Corno d'Africa. Allo stesso modo, la stabilizzazione e normalizzazione della regione e il suo sviluppo istituzionale è di grande rilevanza per moltissimi attori economici che operano nella regione e, in una prospettiva più ampia, che sono interessati alla messa in sicurezza della maggiore via di traffico marittimo fra Asia ed Europa.

Un orientamento a unificare l'agenda dello sviluppo degli scambi, del tessuto economico e dell'occupazione a condizioni dignitose da una parte e quella del rafforzamento della sicurezza e della governance dall'altra è identificabile nelle scelte di molti donatori in una prospettiva di miglioramento del cosiddetto business environment, a beneficio anche delle prospettive di sviluppo di relazioni economiche bilaterali. Tuttavia, non è che detto che il migliore business environment si traduca in maggiore e migliore occupazione, cioè in meno disuguaglianze e maggiore coesione sociale; per di più, le difficoltà di attuazione delle politiche di cooperazione allo sviluppo per i problemi istituzionali e di controllo del territorio producono distorsioni nell'allocazione delle risorse e la tendenza a concentrare l'azione su temi specifici e pochi programmi¹²³ a detrimento dell'efficacia complessiva, da misurarsi in termini di raggiungimento di

¹²² Mutahi P., Ruteere M. (2017), *Where is the Money? Donor Funding for Conflict and Violence Prevention in Eastern Africa*, Institute of Development Studies/Centre for Human Rights and Policy Studies, Brighton UK.

¹²³ Mutahi P., Ruteere M. (2017).

indicatori chiave che rimandano al campo preliminare delle scelte da compiere su quali siano gli interessi specifici da tutelare in via prioritaria.

La Intergovernmental Authority on Development (IGAD), che è attualmente il principale organismo regionale, esprime una vocazione all'approccio multidimensionale, essendo nata come organismo di gestione delle risorse naturali e di promozione dello sviluppo e dell'integrazione economica regionale e avendo assunto successivamente compiti primari per la risoluzione del conflitto e la promozione della sicurezza su base regionale. L'uscita dell'Eritrea nel 2006 ha ridotto drasticamente la sua possibilità di azione su alcuni punti focali dell'agenda della sicurezza, fra cui, oltre alla risoluzione del conflitto etiope-eritreo, il tema della gestione dei flussi di profughi e più in generale della sicurezza dell'area. Ciononostante, l'organismo rimane il principale punto di riferimento per la comunità internazionale per l'esplorazione di opzioni di livello regionale alla soluzione delle crisi, anche a fronte del ruolo giocato nella ricerca di soluzioni nei conflitti sudanese e somalo. IGAD è già una delle otto Comunità Economiche Regionali riconosciute dall'Unione Africana e uno dei blocchi costitutivi della Comunità Economica Africana secondo il Trattato che la istituisce, anche se i progressi verso la maggiore integrazione economica e l'istituzione di un'area di libero scambio sono ancora limitati a fronte di un contesto geo-economico che chiama all'integrazione, per la presenza di paesi senza sbocco al mare e per la crescente interdipendenza sulle questioni della reti energetiche e infrastrutturali, che si traduce in una elevata e crescente domanda di infrastrutture¹²⁴.

Come evidenzia una recente analisi, che realizza anche un confronto con la parallela esperienza che coinvolge la Economic Community of Western African States (ECOWAS), chiamata a risolvere conflitti In Africa Occidentale, IGAD richiede un maggiore sforzo per l'integrazione delle azioni nei diversi campi, strutturando e aggiornando periodicamente i compiti dell'intervento regionale anche per quanto riguarda le sfide sociali, ambientali, di rafforzamento della resilienza, aumento dell'occupazione, ruolo della donna¹²⁵. Una sua efficace azione di peacebuilding non può inoltre prescindere dal coinvolgimento di associazioni credibili della società civile e dalla cura del rafforzamento delle varie forme di partenariato con i diversi attori nazionali, tenendo conto possibilmente della differente percezione e concezione della sicurezza da parte delle popolazioni rispetto alle élite¹²⁶. In questo processo si inserisce l'esigenza di raccordare i processi attivati e attivabili a livello regionale con processi multilivello che coinvolgono strutture statali e attori

¹²⁴ Byiers, B. 2016. The Political Economy of Regional Integration in Africa. Intergovernmental Authority on Development (IGAD) Report. ECDPM, Maastricht.

¹²⁵ Adetula V., Bereketeab R., Jaiyebo O. (2016), Regional Economic Communities and Peacebuilding in Africa. The Experiences of Ecowas and Igad, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala.

¹²⁶ Fisher J. (2014), Mapping 'Regional Security' in the Greater Horn of Africa: Between National Interests and Regional Cooperation, Friedrich Ebert Stiftung, Addis Ababa.

territoriali formali e informali, in particolare per quanto riguarda le questioni transfrontaliere¹²⁷. Un ulteriore terreno di sviluppo è quello del raccordo con altre iniziative di livello regionale mantenendo e rafforzando una visione multidimensionale all'approccio strategico e operativo¹²⁸, assicurando la sostenibilità finanziaria dell'organizzazione e il raccordo con tutti i donatori presenti nella regione e con altre iniziative internazionali, fra cui in primo luogo la Horn of Africa Initiative (HoAI) recentemente approvata dalla Banca Mondiale, anch'essa orientata a affrontare su più fronti la sfida della integrazione, dell'aumento della resilienza e dello sviluppo dell'area.

Pur non avendo forze di pacificazione sul terreno, l'Unione Europea e gli Stati membri che, come l'Italia, sono maggiormente coinvolti nella regione esercitano un ruolo significativo per il peso in termini di soft power legato ad azione umanitaria, cooperazione allo sviluppo, azione diplomatica e finanziamento delle attività multilaterali. L'adozione di un approccio allargato al tema della sicurezza umana è in questo ambito un passo decisivo. Un valido punto di riferimento rimangono le conclusioni raggiunte dalla Commission on Human Security delle Nazioni Unite, presieduta da Sadaka Ogata e Amartya Sen¹²⁹ e soprattutto quanto elaborato dal Gruppo di Barcellona guidato da Mary Kaldor della London School of Economics nel 2004, che identifica nel ruolo delle comunità locali (local agency), nei processi bottom-up e nella regionalizzazione delle attività di promozione della sicurezza umana alcuni dei cardini della strategia proposta e presentata a Javier Solana, allora Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune¹³⁰. UE e Stati membri impegnati in azioni bilaterali hanno la possibilità di portare in primo piano questi elementi spingendo per una convergenza dell'azione dei diversi consessi multilaterali che si occupano di azione umanitaria, promozione del dialogo, sostegno allo sviluppo economico, governo dei movimenti migratori, pianificazione della mitigazione e adattamento al cambiamento climatico, coinvolgendo la società civile e attori territoriali¹³¹.

Il tema migratorio, in particolare, ha assunto una valenza primaria all'interno dell'agenda europea, come già evidenziato nei capitoli precedenti; l'instabilità e le crisi umanitarie del Corno d'Africa provocano enormi movimenti di popolazione che, in un circolo vizioso, contribuiscono a loro volta a creare instabilità. La dimensione delle diaspore e il livello elevato di integrazione di alcune di esse nei paesi di destinazione rappresentano, d'altra parte, una delle maggiori risorse per le economie e il tessuto sociale della regione, soprattutto in virtù delle rimesse dall'estero che

¹²⁷ Healy S. (2011), Seeking peace and security in the Horn of Africa: the contribution of the Inter-Governmental Authority on Development. *International Affairs*. 87(1): 105–120.

¹²⁸ Byiers, B., Desmidt, S. (2016).

¹²⁹ Commission on Human Security (2003),

¹³⁰ Barcelona Group (2004), A Human Security Doctrine for Europe: The Barcelona Report of the Study Group on Europe's Security Capabilities, Barcelona, 15 September 2004.

¹³¹ De Waal A., Ibreck R. (2016), A Human Security Strategy for the European Union in the Horn of Africa, Paper commissioned by the Human Security Study Group, SiT/WP/07/16, London UK.

incrementano la resilienza e la capacità di investimento. I flussi migratori dal Corno d'Africa sono anche una delle principali fonti di alimentazione delle migrazioni irregolari verso l'Europa e, in particolare, costituiscono una quota rilevante dei movimenti lungo la rotta centrale mediterranea che attraversa il Canale di Sicilia, sempre più in primo piano nel dibattito politico europeo e italiano per il numero di vittime in mare e dopo la riduzione drastica dei flussi lungo la rotta del Mediterraneo orientale¹³².

L'azione multilaterale sul tema coinvolge alcuni dei processi già citati, come nel caso dell'IGAD all'interno della quale è stato creato un Regional Consultative Process on Migration e adottata una Regional Migration Policy Framework; e ha parallelamente generato organismi, accordi e processi ad hoc, sia a livello regionale con la partecipazione dei singoli paesi e di attori multilaterali, come il Regional Committee on Mixed Migration, il Tripartite Agreement for the Return of Somali Refugees e le otto Mixed Migration Task Forces nazionali, sia a livello più ampio, con il coinvolgimento di altri attori nazionali. Si tratta della Dichiarazione di Sana'a con la partecipazione dei paesi del Golfo nel 2013 e del Processo di Khartoum iniziato nel 2014 da Unione Africana e Unione Europea e che ha portato al Summit di Valletta del 2015 con capi di Stato europei ed africani che ha formalmente lanciato l'EU Emergency Trust Fund¹³³.

In questo quadro, il Processo di Khartoum rappresenta l'elemento di maggiore interesse. Partendo dalla necessità di affrontare in maniera organica il tema del controllo delle migrazioni nell'area, contrastando lo sfruttamento e le violenze indiscriminate sui migranti irregolari, riporta sotto il cappello della stessa iniziativa diverse dimensioni della crisi, considerando anche le cause dell'esodo, e tutti i paesi dell'area, compresa l'Eritrea che invece non partecipa ai processi che fanno capo all'IGAD. Fin dal suo lancio il Processo ha raccolto valutazioni controverse. Da una parte, sono stati espressi dubbi sullo sbilanciamento dell'iniziativa sugli interessi contingenti europei, sulla scarsa attenzione alla difesa dei diritti umani dei migranti nei paesi di origine, di transito e di destinazione, sull'insufficienza di forme di verifica del rispetto degli impegni in questo senso da parte dei governi e delle istituzioni¹³⁴. Il tema della poca trasparenza nelle attività di attuazione e l'insufficiente attenzione al ruolo della società civile sono due ulteriori elementi che hanno suscitato perplessità¹³⁵. Dall'altra, è stata considerata promettente la collocazione delle tematiche del governo della mobilità e dello sviluppo all'interno della stessa cornice.

¹³² Zupi M. (2016), op. cit.

¹³³ Horwood C., Hooper K. (2016), Protection on the Move. Eritrean Refugee Flows through the Greater Horn of Africa, Migration Policy Institute, Washington DC.

¹³⁴ Horst C. Mohamund M. (2015), Unlikely Partners: The EU-Horn of Africa Migration Route Initiative, PRIO Blogs, 22 April 2015, <http://blogs.prio.org>; Grinstead N. (2016), The Khartoum process: Shifting the burden, Clingendael Institute, De Hague NL.

¹³⁵ Coslovi, L., Stocchiero, A., Mezzetti, P. (2015) Quale spazio per la società civile nel Processo di Khartoum? CeSPI, policy brief; Reitano T. (2016), The Khartoum Process. A sustainable response to human smuggling and

Proprio l'approfondimento di questo ultimo punto costituisce un interessante terreno di dibattito. Tanto più in considerazione di come l'attenzione mediatica e politica guadagnata dal tema abbia contribuito a muovere il terreno della mobilitazione di risorse e il Processo di Khartoum abbia ricevuto la maggiore porzione di fondi allocati dall'EU Trust Fund lanciato a Valletta¹³⁶. L'intervento sui cosiddetti push factor delle migrazioni dal Corno d'Africa, che è uno dei punti dell'agenda del Processo, apre la possibilità di inserire la questione della mobilità al centro delle politiche di sviluppo. Questo contribuisce per un verso a puntare i riflettori sulla lotta alla povertà e alla marginalità economica, sociale, ma anche politica, di individui e comunità, nella misura in cui questi vengono identificati fra i principali stimoli alla migrazione. Di converso, l'integrazione delle agende su migrazione e sviluppo, resa esplicita dal quadro di riferimento dell'UE su politiche migratorie e di asilo rappresentato dal Global Approach on Migration and Mobility (GAMM) lanciato nel 2005¹³⁷, riporta in campo la riflessione sul ruolo della mobilità umana come fattore di sviluppo e costringe ad accostare al tema del contrasto alla mobilità irregolare quello della gestione fruttuosa delle spinte al movimento e delle diaspore.

La vasta letteratura sulle opportunità di sviluppo place-based, sostenibile e inclusivo, che basa su territorio e comunità la definizione del modello di crescita economica, ha da tempo esplorato il tema del co-sviluppo e del ruolo delle diaspore e della circolarità delle migrazioni quale risorsa da valorizzare¹³⁸. Allo stesso modo, è stata sviluppata un'ampia riflessione sul ruolo delle diaspore quali attori per la riconciliazione e la stabilizzazione politica post-conflitto¹³⁹. Inoltre, lo sbilanciamento dei processi multilaterali solo sul tema del contenimento dei flussi, che non consideri l'importanza finanziaria delle rimesse sia per le società africane che per i loro governi, rischia evidentemente di incontrare una possibile riluttanza all'adozione di politiche che di fatto abbassano drasticamente tali flussi. Al contrario, politiche che integrino il governo e anche la promozione di una mobilità regolarizzata rappresentano un elemento di forte incentivo alla partecipazione¹⁴⁰, con possibilità di riverbero anche su altri punti dell'agenda regionale. In un'ottica ancor più ambiziosa si colloca, sullo stesso tema, l'idea di fondare i processi di

trafficking?, Policy Brief 93 November 2016, Institute for Security Studies, Global Initiative against Transnational Organized Crime, Geneva.

¹³⁶ Reitano T. (2016) op. cit.

¹³⁷ Piperno F. (2014), Migrazione e Sviluppo nelle politiche dell'Unione Europea e dell'Italia: orientamenti per un approccio cosmopolitico, Policy Paper, CeSPI- ActionAid, Roma, novembre.

¹³⁸ Coslovi L., Stocchiero A. (2016), Il possibile contributo del Processo di Khartoum ad un nuovo migration compact con l'Etiopia, CeSPI, Roma.

¹³⁹ Ceschi, S., Coslovi, L. (2012) "Stati di origine e dialogo con la diaspora, una prospettiva africana" in Ceschi, S. (a cura di) Movimenti migratori e percorsi di cooperazione, Carocci Editore; Zelesa T. P. (2013), "The Role of African Diasporas in Reconstruction" in: Veney C.R., Simpson D. W., African Democracy and Development: Challenges for Post-conflict African Nations, Rowman & Littlefield, Lanham MD.

¹⁴⁰ Stern M. (2015), The Khartoum Process: Critical Assessment and Policy Recommendations, IAI Working Papers 15/49 December 2015, Roma.

integrazione nelle società di accoglienza sui processi di inclusione finanziaria, volano di piena cittadinanza economica per i migranti nei paesi di destinazione, ma anche stimolo ad un corrispondente avanzamento nei paesi di origine per i loro familiari¹⁴¹. Un processo di convergenza delle agende che riguardano il Corno d'Africa che affronti con un approccio multidimensionale le possibili soluzioni del complesso scenario regionale non può prescindere da un allargamento della prospettiva anche su questi aspetti, non illudendosi che ci siano scorciatoie, soluzioni facili o che possano soddisfare tutti.

¹⁴¹ Si tratta di un ambito approfondito nell'ambito dell'Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti, un progetto pluriennale promosso dal CeSPI, nato dalla collaborazione fra il Ministero dell'Interno e l'Associazione Bancaria Italiana (ABI) per fornire uno strumento di analisi e monitoraggio costante e organico del fenomeno dell'inclusione finanziaria dei migranti nel nostro paese. Trattandosi della prima esperienza in Italia e in Europa, è interessante la fase attuale di "europeizzazione" dell'Osservatorio stesso, attraverso una collaborazione con partner europei. Per maggiori informazioni, si veda: <http://www.migrantiefinanza.it/>

5. Indice delle illustrazioni

Figure

Figura 1 - Mappa politico-fisica del Corno d'Africa (p. 12)

Figura 2 - Le principali rotte migratorie in Europa (p. 29)

Figura 3 – Variazioni climatiche a fine 2016-inizio 2017 (p. 49)

Figura 4 – Principali rotte di migrazione dal Corno d'Africa (p. 58)

Figura 5 - L'organizzazione amministrativa della Somalia (p. 65)

Figura 6 - La presenza Somala nel Corno d'Africa (p. 73)

Figura 7 - L'attuale presenza di al-Shabaab in Somalia. (p. 76)

Figura 8 - Aree a rischio di carestia (p. 98)

Figura 9 - Sfollati interni e rifugiati somali nei Paesi della regione registrati da ACNUR (p. 101)

Tablelle

Tabella 1 – La regione in cifre (p. 35)

Tabella 2 – Le relazioni economiche col resto del mondo in cifre (p. 41)

Tabella 3 – Indicatori della struttura economica (p. 86)

Grafici

Grafico 1 – Andamento dei Tassi di crescita annua del PIL (p. 37)

Grafico 2 – Indice di Sviluppo Umano (1980-2014) (p. 42)

Grafico 3 – Popolazione in stato di deprivazione secondo gli indicatori del Multidimensional Poverty Index (%) (p. 44)

Grafico 4 – Incremento demografico (proiezioni 2015-2050) (p. 45)

Grafico 5 – Percentuale di popolazione che vive in aree urbane (stime e proiezioni) (p. 46)

Grafico 6 – Numero di migranti nei principali Paesi di accoglienza (p. 53)

Grafico 7 – Numero di rifugiati nel mondo per Paese d'origine (p. 54)

Grafico 8 – Paesi di accoglienza dei rifugiati dai tre maggiori Paesi (2015) (p. 55)

Grafico 9 – Arrivi di migranti irregolari registrati alle frontiere europee (p. 57)

Grafico 10 - Valore delle esportazioni di bestiame vivo (milioni di dollari) (p. 84)

Grafico 11 - Andamento della variabile aspettativa di vita alla nascita (anni di vita) (p. 90)

Grafico 12 - Percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà 2016 (1,9 dollari /giorno - PPA 2011) (p. 92)

Grafico 13 - Livelli di istruzione nel 2015 (p. 93)

Grafico 14 - Tassi di mortalità neonatale e infantile (‰) (p. 94)

Grafico 15 - Produzione totale di cereali (ton.) (p. 95)

Grafico 16 - Numero di capi di bestiame vivo (milioni) (p. 96)

Grafico 17 - Rifugiati somali censiti da ACNUR negli altri Paesi (giugno 2016) (p. 102)